

LA SOCIETÀ ITALIANA NELLE INTEMPERIE DEL NUOVO MILLENNIO

a cura di

Claudia Pennacchiotti e Sandro Turcio



IRPPS MONOGRAFIE

La società italiana nelle intemperie del nuovo millennio

a cura di

Claudia Pennacchiotti e Sandro Turcio

La società italiana nelle intemperie del nuovo millennio, (a cura di) Claudia Pennacchiotti e Sandro Turcio. Roma: Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali 2024, pp. 221 (IRPPS Monografie).

DOI: 10.14600/978-88-98822-26-3

ISBN 978-88-98822-24-9 versione cartacea

ISBN 978-88-98822-26-3 versione elettronica

Editing e composizione: Cristiana Crescimbene e Laura Sperandio

Immagine in copertina: ©2006 Vyacheslav Milov / Artmajeur.com

Citare come segue:

La società italiana nelle intemperie del nuovo millennio, (a cura di) Claudia Pennacchiotti e Sandro Turcio. Roma: Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali 2024, pp. 221 (IRPPS Monografie).

Comitato editoriale CNR-IRPPS *e-Publishing*

Sveva Avveduto, Massimiliano Crisci, Mario Paolucci, Fabrizio Pecoraro, Claudia Pennacchiotti, Tiziana Tesauro e Sandro Turcio.

[Editoria elettronica IRPPS](#)

© 2024 CNR-IRPPS



CNR - Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali

Via Palestro, 32 - 00185 Roma, Italia.

INDICE

Introduzione	9
di <i>Sandro Turcio e Claudia Pennacchiotti</i>	
Declino demografico e scelte riproduttive nell'Italia dell'incertezza	17
di <i>Massimiliano Crisci, Stefano degli Uberti, Angela Papanusso, Andrea Pelliccia e Mattia Vitiello</i>	
1. Introduzione.....	18
2. La struttura della popolazione e delle famiglie negli anni duemila	19
3. La dinamica naturale e migratoria.....	25
4. Il futuro demografico	32
5. Declino delle nascite nell'incertezza pandemica	35
6. Orizzonti di policy	39
7. Conclusioni.....	42
Il PNRR alla sfida del Welfare	49
di <i>Sandro Turcio, Anna Milione, Tiziana Tesauro e Ivonne Citarella</i>	
1. Giano bifronte.....	49
2. I servizi educativi per la prima infanzia tra politiche sociali e politiche educative	56
3. Non autosufficienza e PNRR: verso un sistema organico di assistenza agli anziani non autosufficienti?	65
4. Progetto DigitalMente: lo smart working nell'area salernitana durante la pandemia.....	69
Sfidare il paradigma dell'emergenza. Le politiche antiviolenza italiane alla prova della pandemia	79
di <i>Pietro Demurtas e Angela M. Toffanin</i>	
1. Introduzione.....	81
2. Il sistema antiviolenza italiano come campo di forze. Cenni teorici e metodologici	83
3. Il ruolo dei movimenti delle donne e femministi nelle politiche antiviolenza fino all'inizio dell'emergenza Covid.....	88
4. Le politiche antiviolenza nel periodo di convivenza con il virus: tra continuità e attese	92
5. Conclusione.....	96

Costruire comunità in un periodo di fragilità e disorientamento 103

di *Antonella Ciocia*

1. Introduzione.....104
2. Contesto di analisi, metodologia e strumenti.....107
3. Elementi costitutivi della comunità: risultanze empiriche110
4. Il fare insieme per essere insieme117
5. Riflessioni conclusive.....122

Europeità tra narrazioni e percezioni 127

di *Adriana Valente, Valentina Tudisca, Claudia Pennacchiotti, Nicolò Marchesini e Cristiana Crescimbeni*

1. Identità ed Europeità.....128
2. Indagini sull'europietà132
3. Le identità politico-territoriali, i valori, le politiche133
4. Dibattito e considerazioni conclusive140

Gli adolescenti nella massa. Patologie sociali e interventi su condizionamenti e mutamenti interazionali..... 149

di *Antonio Tintori, Loredana Cerbara e Giulia Ciancimino*

1. Gli effetti psicosociali ed economici della pandemia150
2. Il COVID-19, la massa, il controllo sociale152
3. Il COVID-19 e la teoria della regressività sociale.....155
4. Il COVID-19 e gli adolescenti.....157
5. Il post-COVID-19 e gli adolescenti158
6. L'Agenda delle politiche per l'infanzia e l'adolescenza 2023163

Da writer ad artista: verso un'estetica autorizzata..... 169

di *Riccardo Martinelli*

1. Il rumore visivo della passeggiata urbana.....170
2. Metodologia: alla ricerca dell'eloquenza e dell'inaspettato.....172
3. La disputa sull'utilizzo legittimo dello spazio pubblico.....173
4. Conseguenze della normalizzazione del writing: da writer ad artista178
5. Conclusioni181

Sanità pubblica e post-Covid tra preparedness e risk assessment nei documenti del WHO (OMS)	187
di <i>Enrico Mascilli Migliorini</i>	
1. Introduzione.....	188
2. Un “fallimento catastrofico” per l’WHO.....	189
3. Solidarietà internazionale.....	191
4. Future Pandemie.....	192
5. Cambiare il sistema sanitario: la Bozza Zero	193
6. Passi futuri: sfidare la Radical uncertainty	195
Incerta fede: le trasformazioni della religiosità.....	201
di <i>Roberto Cipriani</i>	
1. Premessa.....	202
2. Nel regno dell’incertezza	203
3. I risultati più significativi	206
4. La novità della presenza ortodossa.....	210
5. Gli ortodossi romeni in Italia.....	212
6. L’immigrazione romena in Italia.....	214
7. Le attività sociali della Chiesa ortodossa romena	215
8. Conclusione.....	216
Irpps monografie.....	219

INTRODUZIONE

Sandro Turcio*, Claudia Pennacchiotti

La pandemia, che sembra ormai solo un ricordo, e il post-pandemia, contraddistinto dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) in itinere, ispirano i saggi raccolti in questo volume. Essi raccontano in vario modo la società italiana nel corso del nuovo millennio, offrendo un collage di materiali e riflessioni di studio e di analisi condotte dai gruppi di ricerca, dalle ricercatrici e dai ricercatori del CNR-IRPPS per raccontare, in una prospettiva multidisciplinare, i vari fronti della crisi sociale e favorire i cambiamenti e le opportunità in atto.

Durante la pandemia e poi superata la fase di emergenza, insieme al respiro di sollievo, abbiamo coltivato l'idea di un mondo nuovo, più giusto ed ecologico, più cauto nei rapporti tra vita biologica e vita biografica (Fassin 2019), tra uomo e ambiente (biosfera), in grado di scongiurare il ripetersi di episodi del genere (Caporale e Pirni 2020)¹. La resilienza è diventata la nuova parola d'ordine su cui fondare la ripresa con i 191,5 miliardi del PNRR – cui si aggiungono altre partite, per un totale di 222,1 miliardi pari a 8 punti percentuali di PIL. Ma prima il balzo in avanti dell'inflazione e, successivamente, l'invasione russa dell'Ucraina, lo scoppio del conflitto, e ancora la violenta recrudescenza delle ostilità israelo-palestinesi, hanno contribuito a smorzare i facili entusiasmi. In breve tempo la sfida della crescita è rientrata negli scenari dell'incertezza e del disorientamento/instabilità che sono venuti caratterizzando questo inizio di millennio.

La comprensione e la ricerca di possibili soluzioni a tali problemi complessi risiedono, almeno in parte, nelle prospettive di senso attribuite a dimensioni concettuali complesse, come ad esempio la *giustizia sociale* (Etzioni 1996; Fraser

* Per contatti con i curatori, seguire il seguente schema di posta elettronica: nome.cognome@irpps.cnr.it

¹ Emblematiche del momento che si è vissuto sono anche le parole della scrittrice indiana Arundhati Roy: «Storicamente le pandemie hanno sempre costretto gli esseri umani a rompere con il passato e a immaginare il loro mondo da capo. Questa non è diversa. È un portale, un cancello tra un mondo e un altro. Possiamo scegliere di attraversarlo trascinandoci dietro le carcasse del nostro odio, dei nostri pregiudizi, la nostra avidità, le nostre banche dati, le nostre vecchie idee, i nostri fiumi morti e cieli fumosi. Oppure, possiamo attraversarlo con un bagaglio più leggero, pronti a immaginare un mondo diverso. E a lottare per averlo» (in *L'altra pandemia*, articolo pubblicato in versione italiana dal settimanale *Internazionale*, 10/16 aprile 2020).

1998; Young 1990; Gewirtz 2009) che chiamano in causa la natura e la struttura delle relazioni sociali, le regole formali e informali che governano le interazioni fra i gruppi e gli individui. Risiede nel modo in cui si interpretano le decisioni sociali, politiche ed etiche, nei presupposti normativi del mondo, in quell'etica della responsabilità che già Jonas sollecitava in riferimento alle azioni che hanno conseguenze per il futuro, contrapponendola all'etica kantiana dell'intenzione (Jonas 2002). Di fronte a questi problemi "spinosi", che coinvolgono sistemi complessi e interconnessi, come i sistemi politici ed economici, i sistemi sociali, naturali e tecnologici, valori controversi, poste in gioco elevate, e che richiedono decisioni urgenti (Funtowicz S. e Ravetz J.R. 1977), l'incertezza e la complessità del reale non sono caratteri da cui si possa prescindere, da bandire o evitare. Sono al contrario il dato di fatto da cui ogni riflessione sul presente e sui futuri che "desideriamo" dovrebbe partire. Esse vanno gestite in vista del bene comune attraverso un cambio radicale di paradigma, già sollecitato da più parti (Assemblea generale delle NU 2015).

Nel giro di un ventennio, abbiamo vissuto avvenimenti che hanno profondamente cambiato, che hanno scosso, le nostre aspettative e il nostro umore collettivo. Dall'attacco alle Torri Gemelle di New York (settembre 2001) alle tensioni geopolitiche successive e attuali; dalla grave crisi finanziaria e poi economica iniziata a cavallo del decennio, alla pandemia, ai conflitti in corso, è stato tutto un crescendo di preoccupazioni per il futuro del Paese, per le famiglie, per i lavoratori e per le imprese.

Queste preoccupazioni si sono viste riflesse nell'opinione pubblica del paese: «A livello sociale, la crisi ha avuto come conseguenza una perdita di fiducia da parte degli italiani e la percentuale di coloro che credono di poter cambiare in meglio il proprio futuro si è ridotta in un decennio dal 44 al 26%» (Risso e Pessato 2018). Sono gli anni in cui uno dei *leitmotiv* della crisi sociale è stato quello dei figli che stanno peggio dei padri e delle madri e in cui, oltre alla crescita delle povertà (reddituale, educativa e relazionale), si intravedevano nuove correnti di polarizzazione sociale con l'assottigliamento delle classi medie (Bagnasco 2016), tanto da prefigurare nuove configurazioni 'a clessidra' della stratificazione sociale. Il *cabier de doléance* si è fatto in breve tempo piuttosto fitto di impegni sociali e politici e di confronto e scontro tra le forze politiche e le parti sociali del Paese nella difficile e contesa *governance* multilivello europea e nazionale.

Insieme all'acuirsi delle problematiche sociali maturate negli anni precedenti, lo shock pandemico ci ha lasciato in eredità nuove responsabilità di governo. Se il PNRR costituisce una grande opportunità – accostata per importanza al Piano

Marshall dell'immediato dopoguerra – per ammodernare il Paese in infrastrutture e servizi che sostengano la piena occupazione e per recuperare la qualità e l'uniformità territoriale dei servizi, i divari sociali nelle pari opportunità di benessere e di accesso ai diritti, contro ogni discriminazione, necessitano di politiche ambiziose che siano in grado di incidere positivamente e incisivamente nei rapporti economici e sociali, anche come possibile leva per non deludere le aspettative di crescita del Paese legate alle transizioni in atto definite nel PNRR.

Affrontare, in una prospettiva di medio e lungo periodo tali questioni complesse e incerte, che mettono in discussione una pluralità di interessi, valori personali e collettivi (Funtowicz S. e Ravetz J.R. 1977) e che non possiedono “una” unica soluzione (Witteveen 2016), richiede un approccio che non si focalizzi sul tentativo di prefigurare l'andamento di eventi incerti e mutevoli, ma che, sulla base di valori espliciti e condivisi, definisca gli obiettivi a cui aspirare e verso i quali orientare politiche e azioni.

Questo composito scenario costituisce il *fil rouge* che tiene insieme i vari contributi delle ricercatrici e dei ricercatori dell'Istituto di Ricerca sulle Popolazioni e le Politiche Sociali del Consiglio Nazionale delle Ricerche raccolti in questo volume. Attraverso di essi abbiamo provato a costruire una lettura a più voci di aspetti e modi di essere della società italiana nel nuovo millennio, un'occasione per immaginare possibili percorsi da intraprendere verso futuri più democraticamente desiderabili.

Il volume si apre con il saggio di Massimiliano Crisci, Stefano degli Uberti, Angela Paparusso, Andrea Pelliccia, Mattia Vitiello del gruppo di ricerca Popolazione e Migrazioni, in cui si rifà il punto sulle tendenze socio-demografiche già in atto da diversi decenni. Oltre ai 192 mila morti, la pandemia ha influito negativamente sulla già bassa fecondità italiana, gravando sul già elevato invecchiamento demografico, mitigato ma non risolto dai flussi migratori. Secondo le autrici e gli autori, il clima di incertezza, alimentato dalle difficoltà di conseguire tutte quelle precondizioni ritenute indispensabili e imprescindibili per garantire al nascituro opportunità e sicurezza sociale, non favorisce scelte riproduttive. Fare più figli, oltre al primo (circa la metà delle coppie italiane), potrebbe comportare cambiamenti imprevedibili nella vita dei genitori e maggiori rischi per il benessere del nucleo familiare. Si mettono al mondo pochi figli perché si vuole bene ai bambini e le coppie si fanno il conto dei rischi rispetto al benessere e alle capacità di protezione e consumo della famiglia.

Lo stato del Welfare – dei suoi risultati redistributivi, delle politiche sociali in atto per contrastare le suddette tendenze demografiche, con particolare riferimento alle politiche per l'infanzia e per l'assistenza agli anziani, e del nuovo che

avanza sul fronte del lavoro con l'esplosione del lavoro agile innescato dalla pandemia – costituisce il contenuto del secondo contributo a cura di Sandro Turcio, Anna Milione, Tiziana Tesauro, Ivonne Citarella del gruppo di ricerca Innovazione e Politiche Sociali. Nel suo essere e restare un'istituzione fondamentale delle moderne società occidentali, le autrici e gli autori intravedono nel Welfare italiano un Giano bifronte che deve dare risposte sul versante dell'efficienza ed efficacia della sua azione distributiva, come precipuo e storico compito della cittadinanza e della politica sociale, e rispondere alle nuove domande di benessere e protezione sociale che diventano sempre più complesse e interrelate, scaturendo da intrecci, intersezioni e asimmetrie di rapporti e relazioni sociali tanto fluide quanto instabili, a fronte di capacità di risposte diverse in ragione della più o meno integrata rete e *governance* territoriale dei servizi.

Seguono quattro saggi che da punti di vista differenti proseguono la riflessione sul tema del benessere relazionale, focalizzandosi sulla interconnessione tra relazioni e spazi sociali.

Alle politiche e alle pratiche dei Centri antiviolenza con particolare riguardo a quella di genere, funestato da ricorrenti episodi di femminicidio, è dedicato il contributo proposto da Pietro Demurtas e Angela Maria Toffanin del gruppo di ricerca Popolazione Genere e Società. Essi ripercorrono il processo che ha condotto alla progressiva strutturazione di un sistema di prevenzione e contrasto alla violenza sulle donne in Italia, per poi focalizzare l'attenzione sul Piano strategico nazionale di contrasto alla violenza di genere 2021-2023. La pandemia ha rappresentato una lente di ingrandimento che ha reso più nitidi problemi strutturali, sfide e criticità nella definizione di politiche e interventi capaci di garantire a tutte le donne in situazione di violenza pari possibilità di accesso a un sistema di servizi in grado di sostenerle nel difficile percorso di ricomposizione delle loro vite, ovunque si trovino e qualunque siano le loro appartenenze sociali e soggettive. Tra le indicazioni del piano vi è la revisione dell'Intesa Stato-Regioni sui requisiti minimi dei Centri, che accoglie un nostro suggerimento, e il riconoscimento del valore propositivo e partecipativo delle organizzazioni femministe nei percorsi di costruzione della programmazione nazionale.

Antonella Ciocia propone, invece, una riflessione sul bisogno di comunità e sulla necessità di rinsaldare i legami sociali. Ai sentimenti di insicurezza e spaesamento che osserviamo, si contrappone la riscoperta della comunità su un piano concettuale diverso dal passato: uno spazio sociale aperto e non chiuso, educante e non 'oppressivo'. Fare di un territorio e di una popolazione una comunità educante alla cittadinanza significa mettere al centro del discorso la

creatività e la poliedricità delle forme di partecipazione, anche come argine alle disuguaglianze sociali. Ciocia trae questo cambiamento da tre ricerche svolte nell'area dei castelli romani. Da esse, dalla maggior parte delle interviste realizzate, emerge un rinnovato bisogno di comunità come valore positivo e propositivo per rilanciare aspettative di solidarietà e di benessere sociale individuale e collettivo.

Il contributo di Adriana Valente, Valentina Tudisca, Claudia Pennacchiotti, del gruppo Studi Sociale sulla Scienza Educazione e Comunicazione, e Nicolò Marchesini, propone una riflessione sulla costruzione di un'identità europea condivisa, a partire dalla percezione che ne hanno le giovani generazioni. Le crisi e le incertezze degli ultimi decenni hanno aperto nuovi spazi di riflessione sulla concezione stessa di Europa, nella consapevolezza che l'esistenza di un'identità europea, intesa come l'atteggiamento cognitivo dell'identificarsi come europeo/europea, è una preconditione per l'esistenza e la crescita dell'Unione. Il sistema educativo, in cui il capitale culturale e simbolico si rinnova e si tramanda, rappresenta un luogo privilegiato in cui andare a indagare il senso di appartenenza all'Europa e le narrazioni che lo sostengono. Nel capitolo vengono presentati alcuni dei risultati emersi nel corso del progetto Futuri dell'Educazione ed Europeità, realizzato dall'IRPPS-CNR in collaborazione con il Ministero dell'Istruzione e l'iniziativa Futures for Education dell'Unesco. L'indagine è stata volta a cogliere percezioni e aspettative dei giovani e delle giovani in merito al futuro dell'Europa, ai percorsi identitari legati al sentirsi europei nonché i costrutti a partire dai quali una persona giovane è portata a riconoscere sé stessa e il proprio nucleo sociale nel contesto europeo, ad individuare in esso opportunità per il proprio futuro e per quello del proprio nucleo sociale.

Il saggio di Antonio Tintori, Loredana Cerbara, Giulia Ciancimino del gruppo Mutamenti Sociali, Valutazione e Metodi declina il tema del benessere relazionale affrontando le questioni emerse nell'ambito dell'Osservatorio IRPPS - Mutamenti Sociali Covid-19 che il gruppo ha istituito. La pandemia ha allargato a dismisura gli spazi della realtà virtuale, introiettando bruscamente l'idea che l'interazione umana possa essere validamente sostituita da quella virtuale. I risultati dell'Osservatorio sono contraddittori e spesso deludenti, come nel caso della Didattica a Distanza e poi la Didattica Digitale Integrata che hanno pervaso per circa un biennio la scuola italiana e che non sono riuscite ad evitare l'inasprimento delle disuguaglianze preesistenti, né a contenere la crisi di attrazione verso la scuola da parte di tanti studenti. Nel periodo di confinamento determinato dai lockdown pandemici, l'inedito incremento di tempo trascorso nel mondo virtuale ha mostrato altresì una tendenza sociale regressiva nei ruoli di genere, nell'insorgere di nuove patologie sociali adolescenziali e nella inedita inconsapevolezza giovanile

di stare agendo in modi devianti e violenti, non riconoscendo le azioni poste in essere come tali. Per contrastare tali tendenze, l'Osservatorio ha adottato l'agenda delle policy per l'infanzia e l'adolescenza suggerendo interventi e attività che coinvolgono la famiglia, i servizi sociali e la scuola.

Chiudono il volume tre saggi che si inseriscono nel collage che siamo venuti facendo con tre riflessioni apparentemente eccentriche rispetto agli altri contributi, ma che propongono delle prospettive di lettura sui cambiamenti in atto: una riflessione sulle nuove e possibili forme di partecipazione nella gestione dello spazio urbano inteso come luogo in cui creare un'estetica dell'appartenenza e agire e comunicare il dissenso, un riesame critico della politica sanitaria globale post-Covid e una riflessione sulla religiosità in Italia nel ventennio del nuovo millennio.

Il contributo di Riccardo Martinelli presenta i risultati di una ricerca condotta a Torino sui graffiti-writer, sul loro processo di istituzionalizzazione verso un'estetica autorizzata degli spazi pubblici urbani a più alta concentrazione di "rumore visivo". Oltre a rispondere a esigenze di decoro e *ri-significazione* di aree spesso degradate, i graffiti veicolano messaggi "*open air*" che sono stati ostacolati prima di essere normalizzati e ricondotti nell'alveo della legalità. L'autore descrive come questo processo si sia realizzato e dibattuto tra i writer torinesi, come sia stato vissuto il passaggio istituzionale da writer ad artista nel temuto indebolimento della creatività di questa sub-cultura "alternativa" dovuto proprio alla normalizzazione in atto.

Partendo da due documenti dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), *Health Care* e *Health at a Glance*, Enrico Mascilli Migliorini mette a fuoco, discutendone con la sociologa della Salute Elisa Pieri dell'Università di Manchester, quegli obiettivi della gestione sociale del Covid, come la solidarietà nazionale, la preparazione sanitaria e la protezione delle fasce più deboli, che durante la pandemia sono stati disattesi e che costituiscono per l'Oms "un fallimento nella gestione del Covid". Il duro monito dell'Oms alla politica globale deriva da una sottovalutazione di *preparedness* e *risk assessment* che lasciano forti dubbi sulla volontà politica di intervenire praticamente perché il mondo si trovi preparato all'appuntamento con una nuova pandemia o emergenza sanitaria globale, consentendo ad esempio agli Stati che forniscono elementi per identificare nuovi virus di produrre anche i medicinali per combatterli senza pregiudicare notevolmente le proprietà dei brevetti e i profitti delle case farmaceutiche occidentali.

Last but not least, il contributo di Roberto Cipriani conduce il lettore a osservare un altro elemento costitutivo di coesione e tensioni sociali, gettando uno sguardo

su di cosa sia accaduto nel corso del nuovo millennio nel panorama religioso nazionale in cui crescono nuove fedi per effetto soprattutto dell'immigrazione. Da un lato, sulla base delle indagini e delle ricerche svolte in materia, l'autore osserva che la religione e la fede cattolica sono ancora molto sentiti dalla popolazione, nonostante il declino delle pratiche religiose; dall'altro lato, ribadisce l'importanza della religione come contrappunto alla modernità liquida baumaniana, allo sfrenato consumismo e individualismo che producono sfiducia. Tra le nuove fedi che avanzano, l'autore si sofferma sull'enorme crescita della Chiesa ortodossa, legata soprattutto alla popolazione rumena presente in Italia, e sul ruolo che la diocesi e le parrocchie svolgono conducendo molteplici attività sociali e culturali che mantengono vivo il rapporto dei rumeni con la nazione d'origine.

Riferimenti bibliografici

- Assemblea Generale delle N.U. (2015). *Trasformare il nostro mondo: l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile*; State of the Union 2020, address by President von der Layen, *Building the world we want to live in: A Union of vitality in a world of fragility*.
- Bagnasco A. (2016). *La questione del ceto medio. Un racconto del cambiamento sociale*. Bologna: il Mulino.
- Caporale C. e Pirni A. (a cura di) (2020). *Pandemia e resilienza. Persona, comunità e modelli di sviluppo dopo la Covid-19*. Consulta Scientifica del Cortile dei Gentili. Roma: CNR Edizioni.
- Etzioni A. (1996). The responsive community: a communitarian perspective. *American Sociological Review*, 61, 1-11.
- Fassin D. (2019). *La vite ineguali*. Feltrinelli: Milano.
- Fraser N. (1998). *Social Justice in the Age of Identity Politics: Redistribution, Recognition, Participation*, WZB Discussion Paper, No. FS I 98-108, Wissenschaftszentrum Berlin für Sozialforschung (WZB), Berlin.
- Funtowicz S. e Ravetz J.R. (1977). Études et Recherches sur les Systèmes Agraires et le Développement. In *INRA Editions*, pp. 169-175.
- Gewirtz S. (2009). Conceptualizing social justice in education: mapping the territory, in Vincent, C. (2020). *Nancy Fraser, social justice and education*. Abingdon: Routledge.
- Jonas H. (2002). *Il principio responsabilità*. Einaudi.

- Risso E. e Pessato M. (a cura di) (2018). *In modo diverso. 1997-2017: come è cambiata l'opinione pubblica italiana*. Milano: Guerini e Associati, SWG.
- Young I.M. (1990). *Justice and the Politics of Difference*. Princeton: Princeton University Press.
- Witteveen L., Eweg R., Smits S. & Voskamp-Harkema W. (2016). Design principles for Living Lab's aiming at sustainable development. *The role of higher education in Living Lab's. Competence*.

DECLINO DEMOGRAFICO E SCELTE RIPRODUTTIVE NELL'ITALIA DELL'INCERTEZZA

Massimiliano Crisci*, Stefano degli Uberti, Angela Paparusso,
Andrea Pelliccia e Mattia Vitiello

Sommario: Obiettivo di questo contributo è offrire un inquadramento della situazione demografica italiana dell'ultimo ventennio nel contesto del clima di incertezza politica, sociale ed economica globale scaturito dalla pandemia di COVID-19 e dalla guerra in Ucraina. Il quadro che emerge è abbastanza preoccupante: il processo di invecchiamento demografico si può ormai considerare irreversibile, con la componente immigrata della popolazione che da sola non riuscirà a invertire la tendenza negativa in atto. Questa dinamica rischia di essere accompagnata da una progressiva frammentazione delle famiglie italiane e da una persistente denatalità, se non verrà adottato un sistema integrato di politiche che favorisca la conciliazione tra vita lavorativa e familiare e inneschi un cambiamento culturale nelle modalità di gestione e condivisione dei compiti familiari.

Parole chiave: *Invecchiamento della popolazione, migrazioni, previsioni demografiche, scelte riproduttive, famiglia e genitorialità, incertezza globale*

Demographic decline and reproductive choices: Italy in uncertain times

Abstract: The aim of this contribution is to frame the Italian demographic situation over the last two decades in the context of global political, social and economic uncertainty triggered by the COVID-19 pandemic and the war in Ukraine. The picture that emerges is quite worrying: the process of demographic aging can now be considered irreversible, with the immigrant component of the population that alone will not be able to reverse the current negative trend. This dynamic is likely to be accompanied by a progressive fragmentation of Italian families and a persistent denatality, if an integrated system of policies is not adopted. Those policies should foster the reconciliation of work and family life and trigger a cultural change in the way family tasks are managed and shared.

Keywords: *Population aging, migration, population forecasts, reproductive choices, family and parenting, global uncertainty*

* Per contatti con l'autrice e gli autori, seguire il seguente schema di posta elettronica:
nome.cognome@irpps.cnr.it

1. Introduzione

La pandemia da COVID-19 e la guerra in Ucraina hanno fatto emergere in modo evidente le contraddizioni della globalizzazione, le aporie del tardo capitalismo, le forme di disuguaglianza connesse all'accesso ai servizi socio-sanitari e la crisi degli spazi politici a livello nazionale e transnazionale. In altre parole, hanno mostrato come il mondo viva in un clima di incertezza sociale, ambientale e politica. All'interno di questa nuova cornice, le inquietudini legate all'instabilità della situazione politica internazionale, all'accesso vincolato di alcune importanti risorse naturali, al rapido aumento dei cambiamenti climatici e alla sostenibilità delle attuali traiettorie di sviluppo stanno forzando l'umanità a riflettere sugli orizzonti temporali dei nostri ambienti di vita e sui possibili scenari futuri.

Il nostro contributo si concentrerà su uno di questi scenari, quello demografico, con un richiamo ai comportamenti e alle scelte riproduttive degli italiani. Si tratta di uno scenario decisamente preoccupante, in riferimento al quale si parla ormai diffusamente di “declino demografico”: un ancora più accentuato tasso di invecchiamento caratterizzerà in futuro la struttura della popolazione residente in Italia, con gravi conseguenze sull'intero sistema socio-economico. Un processo che rischia di essere accompagnato da una progressiva frammentazione delle famiglie italiane e da una persistente denatalità.

Questo scenario porta a interrogarsi su come le pandemie, le protratte emergenze e nuovi conflitti dalle ricadute globali imprevedibili come quello al momento in atto in Ucraina stiano modificando e ulteriormente radicalizzando alcune tendenze sociali e demografiche nel nostro Paese. E anche sul modo in cui la quotidiana esperienza dell'incertezza sta riplasmando i rapporti intergenerazionali, interpersonali, genitoriali in relazione alle volontà, possibilità e capacità individuali e collettive di progettare il futuro in termini di scelte e orientamenti riproduttivi.

All'interno di una crescente “società dell'incertezza” (Bauman 1999), gli individui appaiono in difficoltà nel formulare o riformulare riferimenti sui quali coltivare un rinnovato e solido senso di appartenenza e impegno collettivo. Spaesamento e perdita dei consueti punti di riferimento, anche solo convenzionalmente consolidati, appaiono diventare gli aspetti preponderanti della condizione esistenziale. E ciò è ancor più vero nei periodi di crisi caratterizzati da guerre, pandemie e altri fattori che turbano un certo equilibrio di un mondo dato per scontato. Riprendendo le parole di Bauman, è sempre più difficile percepire la società post-moderna come un fiume; appare piuttosto come un insieme di pozzanghere, in cui le nostre vite quotidiane si specchiano disgregandosi in tanti frammenti. Può allora questa ricerca di un nuovo equilibrio dare vita a un paradigma esistenziale alternativo che

trasforma la crisi in normalità, non configurandola più come un'eccezione? Può "normalizzare" certi orizzonti progettuali, modellando comportamenti e scelte di fecondità? Come è possibile superare l'incertezza? De Martino (1975) ci può ancora oggi fornire un aiuto a leggere la contemporaneità e guardare all'orizzonte considerando il senso di incertezza odierno come una messa in "crisi" della propria e altrui "presenza" proiettata anche nei processi familiari e riproduttivi.

La dimensione dell'incertezza è, tuttavia, parte dell'esperienza umana; se da un lato è espressione del non saper bene come agire, che direzione prendere, venendo meno i punti di riferimento che hanno indirizzato, ma anche vincolato le precedenti generazioni, dall'altra esprime e ha insita le potenzialità di apertura, creatività, libertà. In tal senso, lo spaesamento è nondimeno la matrice di quello "sguardo da lontano" che, riprendendo Lévi-Strauss (1960), produce conoscenza e, aggiungiamo noi, disvela forme e capacità nuove di proiettarsi e agire nel mondo.

Il contributo è strutturato come segue. Nel secondo paragrafo si analizza la struttura della popolazione e delle famiglie italiane, nella terza parte ci si sofferma sulla dinamica naturale e migratoria del nostro paese e nella quarta si presenta il futuro demografico italiano alla luce delle previsioni elaborate dall'Istat¹. Il quinto paragrafo approfondisce le cause del declino della natalità, con un focus particolare sul periodo pandemico, e nella sesta parte si cerca di delineare gli orizzonti politici e sociali in relazione ai quali vengono formulate alcune indicazioni di policy nella sezione conclusiva.

2. La struttura della popolazione e delle famiglie negli anni duemila

Nel corso degli anni duemila la popolazione in Italia è aumentata complessivamente di due milioni di residenti, passando dai 57 milioni del 2002 ai quasi 59 del 2022 (Tabella 1). L'immigrazione straniera ha rappresentato il motore di una crescita demografica che a partire dalla crisi finanziaria del 2008 e da quella del debito sovrano del 2011 è andata prima a ridursi e poi a scemare. I 60 milioni di residenti toccati nel 2012 sono stati infatti erosi negli anni successivi, da una dinamica migratoria caratterizzata dalla forte diminuzione degli ingressi dall'estero e dall'aumento delle emigrazioni degli italiani, e, soprattutto, da una dinamica naturale che ha visto un robusto calo delle nascite associato all'aumento dei decessi da parte di una popolazione dalla struttura per età sempre più invecchiata. La variazione media annua della popolazione dopo essere stata positiva nel periodo 2002-12 (+5,5

¹ I dati presentati nei paragrafi 2-3-4 sono basati sulle fonti statistiche disponibili alla data di chiusura del capitolo (1 dicembre 2022).

per mille residenti) è passata al segno negativo nel decennio successivo (-1,9 per mille residenti), quando si è avuto un calo di 2 milioni dei residenti italiani, solo in parte compensato dall'aumento dei cittadini stranieri. La crescita dei residenti stranieri dopo essere stata molto accelerata, da 1,3 milioni di unità nel 2002 a 4,3 nel 2012, ha subito un forte rallentamento, raggiungendo i 5,1 milioni nel 2022, pari a quasi il 9 per cento della popolazione complessiva.

Tabella 1. Popolazione residente in Italia e variazione media annua per cittadinanza, 2002-12-22

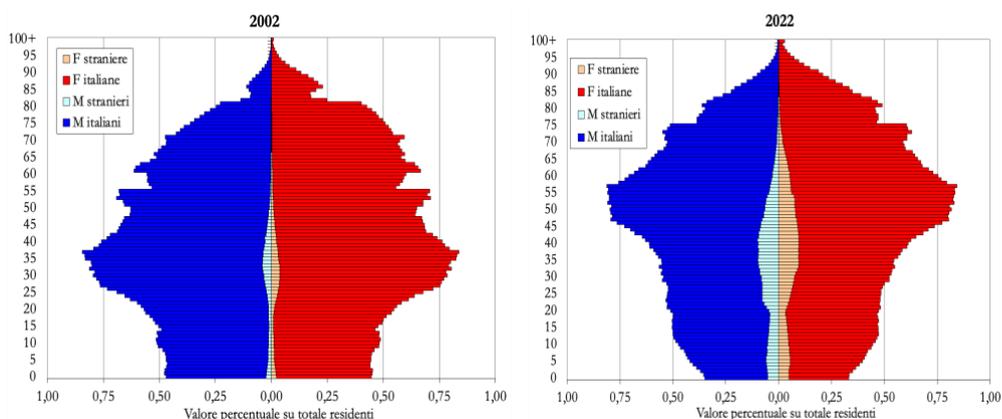
<i>Residenti per cittadinanza</i>	<i>Popolazione residente a inizio anno (valori in migliaia)</i>			<i>Variazione media annua per mille residenti</i>	
	<i>2002</i>	<i>2012</i>	<i>2022</i>	<i>2002-12</i>	<i>2012-22</i>
Italiani	55.652	55.786	53.789	0,2	-3,6
Stranieri	1.341	4.319	5.194	222,1	20,2
Totale	56.993	60.105	58.983	5,5	-1,9

Fonte: Istat.

La struttura per età della popolazione porta i segni delle dinamiche demografiche del passato: i cambiamenti nella natalità, che hanno determinato le dimensioni iniziali delle generazioni che si sono succedute nel tempo; l'evoluzione della mortalità, sia nelle età infantili che in quelle più avanzate; l'andamento dei flussi migratori internazionali. Questi ultimi hanno avuto come protagonisti i cittadini italiani fino agli anni '70 del Novecento e da diversi decenni vedono in primo piano i cittadini stranieri, fatta salva una certa ripresa recente delle emigrazioni autoctone (Bonifazi, Heins e Tucci 2021). Oggi la popolazione italiana ha una struttura molto invecchiata, con quasi un residente su quattro con più di 65 anni. La cosiddetta "piramide delle età" (Figura 1) ha perso da tempo la tradizionale forma triangolare a causa di una prolungata fase di insufficiente ricambio generazionale che ha via via ristretto la base della figura. L'odierna prevalenza degli anziani sui giovani è stata infatti prodotta da diversi decenni di bassa e bassissima fecondità seguiti al baby boom degli anni '60 del secolo scorso, di cui rimane traccia evidente nella piramide del 2022 nel picco di popolazione in corrispondenza dei 57enni, ovvero la folta generazione del 1964, l'ultimo anno in cui fu superato il milione di nascite in Italia. Al forte calo delle nascite dai primi anni '70 alla metà dei '90 si deve il fatto che le attuali generazioni di 30enni e 40enni siano molto meno numerose. La popolazione straniera, composta soprattutto da giovani adulti e bambini, ha dato per alcuni anni un apporto nel rallentare l'invecchiamento demografico (Gesano e Strozza 2011). Il confronto tra le piramidi del

2002 e del 2022 mostra il forte aumento dei cittadini di origine straniera, il cui contributo si è però ridimensionato come evidenziato anche dall'ulteriore restringimento alla base della piramide del 2022 nelle età inferiori ai 10 anni.

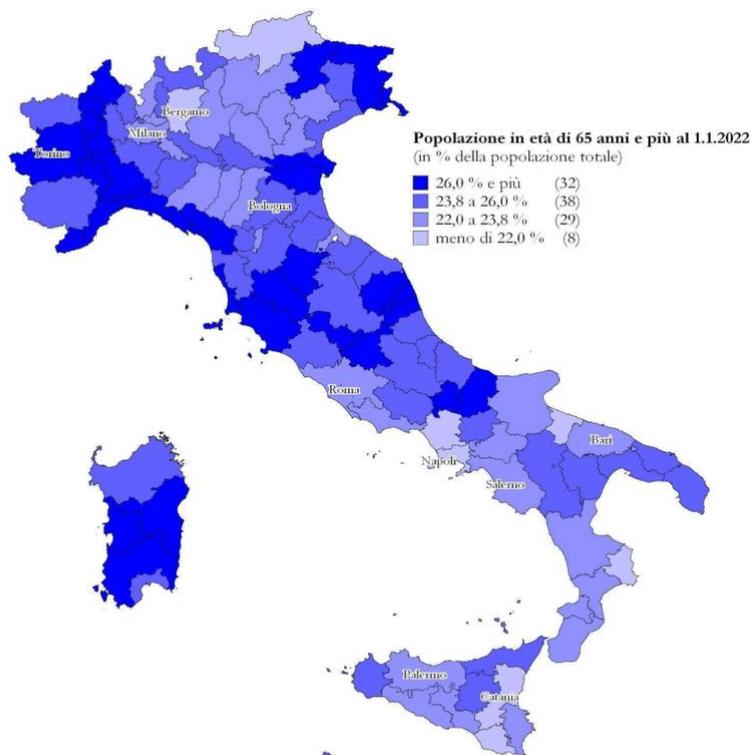
Figura 1. Struttura per età, sesso e cittadinanza della popolazione residente al 1° gennaio 2002 e al 1° gennaio 2022



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat.

Come al livello nazionale, il passato demografico è il fattore che più determina il processo d'invecchiamento della popolazione anche a livello provinciale (Mappa 1). Si aggiunge l'effetto delle migrazioni interne che presentano un saldo positivo soprattutto nelle province dove sono presenti grandi aree urbane e sedi di università o di attività economiche in espansione. Anche il significato e l'impatto dell'invecchiamento della popolazione varia con lo stato dell'economia locale, con le aree più ricche che hanno una maggiore capacità di adattarsi e di attuare politiche di intervento.

Mappa 1. Popolazione in età di 65 anni e più sul totale dei residenti (valori percentuali), province italiane, 1° gennaio 2022

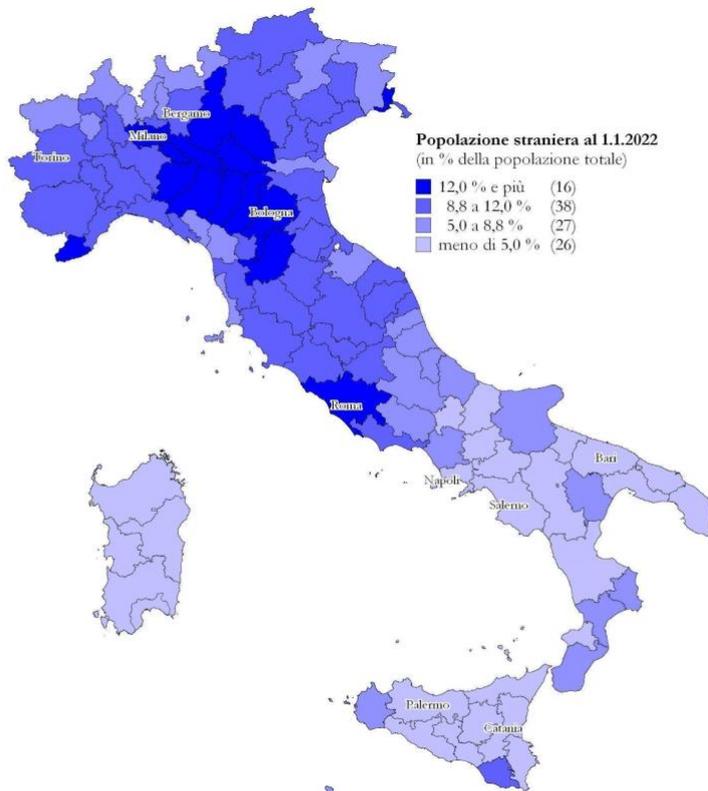


Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indicatori demografici [<https://demo.istat.it/altridati/indicatori/index.php>].

Nota: Dati provvisori.

Le grandi differenze nella situazione economica influenzano anche i livelli della presenza della popolazione straniera (Mappa 2): forte nelle province del Centro-Nord, più debole nel Mezzogiorno. La distribuzione territoriale degli stranieri appare legata anche alla dislocazione dei settori che più attirano la manodopera immigrata, dall'agricoltura alle manifatture industriali, dall'assistenza alle famiglie al commercio.

Mappa 2. Popolazione straniera sul totale dei residenti (valori percentuali), province italiane, 1° gennaio 2022



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, *Popolazione Residente per età, sesso e stato civile al 1° gennaio* [<https://demo.istat.it/popres/index.php> e <https://demo.istat.it/strasa2022/index.html>].

Nota: Dati provvisori.

Processi socio-demografici come l'invecchiamento della popolazione e la bassa fecondità sono allo stesso tempo causa ed effetto dei mutamenti nella struttura delle famiglie. La famiglia coniugale ha perso centralità a vantaggio di altre tipologie familiari, come le famiglie unipersonali, le unioni di fatto, le famiglie monogenitoriali o quella ricostituite dopo la dissoluzione di un precedente legame matrimoniale (Saraceno 2012; Saraceno e Naldini 2013; Castiglioni e Dalla Zuanna 2017). Nell'ultimo ventennio il processo di frammentazione della famiglia italiana è evidenziato da un aumento di 4,4 milioni di unità nel loro ammontare – da 21,2 a 25,6 milioni – a fronte di una crescita della popolazione di soli 2 milioni di

residenti (Tabella 2). In particolare, le famiglie formate da una sola persona sono aumentate di quasi 4 milioni – da 4,6 a 8,5 milioni di unità – sia per l’aumento delle persone anziane che vivono da sole, soprattutto vedove, che per l’incremento dei single tra gli adulti in età meno avanzata, dovuto al ritardo nella formazione della famiglia e alla crescente instabilità delle unioni di coppia. Rispetto alla fine degli anni ’90, oggi si ha un numero di famiglie nucleari solo lievemente maggiore, per effetto di una diminuzione delle coppie con figli (-1,5 milioni) e di una crescita delle coppie senza figli (+700 mila) e delle famiglie monogenitore (+1,1 milioni). Negli ultimi decenni si sono quindi sviluppate diverse nuove modalità di fare famiglia (Salvini e Vignoli 2014; Saraceno 2017; Crisci, Buonomo e Caruso 2019). Si è indebolito il collegamento tra matrimonio e nascita dei figli, con quasi un terzo delle nascite che ora avviene nell’ambito di coppie non coniugate, e sono sempre più diffuse le relazioni Lat (Living apart together) nelle quali i membri di una coppia stabile vivono in abitazioni differenti (Di Giulio e Rosina 2007). La legge Cirinnà del 2016 ha inoltre introdotto due nuovi istituti giuridici: con le *unioni civili* è stato regolamentato il legame di coppia tra persone dello stesso sesso in modo analogo al matrimonio; con le *convivenze di fatto* è stato previsto un pacchetto di diritti minimi tra coppie conviventi, sia eterosessuali che omosessuali.

Tabella 2. Famiglie residenti in Italia per tipologia, 1998, 2010, 2021. Valori assoluti in migliaia

Tipologia familiare	1998	2010	2021
Famiglie senza nucleo	5.000	7.364	9.116
persone sole	4.594	6.898	8.491
altre famiglie senza nucleo	406	466	625
Famiglie con un nucleo	15.950	16.626	16.133
coppie senza figli	4.390	5.177	5.088
coppie con figli	9.885	9.290	8.320
un solo genitore con figli	1.675	2.159	2.725
Famiglie con due o più nuclei	260	298	344
Totale	21.210	24.288	25.593

Nota: per “famiglie senza nucleo” si intendono le famiglie in cui i componenti non sono in relazione di coppia o di tipo genitore-figlio. Fonte: Istat.

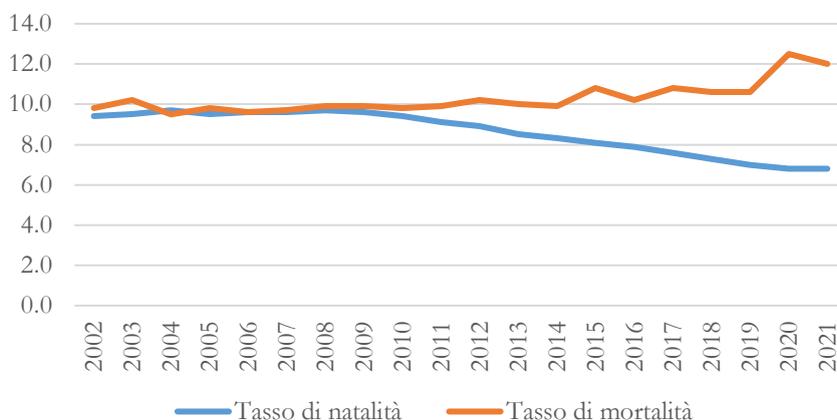
Le strutture delle famiglie variano anche in base alla loro composizione per cittadinanza anche se oggi sembra più difficile di un tempo utilizzare la cittadinanza come criterio per distinguere la popolazione straniera visto il numero

elevato di naturalizzazioni. Da un lato, le famiglie² con componenti stranieri sono spesso più numerose rispetto a quelle formate da soli italiani: hanno 4 o più componenti il 30% delle famiglie con un componente straniero e il 23% delle famiglie con solo stranieri, contro il 18% delle famiglie con tutti i componenti italiani. Dall'altro, le famiglie di soli stranieri sono composte più spesso da una sola persona rispetto a quelle italiane (46% contro 35%). Ciò è dovuto anche alla situazione abitativa, con adulti stranieri conviventi senza legame familiare e persone, spesso donne inserite nel lavoro di cura, che vivono con una famiglia o una persona sola di nazionalità italiana.

3. La dinamica naturale e migratoria

Per comprendere appieno il declino demografico che caratterizza il nostro Paese è importante analizzare la dinamica naturale e migratoria. A tal fine, è utile prendere in considerazione il tasso di natalità e il tasso di mortalità³ (Figura 2).

Figura 2. Tasso di natalità e tasso di mortalità, valori per mille residenti, Italia, 2002-2021⁴



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat, Indicatori demografici
[\[https://demo.istat.it/altridati/indicatori/index.php\]](https://demo.istat.it/altridati/indicatori/index.php).

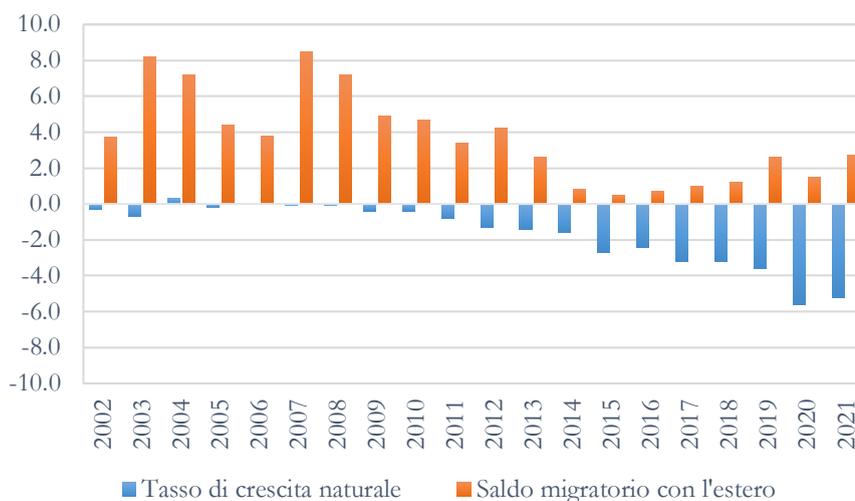
² Secondo l'Istat la famiglia è costituita dall'insieme delle persone coabitanti legate da vincoli di matrimonio o parentela, affinità, adozione, tutela o affettivi.

³ Il tasso di natalità e il tasso di mortalità sono rispettivamente il rapporto tra il numero dei nati vivi nell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente e il rapporto tra il numero dei decessi nell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente, entrambi moltiplicati per 1.000.

⁴ I dati riferiti al 2021, presentati in questo paragrafo, sono provvisori o stime.

Tra il 2002 e il 2021 osserviamo una costante diminuzione delle nascite, che si è fatta più repentina negli ultimi anni fino al 2020. Il tasso di natalità è passato, infatti, dal 9,4‰ del 2002 all'8,9‰ del 2012 fino al 6,8‰ del 2020 e del 2021. Un calo dovuto sia alla bassa fecondità, come si vedrà meglio più avanti, che alla forte flessione del numero delle donne in età feconda, ovvero tra i 15 e i 49 anni, sceso dai 13,7 milioni del 2002 ai 12 milioni del 2021. Al contrario, i decessi hanno continuato ad aumentare lungo tutto il periodo considerato, portando il tasso di mortalità dal 9,8‰ del 2002 al 10,6‰ del 2019. Evidente è il picco nella mortalità – dovuto alla prima fase acuta della pandemia di COVID-19 –, che si è registrato tra il 2020 e il 2021, con valori del tasso di mortalità pari rispettivamente a 12,5 e 12‰.

Figura 3. Tasso di crescita naturale e saldo migratorio con l'estero, valori per mille residenti, Italia, 2002-2021



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat, Indicatori demografici
[\[https://demo.istat.it/altridati/indicatori/index.php\]](https://demo.istat.it/altridati/indicatori/index.php).

Se il tasso di crescita naturale⁵ (Figura 3) è sempre negativo (tranne nel 2004) e va peggiorando a partire dal 2012, il saldo migratorio con l'estero⁶ è sempre positivo, con picchi pari a 8,2 e 8,5‰ nel 2003 e nel 2007, come effetto della grande

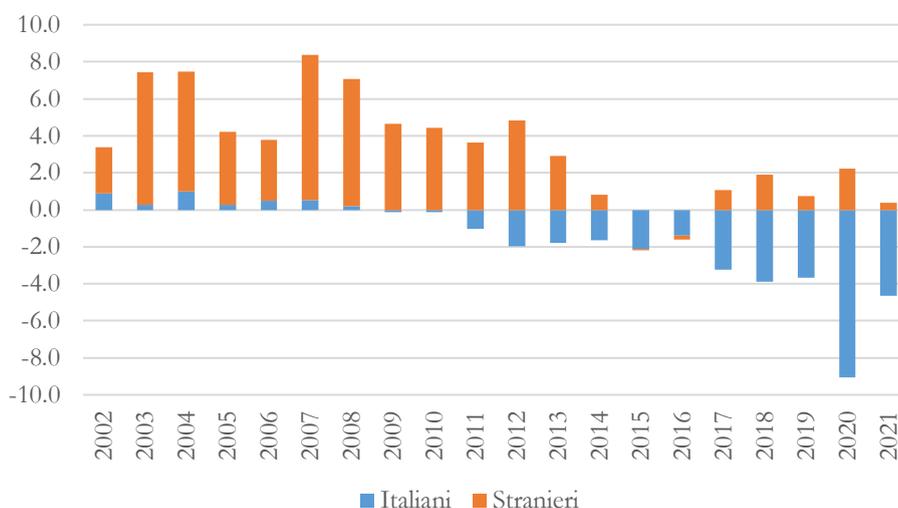
⁵ Il tasso di crescita naturale è la differenza tra il tasso di natalità e il tasso di mortalità.

⁶ Il saldo migratorio con l'estero rappresenta la differenza tra il numero degli iscritti per trasferimento di residenza dall'estero e il numero dei cancellati per trasferimento di residenza all'estero.

regolarizzazione introdotta dalla Legge Bossi-Fini nel 2002, dei due Decreti Flussi emanati nel 2006 e dell'ingresso della Romania e della Bulgaria nell'Unione Europea⁷. Tuttavia, negli ultimi anni, e in particolare a partire dal 2014, il saldo migratorio con l'estero è comunque diminuito, come risultato della Grande Recessione, per poi risalire fino al 2019 e diminuire ancora nel 2020, come effetto della riduzione della mobilità verificatasi all'inizio della crisi pandemica. Al contrario, nel 2021 c'è stata una leggera ripresa.

Il ruolo dell'immigrazione appare, dunque, centrale in un paese a crescita negativa, il cui processo di invecchiamento demografico è considerato ormai irreversibile (Bonifazi e Papparuso 2020). Osservando il contributo degli italiani e degli stranieri al tasso di crescita totale (Figura 4), si può apprezzare ancora meglio il ruolo dell'immigrazione nell'equilibrio demografico dell'Italia. Il contributo degli stranieri al tasso di crescita totale è, infatti, maggiore di quello italiano e quasi sempre positivo, sebbene negli ultimi anni sia andato comunque riducendosi, per effetto di una stabilizzazione della numerosità dei cittadini stranieri residenti nel nostro Paese, che evidentemente da soli non riescono più a invertire la tendenza negativa in atto.

Figura 4. Tasso di crescita totale, valori per mille residenti, italiani e stranieri, Italia, 2002-2021



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat, *Popolazione Residente per età, sesso e stato civile al 1° gennaio* [<https://demo.istat.it/popres/index.php> e <https://demo.istat.it/strasa2022/index.html>].

⁷ Per un approfondimento sui provvedimenti legislativi e sul numero di immigrati regolarizzati in quelle occasioni, si veda Buonomo e Papparuso 2018.

All'invvecchiamento demografico dell'Italia contribuisce, infatti, una fecondità ben al di sotto del livello di sostituzione di 2,1 figli per donna, che rappresenta la cosiddetta “soglia di rimpiazzo”, cioè il numero di nascite necessario per compensare i decessi e garantire la stabilità dimensionale della popolazione. Se si osserva la Figura 5, si può notare come dopo un lievissimo aumento del tasso di fecondità totale tra il 2002 e il 2010, passato da 1,27 a 1,44 figli per donna, la fecondità totale è poi costantemente diminuita, passando da 1,39 figli per donna nel 2013 a 1,25 figli per donna nel 2021.

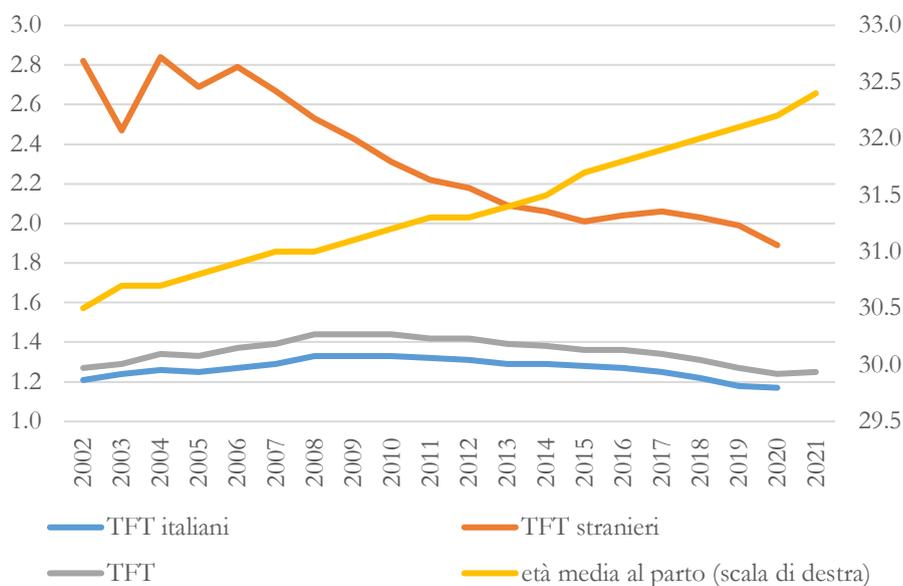
Il livello più elevato del tasso di fecondità totale degli stranieri è ben evidente nel grafico. Sebbene anch'esso sia andato diminuendo nel corso degli anni considerati, come risultato del processo di integrazione nel nostro paese (Mussino *et al.* 2022), si è mantenuto sempre superiore ai 2,1 figli per donna, a eccezione del 2019 e del 2020, dove osserviamo una tendenza alla riduzione delle differenze tra straniere e italiane.

La bassa fecondità in Italia è confermata anche dai dati sull'età media al parto⁸, che è costantemente aumentata durante il periodo considerato, passando da 30,5 anni nel 2002 a 32,4 anni nel 2021 (Figura 5). È naturale, dunque, che posticipare la scelta di mettere al mondo un figlio riduce inevitabilmente le possibilità di aumentare la fecondità.

Possiamo dire allora che la pandemia di COVID-19 sembra aver avuto soprattutto un effetto congiunturale sull'andamento della fecondità, le cui tendenze appaiono il risultato di fattori strutturali di lungo periodo. Tra questi, si possono citare l'incertezza economica, l'insufficienza dei servizi educativi per la prima infanzia e, più in generale, per la conciliazione dei tempi di lavoro e dei tempi di vita, e la bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro, che negli altri paesi europei è, invece, associata a una fecondità più elevata (Bonifazi e Paparusso 2019). Un sistema integrato di politiche che favoriscano la conciliazione tra vita lavorativa e vita familiare e un cambiamento culturale volto a migliorare la condivisione dei compiti familiari sarebbe, infatti, auspicabile al fine di contribuire ad aumentare la fecondità in Italia (Bonifazi e Paparusso 2020).

⁸ Si riferisce all'età media al parto delle madri, calcolata considerando i soli nati vivi.

Figura 5. Tasso di fecondità totale (numero medio di figli per donna), italiani e stranieri, ed età media al parto, Italia, 2002-2021⁹



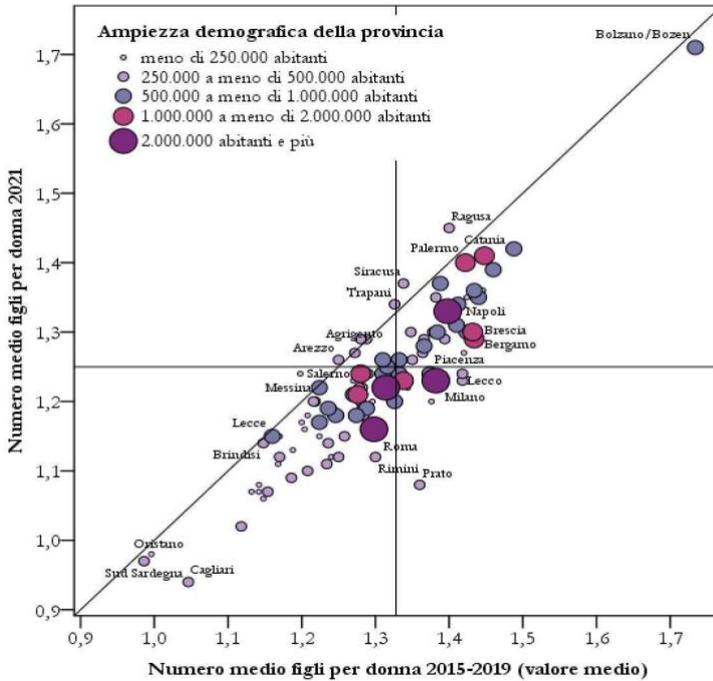
Fonte: nostra elaborazione su dati Istat, Indicatori di fecondità [<http://dati.istat.it/>] e Indicatori demografici [<https://demo.istat.it/altridati/indicatori/index.php>].

L'importanza delle politiche in questo quadro è dimostrata dalla Figura 6, che confronta il numero di figli per donna nel periodo 2015-2019 con il numero di figli per donna nel 2021. Se le province della Sardegna si collocano nel punto più basso del grafico, a conferma di un forte processo di invecchiamento demografico e di spopolamento, spicca invece positivamente la posizione della provincia autonoma di Bolzano, dove sono più diffusi i servizi di sostegno alle famiglie per la fecondità. Una serie di iniziative è stata, infatti, adottata in Trentino Alto Adige con l'obiettivo di mostrare un volto *family-friendly*, che mette al centro i progetti di vita delle famiglie e che lavora effettivamente per consentire loro di poterli realizzare, avendo così un impatto positivo sulla fecondità, che è più alta della media italiana¹⁰.

⁹ I dati del TFT e dell'età media al parto riferiti al 2021 sono stime, mentre i dati sul TFT degli italiani e sul TFT degli stranieri per il 2021 non sono ancora disponibili.

¹⁰ Per un approfondimento, si veda Bonifazi e Paparuso 2018.

Figura 6. Tasso di fecondità totale (n. medio di figli per donna), province italiane, 2015-2019 e 2021



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat, Indicatori demografici [<https://demo.istat.it/altridati/indicatori/index.php>]. *stima.

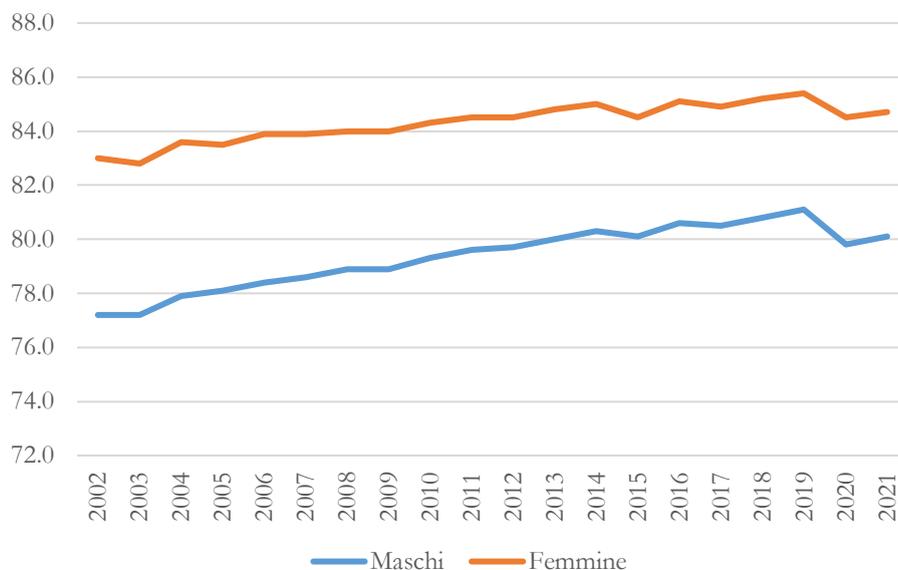
Naturalmente le politiche da sole non possono spiegare tutta la variabilità territoriale espressa dalla Figura 6. Il processo riproduttivo si realizza, infatti, in un contesto multidimensionale influenzato da variabili e fattori biologici, psicologici, sociali, economici e culturali. Sicuramente le politiche sono in grado di influenzare, tra le altre cose, il costo-opportunità legato ai bambini, attraverso il bilanciamento tra la partecipazione al mercato del lavoro e la fecondità, quindi attraverso le dinamiche del contesto istituzionale e sociale, delle politiche di genere e della temporizzazione dei diversi eventi della vita (Zeman 2018).

Come sappiamo, l'invecchiamento demografico è anche il risultato dell'aumentata longevità degli italiani. Come evidenziano le Figure 7 e 8, la speranza di vita alla nascita e la speranza di vita a 65 anni, entrambe sempre più alte sia per le donne che per gli uomini – risultato questo di diversi fattori biologici e comportamentali –, sono aumentate nel corso del periodo preso in esame. In particolare, tra il 2002 e il 2019 la speranza di vita alla nascita è passata da 77,2 a 81,1 anni per

gli uomini e da 83 a 85,4 anni per le donne, mentre la speranza di vita a 65 anni è passata da 16,9 a 19,4 anni per gli uomini e da 20,8 a 22,6 anni per le donne.

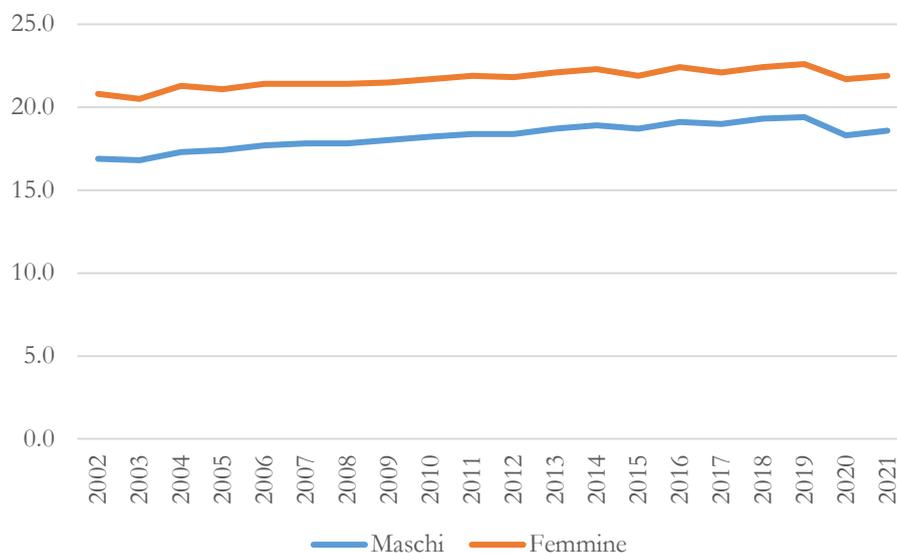
La pandemia di COVID-19 ha prodotto un calo nella speranza di vita. Nel 2020 i valori della speranza di vita alla nascita sono scesi a 79,8 anni per i maschi e a 84,5 per le femmine, mentre i valori della speranza di vita a 65 anni sono scesi a 18,3 e 21,7 anni rispettivamente per maschi e femmine. Un leggero recupero, ma ancora lontano dai valori del 2019, è stimato per il 2021: per la speranza di vita alla nascita, si risale a 80,1 e 84,7 anni e per la speranza di vita a 65 anni, a 18,6 e 21,9 anni, rispettivamente per uomini e donne.

Figura 7. Speranza di vita alla nascita, Italia, uomini e donne, 2002-2021



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat, *Indicatori demografici*
[<https://demo.istat.it/altridati/indicatori/index.php>].

Figura 8. Speranza di vita a 65 anni, Italia, uomini e donne, 2002-2021



Fonte: nostra elaborazione su dati Istat, Indicatori demografici
[<https://demo.istat.it/altridati/indicatori/index.php>].

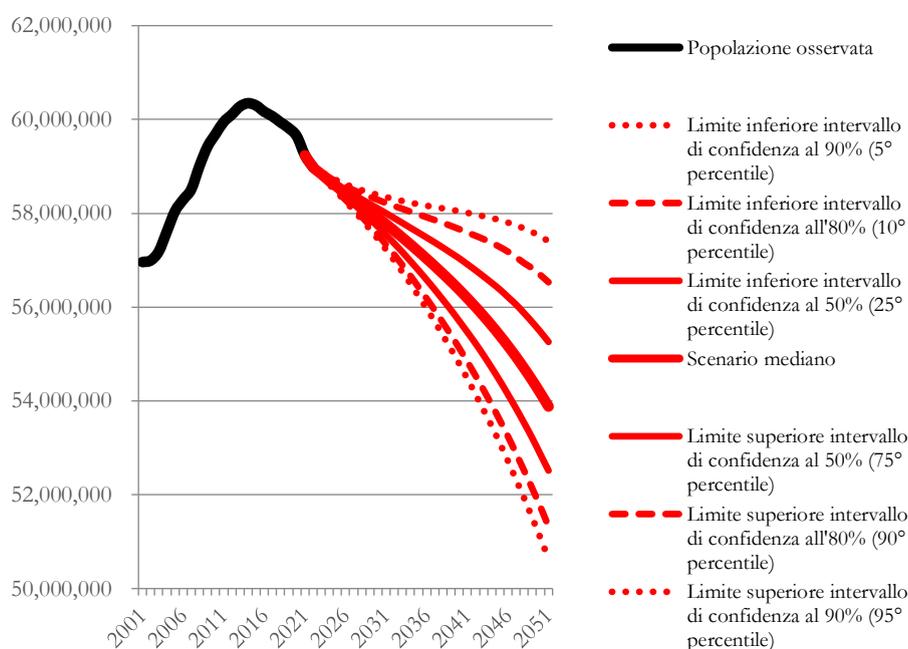
4. Il futuro demografico

Dopo aver superato nel 2012 i 60 milioni di persone la popolazione dell'Italia ha iniziato pochi anni dopo a decrescere e continuerà a diminuire nei decenni a venire. Stando allo scenario mediano delle previsioni Istat (Previsioni della popolazione residente per sesso, età e regione – Base 1/1/2021) per il 2050 si prospetta una popolazione vicina ai 54 milioni di abitanti (Figura 9). Ovviamente i processi demografici come la fecondità e la mortalità, ma soprattutto le migrazioni internazionali, rendono arduo lo sforzo previsivo. Da qui la scelta dell'Istat e dei suoi ricercatori di presentare delle previsioni probabilistiche con una gamma relativamente ampia di ipotesi future sull'ammontare della popolazione residente in Italia, compresa in un range tra i 51 e i 57 milioni di abitanti.

Un aspetto importante da considerare è la componente territoriale del futuro demografico italiano: il Mezzogiorno inizia a perdere popolazione nel secondo decennio del nuovo millennio e questo processo sembra accelerare in futuro. Secondo lo scenario mediano, entro il 2050 il Mezzogiorno avrà perso il 15% della

sua attuale popolazione. Il Nord e il Centro hanno invece guadagnato popolazione fino al 2015 grazie alle immigrazioni dall'estero e ai movimenti interni, per cui la loro decrescita demografica nei prossimi decenni sarà molto meno forte. Ovviamente il futuro demografico dipende dai cambiamenti sociali ed economici e anche ambientali dei prossimi anni che sono sempre più difficili da prevedere. Tuttavia la caratteristica del sistema demografico è una buona dose di inerzia: la struttura per età di oggi determinerà gran parte del futuro demografico.

Figura 9. Popolazione residente in Italia, osservata e previsioni Istat (scenario mediano e limite di confidenza), periodo 2001-2051. Valori assoluti

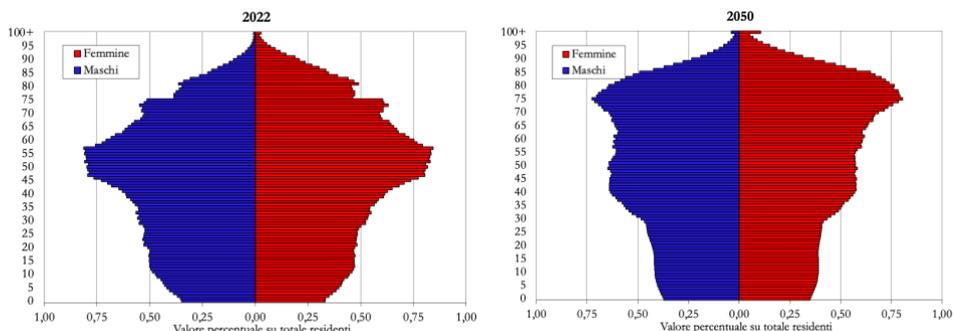


Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Ricostruzione della popolazione 2002-2019 per età e sesso al 1° gennaio e Popolazione residente per età, sesso e stato civile e Previsioni della popolazione residente per sesso, età e regione - Base 1/1/2021 [<https://demo.istat.it>].

Secondo lo scenario mediano delle previsioni demografiche dell'Istat, la struttura della popolazione residente in Italia nel 2050 mostrerà un invecchiamento ancora più accentuato, al punto che i 75enni saranno il gruppo di età più numeroso (Figura 10). Fra trent'anni gli over 65 dovrebbero avvicinarsi ai 19 milioni e raggiungere il 35% dei residenti totali, per un aumento di 11 punti

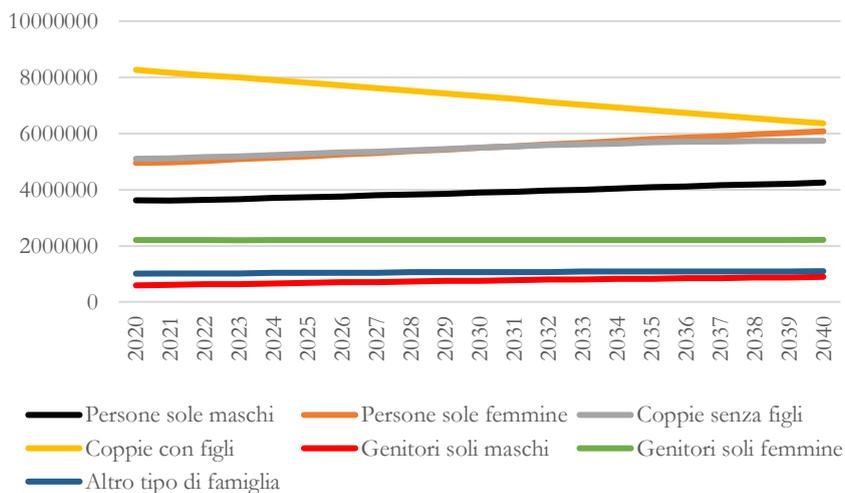
percentuali rispetto al 2022. Al contrario la popolazione in età lavorativa, corrispondente alla classe di età 15-64, dovrebbe perdere quasi 9 milioni di unità e avere un peso pari al 53% del totale. Uno squilibrio demografico che provocherà verosimilmente gravi problemi di sostenibilità alla spesa pensionistica e sanitaria.

Figura 10. Struttura per età e sesso della popolazione residente in Italia al 1° gennaio 2002 e 2050, scenario mediano.



Fonte: Istat.

Figura 11. Famiglie residenti in Italia per tipologia al 1° gennaio 2020 e 2040, scenario mediano



Fonte: Istat.

Allo stesso tempo, il processo di frammentazione delle famiglie italiane sembra destinato a proseguire nei prossimi decenni (Figura 11). Nel 2040 il numero delle famiglie dovrebbe crescere di circa 900 mila unità rispetto ad oggi, con l'aumento delle persone sole sia di sesso femminile (+1,1 milioni) che maschile (+600mila), delle coppie senza figli (+600 mila) e dei genitori soli di sesso maschile (+300 mila), che andranno più che a compensare la forte diminuzione delle famiglie con figli (-1,9 milioni).

5. Declino delle nascite nell'incertezza pandemica

A differenza di quanto è accaduto nel secolo scorso quando a seguito di eventi catastrofici, come calamità naturali, guerre o pandemie, si è osservato un incremento di nuovi nati per compensare l'alto tasso di mortalità infantile, quasi a voler garantire la sopravvivenza della specie e supportare una fase di ricrescita sociale e produttiva, nell'attuale fase pandemica segnata dall'insorgenza della malattia causata dal SARS-CoV-2, il tasso di natalità è diminuito ulteriormente. Come accade durante periodi caratterizzati da crisi di natura economica, l'incertezza diventa una componente rilevante nel determinare i comportamenti e le scelte di fecondità delle coppie italiane, sempre più orientate ad un atteggiamento di attesa. Nel progressivo passaggio da un familismo animato da solidarietà collettiva a un familismo individualista (degli Uberti e Pelliccia 2019), e all'interno di una cultura della privatizzazione delle relazioni familiari con un progressivo ritiro della famiglia dallo spazio e dall'agire pubblico¹¹, si è progressivamente diffusa una visione dei figli come investimento materiale e affettivo di lungo termine, più qualitativo che quantitativo. Si assiste sempre più a uno spostamento di significatività dal numero al valore dei figli. Il modello del figlio unico segna lo spostamento del baricentro della famiglia sulla centralità della coppia. Tale cambiamento consente la realizzazione di un compromesso: la conciliazione del desiderio di genitorialità e di adesione al modello sociale "moderno", quello della famiglia ristretta, con il desiderio di non astenersi dal perseguimento di obiettivi e progettualità individuali e di coppia (Parisi 2007).

Nonostante i dati provvisori del 2021 presentino timidi segnali di ripresa della natalità con un lievissimo rialzo del tasso di fecondità in Italia, la crescita per-

¹¹ Il figlio viene ritenuto sempre più una sorta di "proprietà" dei genitori, un bene di lusso essenzialmente privato, il cui costo non viene socializzato a livello economico, fiscale e valoriale, a differenza che in altri paesi del centro-nord Europa, come Francia e Germania, in cui gli eccessi narcisistici del figlio idoleggiato vengono mitigati dal valore della solidarietà sociale (Castiglioni e Dalla Zuanna 2017).

sistente dell'età media al parto mostra che la decisione di avviare un progetto procreativo continua ancora ad essere rinviata *sine die*. Il permanere di uno stato conflittuale interiore è acuito a livello sociale e individuale da molteplici fattori, quali la crisi pandemica, l'incertezza e gli stravolgimenti causati dall'attuale guerra in corso in Ucraina e la conseguente crisi economica, e tutti quegli aspetti già da anni presenti come la precarietà lavorativa e abitativa, l'assenza di un robusto sistema di welfare pubblico, l'esigenza di maggiore mobilità sociale. Tale stato conflittuale, più che in una scelta risolutiva e definitiva a non mettere in atto un progetto procreativo, può sfociare in un continuo rimandare indeciso ed esitante fino ad inibire anche la libera espressione del desiderio di procreazione. Questi aspetti, come detto precedentemente, appaiono sempre più interessanti anche la componente straniera presente nel nostro paese la quale, nonostante il positivo apporto nei tassi di natalità a partire dagli anni duemila, si sta gradualmente avvicinando alla popolazione autoctona in termini di comportamenti riproduttivi. Siamo, pertanto, di fronte a una gamma di strategie finalizzate al raggiungimento di un modello di genitorialità ideale, teso all'ottimizzazione del futuro benessere del figlio che si scontra fortemente con un dispositivo concatenato di incertezze ed esitazioni in termini di condotte riproduttive, alimentato dall'impossibilità di raggiungere tutte quelle precondizioni ritenute indispensabili e imprescindibili per garantire al nascituro maggiori opportunità e sicurezza sociale (Pontrandolfo 2007; Saraceno e Naldini 2013). Infatti, in una società morfogenetica (Donati 2016) come quella occidentale contemporanea, che è connotata da continui mutamenti nelle modalità di formazione e riproduzione delle relazioni sociali e quindi da nuove forme familiari e stili di vita, gli individui possono anche scegliere di non scegliere. L'assunzione di decisioni appare essere assai più complicata e complessa quando qualcosa di irreversibile, come la messa al mondo di un figlio, non si coniuga con l'inizio di una fase di costruzione ma di interruzione di un processo esistenziale personale e professionale in cui tutto può cambiare (Rosci 2013).

Anche la visione che si ha della società contemporanea ha un suo peso specifico sui comportamenti riproduttivi degli individui e dei gruppi familiari. La percezione di una classe politica poco impegnata nella promozione e implementazione di adeguate politiche *family friendly* e che fatica nel favorire un piano di de-tradizionalizzazione dell'ambito familiare formulando pratiche di conciliazione famiglia-lavoro più paritari tra madre e padre, può infatti condizionare la decisione se avere o non avere figli. L'odierna "cultura della genitorialità"¹² se da un lato contribuisce

¹² Per cultura della genitorialità (Faircloth, Hoffman e Layne 2013), si intende "l'insieme delle regole e dei codici di comportamento, più o meno formalizzati [...], che definisce le aspettative

ad affermare la centralità della coppia nella definizione dei rapporti, dall'altro eleva oltremodo la figliolanza non solo a misura degli equilibri interni della famiglia, ma anche ai fini del riconoscimento sociale della coppia stessa portando alla diffusione di molteplici e ambivalenti rappresentazioni sociali dei ruoli genitoriali rispetto alle pratiche di cura e al lavoro domestico. Con l'espressione di "bambino re" (Korff Sausse 2007), o "piccolo imperatore" (Rosci 2013, p. 54) si descrive la tendenza a collocare la figliolanza al centro delle priorità familiari, un processo questo che si traduce nella ridefinizione della genitorialità come progetto sempre più ambizioso, complesso e dalla durata potenzialmente infinita, composto di aspettative e prestazioni mentali, fisiche, sociali interne ed esterne alla coppia. In relazione a questa forma di investimento materiale, affettivo e simbolico in una discendenza familiare mono-figlio, che sopperisce nondimeno alle carenze strutturali istituzionali, si riproduce un'etica familistica che ha un ruolo rilevante anche nell'influenzare le scelte riproduttive. In altre parole, si potrebbe affermare che in Italia si mettono al mondo pochi figli perché si vuole troppo bene ai bambini, considerati quasi come un prolungamento esistenziale dei genitori.

Il tentativo di perseguire modelli culturali di realizzazione femminile, complementari a quello di "madre", ha accresciuto l'emergenza di nuove condizioni esistenziali che per le donne si traducono sempre più nella sfida di garantire una molteplice presenza (Rosci 2007) nei contesti familiari e in ambito lavorativo (Lagomarsino *et al.* 2020; Naldini e Saraceno 2011). Sull'altro fronte, i padri sono chiamati a un maggiore coinvolgimento emotivo e a una partecipazione più intima delle relazioni familiari per rincorrere un'immagine del "buon padre" (Dermott 2008), che stenta tuttavia a trovare pieno riconoscimento, giudicata ancora "inappropriata" in molti luoghi di lavoro connotati da una dominante cultura maschilista. Nell'analizzare il rapporto tra il ruolo della donna contemporanea e la scelta di filiazione rispetto alle condizioni socio-lavorative e al sistema italiano di welfare, si può sostenere che la percezione e consapevolezza delle donne, in una società che ancora stenta a promuovere un maggiore equilibrio di coppia nella partecipazione al lavoro familiare-domestico e alle pratiche di cura, ha accresciuto l'incertezza sfavorendo la propensione alla fecondità. Questo senso di ostilità è alimentato dal perdurare di un tempo sociale normativo che non favorisce la conciliazione di responsabilità dai tempi dilatati con i ritmi di vita quotidiani dettati dagli assetti organizzativi della società. Tale situazione ingenera una situazione paradossale, quasi contraddittoria. Da un lato, i genitori riconoscono e interio-

riferite alle modalità adeguate con cui un genitore dovrebbe crescere un figlio" [Polini e Maggioni 2016, p. 9] per essere definito "buon padre" o "buona madre".

rizzano le richieste di una società, ossia l'assunzione di responsabilità genitoriali che vadano incontro alla piena attuazione di standard performativi, abilità e competenze richiesti. Dall'altro lato, vivono un senso di inadeguatezza che alimenta un orientamento critico verso un impegno politico e un'offerta dei servizi statali o privati, ritenuti insufficienti. Questo paradosso rischia così di non trovare una risoluzione con la conseguenza di inibire, o quantomeno rinviare, la decisione di mettere al mondo un figlio.

La pandemia da COVID-19 e tutto ciò che ne ha conseguito, in termini di decisioni politiche, dure restrizioni e impatto socio-economico, ha indubbiamente modificato il *modus vivendi* dell'intera popolazione e il modo di guardare al futuro. La crisi pandemica che con più forza ha portato ad affiorare le fragilità e debolezze del sistema di welfare italiano e le disegualianze preesistenti (Naldini e Saraceno 2022), ha amplificato lo stato di indeterminatezza socio-economica a livello strutturale e nel quotidiano. Come è corroborato anche dai dati demografici, questa condizione di indeterminatezza ha influito negativamente sui progetti di fecondità delle coppie italiane poste sempre più di fronte a un orizzonte esistenziale di incertezza sociale. Colpiti sono stati nondimeno gli stranieri che in alcuni casi hanno subito un ridimensionamento dei programmi di aiuto a loro dedicati o limitazioni nell'accesso ai servizi e alle prestazioni di welfare rispetto ai cittadini autoctoni, e più in generale sono stati svantaggiati a causa del divario salariale che a livello strutturale connota la loro condizione lavorativa.

I recenti studi condotti dall'Istituto Toniolo (2020) e dalla Fondazione Carlo Donat-Cattin (2021) confermano un nesso tra l'aumento dell'ansia e dell'incertezza a seguito della pandemia e il calo della propensione alla procreazione. Al contempo, non va sottovalutato come una certa narrazione mediatica della pandemia, e la percezione che se ne ha di essa, incidono sulle intenzioni di mettere al mondo un figlio. Non entrano in gioco, quindi, solo fattori di tipo oggettivo ma anche soggettivo, ossia come gli individui hanno vissuto il recente passato, si confrontano col presente e si proiettano nel futuro. Così come emerso da una recente indagine (Vignoli *et al.* 2022), infatti, una narrazione mediatica positiva del futuro del paese che delinea un ritorno alla "normalità" dopo la pandemia, specialmente in un contesto economico (personale o generale) meno favorevole, può indurre a costruire nuovi progetti familiari che prevedono la messa al mondo di un figlio. Le premesse per il radicamento di una prospettiva volta a rafforzare la fiducia nel futuro e la propensione a creare nuova vita, appaiono connesse a dinamiche molteplici: una seria considerazione delle motivazioni più profonde dei comportamenti riproduttivi e una promozione del benessere psichico individuale

e collettivo; il consolidamento delle relazioni umane significative attraverso il rafforzamento del dialogo sociale e intergenerazionale, di pari passo con un incremento di iniziative di mutuo aiuto e solidarietà di territorio.

6. Orizzonti di policy

Delineare gli orizzonti politici e sociali in relazione ai quali formulare indicazioni di policy volte a rispondere alle sfide contemporanee è un compito difficile già in tempi di relativa stabilità e maggiore prevedibilità. Tale compito diventa ancora più arduo quando stabilità e prevedibilità assumono contorni più sfocati e si inseriscono in contesti storici di incertezza e crisi (Gourevitch 1991).

Il momento storico odierno è caratterizzato da una conclamata crisi sistemica. Alla crisi pandemica globale da COVID-19 che abbiamo forse lasciato alle spalle, si è aggiunta quella internazionale dovuta allo scoppio del conflitto in Ucraina in seguito all'invasione russa nel febbraio 2022 e alla conseguente crescita vertiginosa dell'inflazione. Originatesi in momenti diversi, queste situazioni critiche hanno cause differenti. Tra le cause principali vi è sicuramente l'inceppamento della logistica nella catena di valorizzazione dei beni, soprattutto nel caso delle materie prime. Le misure adottate per contenere la pandemia hanno esacerbato questi limiti e alimentato un primo aumento dell'inflazione, successivamente esplosa con il conflitto in Ucraina. In alcuni contesti nazionali, come quello italiano, questi fenomeni sono andati a insistere in situazioni economiche e sociali già in difficoltà.

Queste crisi si sono alimentate in modo sinergico producendo una condizione sistemica. La combinazione inedita di crisi diverse per natura, cause e ricadute socio-economiche, pone ad ogni paese e all'Italia delle sfide che non riguardano più un singolo settore, come quello economico, ma il più ampio sistema sociale nel suo insieme.

Come è stato delineato nelle sezioni precedenti, l'emergenza della pandemia ha avuto significative conseguenze sulla popolazione in relazione ad alcune tendenze ormai strutturali della società italiana: un quadro demografico caratterizzato dal progressivo invecchiamento della popolazione e dalla costante diminuzione della fecondità totale. In un simile contesto si prefigura uno scenario in cui aumenterà presumibilmente la fragilità delle condizioni socio-sanitarie di una significativa quota dei cittadini italiani, di pari passo ad una progressiva diminuzione della popolazione in età lavorativa e di una crescita dell'indice di dipendenza. In questo quadro si registra una spinta all'aumento delle risorse economiche da destinare alla soddisfazione dei bisogni sociali della popolazione anziana che però si confronta con una progressiva diminuzione di queste risorse dovuta a un calo del tasso di

occupazione e della popolazione attiva. Le possibilità di garantire una sostenibilità finanziaria e sociale in grado di rispondere efficacemente al progressivo invecchiamento della popolazione italiana richiede la formulazione di misure politiche di medio-lungo periodo capaci di affrontare contemporaneamente le questioni contingenti (ad esempio, l'aumento della spesa pensionistica) e l'invecchiamento, stimolando l'aumento del tasso di fecondità. Questi fenomeni presentano un complesso intreccio di cause sociali, demografiche e culturali e mostrano una tendenza consolidata nel tempo. L'avvio di un differente orizzonte futuro di sviluppo, impone un sistema integrato di politiche che, favorendo la conciliazione tra vita lavorativa e familiare, inneschino un cambiamento culturale nelle modalità di gestione e condivisione dei compiti familiari.

Sebbene misure politiche di lungo periodo siano contenute nel provvedimento legislativo del 7 aprile 2022, n. 32, meglio conosciuto come *Family Act*, e in maniera indiretta anche nel PNRR, tali misure presentano un forte limite: la prevedibilità degli scenari che sottendono per garantire la capacità di agire e una concreta ricaduta sociale. La formulazione di queste misure è fondata su stime che, indirizzando l'investimento di una quantità di risorse in alcuni settori attraverso azioni specifiche, favorirebbero la produzione di determinati effetti non solo prevedibili e quantificabili. I limiti di questo approccio risultano connessi al fatto di basarsi su uno scenario socio-economico immutabile, analizzato in un momento t ritenuto stabile. Tra il momento t e t_{+1} l'unico elemento di innovazione o mutamento di questo scenario sarebbe costituito dagli interventi di policy. In altre parole, nella formulazione delle misure politiche non è contemplata la possibilità e capacità di rispondere anche ad eventi come la crisi finanziaria del 2008 e la pandemia da COVID-19, ossia emergenze incorse prima del PNRR e che l'hanno reso necessario.

Nondimeno il COVID-19 ha fornito anche una lezione epistemica. Il nostro ambiente inteso come l'insieme del sistema economico, sociale e culturale in cui viviamo, è caratterizzato dall'incertezza nel senso che quello che oggi rileviamo scientificamente potrebbe non valere più domani.

L'elaborazione di risposte politiche adeguate all'acuirsi di alcune problematiche preesistenti e a quelle nate dall'attuale crisi sistemica richiede pertanto nuovi strumenti e nuovi approcci.

Le misure politiche proposte fino ad oggi ripercorrono i sentieri tradizionali della politica economica *mainstream*. Il ripercorrere questi sentieri però presenta non pochi problemi in quanto fondano le loro pretese di efficacia ed efficienza sulla prevedibilità e stabilità degli scenari presenti e futuri. I modelli econometrici

su cui sono costruiti i principali strumenti della politica economica (fiscale, monetaria, di bilancio, ecc.) si basano su una serie di assunti teorici che riguardano gli elementi dell'ambiente in cui gli stessi strumenti vanno ad agire e che consentono la prevedibilità dei loro effetti¹³. Questi assunti identificano un idealtipo di ambiente stabile in cui tutti i suoi elementi sono conosciuti e legati da relazioni lineari e rilevabili. In un ambiente di questo tipo l'introduzione di un nuovo elemento o la variazione di un elemento preesistente, genera degli effetti misurabili e prevedibili. Ma proprio in ragione di questa stabilità e prevedibilità, la realizzazione di un evento imprevisto e altamente improbabile¹⁴ può generare delle ricadute impreviste la cui gestione richiede l'uscita dal modello che non ne aveva considerato la possibilità di accadimento. Più l'ambiente ipotizzato è strutturato, considerato stabile e prevedibile, più basse saranno considerate le possibilità che un evento imprevedibile si realizzi e più pesanti saranno le sue ricadute e difficile il loro governo nella sfortunata ipotesi che questo si realizzi.

Qui non si vuole sostenere che i modelli di previsione (economici e non) sono sbagliati e da abbandonare, al contrario. E nemmeno si pretende che questi debbano prevedere l'imprevedibile. E neanche si vuole ricorrere al comune rimprovero fatto agli economisti di non avere previsto la crisi finanziaria del 2008 perché – contrariamente a quanto ritiene la teoria economica standard – le previsioni sono difficili.

Esistono molte prove empiriche della validità dei modelli di previsione ma più sono numerose queste evidenze, meno numerose sono le osservazioni circa alcuni eventi e pertanto più alta è l'improbabilità che questi si realizzino, più grande sarà il suo impatto sull'ambiente e difficile la sua gestione nel caso cui esso accada.

Non bisogna prevedere tutto perché non è possibile, ma occorre introdurre l'incertezza e l'instabilità sistemica nei modelli e nella politica sociale ed economica. In altre parole, bisogna dare il giusto posto al disordine, parafrasando un noto libro di Boudon (2009).

Possiamo individuare due strade per l'inclusione dell'incertezza nell'analisi e nelle previsioni. La prima è quella che potremmo definire *quantistica* che utilizza più complessi e raffinati metodi statistici-matematici. Questa strada è caratterizzata dal tentativo di rendere scalabile l'incertezza e l'imprevedibilità e

¹³ Non sarà un caso che quando si hanno delle ricadute non previste e opposte a quelle desiderate queste vengono chiamate effetti perversi.

¹⁴ Il fatto che un evento che in passato non si è mai realizzato o che non accada da molto tempo e pertanto altamente improbabile, non implica la sua irripetibilità.

prende le mosse dalle più recenti acquisizioni della meccanica quantistica e della *data science* (Prigogine e Stengers 1999; Provost e Fawcett 2013).

La seconda strada non intende incrementare la prevedibilità degli eventi attraverso l'analisi di sistemi sempre più complessi ma parte dalla previsione delle eventuali ricadute degli eventi altamente improbabili per arrivare all'elaborazione di risposte politiche più adatte alla loro gestione (Donolo 2006). Esso si basa sulla possibilità di co-progettare interventi sociali e misure di policy sempre più complesse e articolate in modo da cogliere e leggere la complessità sociale e includere l'incertezza.

Sempre in merito al governo della complessità (Archibugi 2004), occorre ricordare anche l'approccio della Planologia che fornisce strumenti innovativi per la pianificazione e la programmazione di interventi di policy. Questo approccio si caratterizza per l'uso di nuove metodologie di pianificazione integranti i metodi propri delle scienze sociali con le tecniche di programmazione e pianificazione della politica amministrativa. In particolare, esso combina: la pianificazione, cioè l'identificazione di un piano attraverso metodi e processi ben definiti; la co-programmazione, che implica la compartecipazione del pubblico col privato; e la progettazione intesa come frutto dell'interazione di una pluralità di attori (Archibugi 2008).

Come conclusione a questo paragrafo proponiamo un suggerimento. Quando ci avviciniamo a tratteggiare l'orizzonte politico all'interno del quale si muovono i fenomeni e gli attori sociali, non possiamo considerarlo come dato una volta per tutte ma come destinato a mutare nel tempo e pertanto dobbiamo essere pronti a capire e interpretare le possibili direzioni che può prendere il cambiamento di scenario. Solo l'inclusione della dimensione temporale nell'analisi di ogni scenario, e la consapevolezza della natura transitoria dell'orizzonte politico ci possono permettere di identificare e applicare gli strumenti più adatti per rendere conto dell'imprevedibilità e incertezza nella nostra analisi.

7. Conclusioni

Le pagine precedenti hanno messo in evidenza alcune delle conseguenze della pandemia da COVID-19 sulla popolazione italiana, in un quadro demografico già da anni caratterizzato dal progressivo invecchiamento della popolazione e dalla costante diminuzione della fecondità totale. In un simile contesto si prospetta uno scenario in cui la fragilità delle condizioni di vita di una significativa quota dei cittadini italiani e non presumibilmente aumenterà. A fronte però di una pro-

gressiva diminuzione della popolazione in età lavorativa e di una conseguente crescita dell'indice di dipendenza.

Da un lato dunque si registra una spinta all'aumento delle risorse economiche da destinare alla soddisfazione dei bisogni sociali della popolazione anziana, dal lato opposto si rileva una diminuzione delle entrate destinate al finanziamento di queste risorse dovuta a un calo del tasso di occupazione e della popolazione attiva.

Per aumentare la sostenibilità finanziaria e sociale del progressivo invecchiamento della popolazione italiana bisognerebbe formulare delle misure di policy in grado di affrontare contemporaneamente il momento contingente (l'aumento della spesa pensionistica) e la tendenza all'invecchiamento (che si traduce in una futura diminuzione dei contributi pagati dai lavoratori che finanziano la spesa pensionistica), stimolando l'aumento del tasso di fecondità. Quest'ultimo punto non può essere affrontato che in maniera articolata e con un'ottica di medio-lungo periodo.

Anche se l'immigrazione ha contribuito in maniera significativa a rallentare il processo di invecchiamento demografico che si può ormai considerare difficilmente reversibile, negli ultimissimi anni appare sempre più evidente che la sola componente immigrata non riesce più a invertire la tendenza negativa in atto. Una prima risposta potrebbe essere l'implementazione di politiche di immigrazione attrattive, soprattutto verso i lavoratori stranieri più giovani che nel recente passato hanno dato un contributo rilevante nella crescita della popolazione italiana. Ma come è stato fatto notare in precedenza, col tempo gli stranieri tendono ad adottare gli stessi comportamenti riproduttivi degli italiani. Pertanto, questa misura politica avrebbe un impatto nel breve-medio periodo che col tempo andrebbe a scemare. Senza contare che fare ricorso alle sole migrazioni internazionali per compensare i forti squilibri demografici del nostro paese potrebbe portare tensioni alla coesione sociale in alcune aree.

L'immigrazione straniera rappresenta e ha rappresentato sicuramente un prezioso contributo al rallentamento dell'invecchiamento ma non affronta in maniera determinante quella che è la causa centrale del declino demografico italiano, data da una fecondità ben al di sotto del livello di sostituzione di 2,1 figli per donna, che indica il numero di nascite necessario per compensare i decessi e garantire la stabilità dimensionale della popolazione.

Come già rilevato, questo fenomeno presenta un complesso intreccio di cause sociali, demografiche e culturali che mostrano una tendenza consolidata nel tempo. L'inversione della tendenza a un progressivo invecchiamento della popolazione italiana attraverso l'aumento delle nascite necessita, per forza di cose, di un sistema integrato di politiche che favoriscano la conciliazione tra vita lavora-

tiva e vita familiare e un cambiamento culturale volto a migliorare la condivisione dei compiti familiari.

In merito di policy occorre ricordare alcune significative esperienze di politiche locali che hanno avuto ripercussioni positive sul tasso di fecondità, come il sopracitato caso di Bolzano. Sarebbe però importante capire se queste buone pratiche possano essere replicabili in quei contesti dove il calo della fecondità è più drastico e come le politiche cosiddette *family-friendly* si troverebbero ad agire dove si è di fronte a tendenze più radicate e in situazioni economiche molto più disagiate. Si tratta, in altre parole, di pensare a politiche che sappiano invertire il calo delle nascite ma che siano in grado di misurarsi con altri fattori strutturali che, anche se incidono sul calo delle nascite, non sono però l'oggetto di intervento delle stesse politiche.

In contesti sociali come quelli del Mezzogiorno, sarà dunque necessario agire con interventi che affrontino questioni quali: la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro delle famiglie, i servizi all'infanzia, l'aiuto nella cura dei bambini e, un aumento del tasso di occupazione che garantisca un reddito certo e stabile a chi vuole costruirsi una famiglia. Se il primo esempio di policy si pone come obiettivo quello dell'aumento della fecondità, quello dell'aumento del tasso di occupazione presenta altri obiettivi le cui ricadute potrebbero interessare in maniera indiretta l'aumento della fecondità totale. Gli interventi di policy in questione, come per tutti i fenomeni sociali, si trovano dunque ad agire in contesti complessi in cui la crisi sistemica a cui abbiamo in precedenza accennato, ha aggiunto un evidente e crescente carattere di instabilità e incertezza.

Come è stato illustrato, sebbene misure politiche di medio-lungo periodo siano contenute nel cosiddetto *Family Act*, e in maniera indiretta anche nel PNRR, tali misure presentano un forte limite: la prevedibilità degli scenari che sottendono per garantire la capacità di agire e una concreta ricaduta sociale.

Infine, ad aggiungere ulteriore complessità e imprevedibilità allo scenario delineato in questo contributo, non possiamo non menzionare l'influenza che le scelte riproduttive hanno sul declino demografico che interessa l'Italia in questi ultimi anni. In particolare, come ben spiegato precedentemente, le premesse per il radicamento di una prospettiva volta a rafforzare la fiducia nel futuro e la propensione a creare nuova vita, appaiono connesse a dinamiche molteplici. La strutturazione di una nuova prospettiva aperta al futuro e propensa a nuove nascite deve partire, come già accennato, da una seria considerazione delle motivazioni più profonde dei comportamenti riproduttivi e dalla promozione del benessere psichico

individuale e collettivo. Questo aspetto ci suggerisce pertanto di agire anche su un piano socio-culturale da affrontare con misure politiche calibrate.

Riferimenti bibliografici

- Archibugi F. (2008). *Planning Theory. From the political debate to the methodological reconstruction*. Milano: Springer.
- Archibugi F. (2004). Per un governo della complessità. *Lettera internazionale*, 79, 1: 41-45.
- Bauman Z. (1999). *La società dell'incertezza*. Bologna: il Mulino.
- Bonifazi C., Heins F., Tucci E. (2021). Dimensioni e caratteristiche della nuova emigrazione italiana. *Quaderni di sociologia*, 86, LXV: 9-30.
- Bonifazi C., Paparusso A. (2021). *Gli immigrati nell'economia italiana: tra necessità e opportunità*. Testo disponibile al sito: <https://www.laboratoriofuturo.it/ricerche/gli-immigrati-nelleconomia-italiana-tra-necessita-e-opportunita/>.
- Bonifazi C., Paparusso A. (2020). Politiche di risposta all'emergenza e di sostegno alle scelte familiari. In: *L'impatto della pandemia di Covid-19 su natalità e condizione delle nuove generazioni, Primo rapporto del Gruppo di Esperti "Demografia e Covid-19"*. Testo disponibile al sito: http://famiglia.governo.it/media/2192/rapporto-gruppo-demografia-e-covid19_1412020.pdf.
- Bonifazi C., Paparusso A. (2019). L'impatto delle politiche familiari sulla bassa fecondità europea. *La Rivista delle Politiche Sociali*, 4: 31-49.
- Bonifazi C., Paparusso A. (2018). *Rapporto del Working Package 3. L'Impatto delle politiche familiari e demografiche in Europa dell'Accordo di collaborazione tra l'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali del CNR (CNR-IRPPS) e il Dipartimento per le Politiche della Famiglia (DiPoFam) della Presidenza del Consiglio dei Ministri in materia di Politiche familiari e demografiche: contesto europeo e realtà italiana*. Testo disponibile al sito: <http://famiglia.governo.it/media/2316/rapporto-del-wp3.pdf>.
- Boudon R. (2009). *Il posto del disordine. Critica delle teorie del mutamento sociale*. Bologna: il Mulino.
- Buonomo A., Paparusso A. (2018). Irregolari, sanatorie e rimpatri: qualche numero di sfondo. *Neodemos, Popolazione, Società, Politiche*. Testo disponibile al sito: <https://www.neodemos.info/2018/07/27/irregolari-sanatorie-e-rimpatri/>.
- Castiglioni M., Dalla Zuanna G. (2017). *La famiglia è in crisi. Falso!* Bari: Laterza.
- Crisci M., Buonomo A., Caruso M.G. (2019). I nuovi volti della famiglia italiana: dinamiche recenti e aspetti evolutivi, *Rivista delle Politiche Sociali*, 4: 71-96.

- De Martino E. (1975) [1958]. *Morte e pianto rituale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- degli Uberti S., Pelliccia A. (2019). Le dimensioni socio-culturali della bassa fecondità. Tra continuità e cambiamento. *La Rivista delle Politiche Sociali*, 4: 51-69.
- Dermott E. (2008). *Intimate Fatherhood: A Sociological Analysis*. London and New York: Routledge, Taylor & Francis Group.
- Di Giulio P., Rosina A. (2007). Nuove forme di vita di coppia, in GCD-SIS, *Rapporto sulla popolazione. L'Italia all'inizio del XXI secolo*. Bologna: il Mulino.
- Donati P. (2016). Sociologia ed etica nella società morfogenetica: un'interpretazione relazionale delle loro connessioni. *Sociologia e Politiche sociali*, 1: 37-65. DOI: 10.3280/SP2016-001003.
- Donolo C. (2006). *Il futuro delle politiche pubbliche*. Milano: Bruno Mondadori.
- Faircloth C., Hoffman D.M., Layne L.L. (a cura di) (2013). *Parenting in Global Perspective Negotiating Ideologies of Kinship, Self and Politics*. London & New York: Routledge.
- Fondazione Carlo Donat-Cattin (2021). *Analisi delle attese e dei bisogni dei giovani in relazione al futuro*. Testo disponibile al sito: <https://www.rapportogiovani.it/new/wp-content/uploads/2020/09/9788834343876.pdf>, 19/09/2022.
- Gesano G., Strozza S. (2011). Foreign migrations and population aging in Italy. *Genus*, 67, 3: 83-104.
- Gourevitch P. (1991) *La politica in tempi difficili: il governo delle crisi economiche: 1870-1980*. Venezia: Marsilio.
- Istituto Toniolo (2020). *Young people in the age of Coronavirus. A generation in lockdown dreaming of a different future*. Testo disponibile al sito: <https://www.fondazionedonatcattin.it/wp-content/uploads/2021/03/REPORT-I-GIOVANI-ED-IL-FUTURO.pdf>, 19/09/2022.
- Korff Sausse S. (2007). *Dalla parte del bambino re*. Milano: Fabbri.
- Lagomarsino F., Coppola I., Parisi R., Rania N. (2020). Care Tasks and New Routines for Italian Families during the COVID-19 Pandemic: Perspectives from Women. *Italian Sociological Review*, 10, 3S: 847-868. DOI: 10.13136/isr.v10i3S.401.
- Lévi-Strauss C. (1960). *Tristi tropici*. Milano: Il Saggiatore.
- Mussino E., Gabrielli G., Ortensi L.E., Strozza S. (2022). Fertility intentions within a 3-Year time frame: A comparison between migrant and native Italian women. *Journal of International Migration and Integration*, 23: 947-948.
- Naldini M., Saraceno C. (2022). Changes in the Italian work-family system and the role of social policies in the last forty years. *Stato e mercato, Rivista quadrimestrale*, 1: 87-115.

- Naldini M., Saraceno C. (2011). *Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi patti tra sessi e generazioni*. Bologna: il Mulino.
- Parisi R. (2007). Il figlio unico a Cagliari. Tra scelta e costrizione. In: D'Aloisio F., a cura di, *Non son tempi per fare figli. Orientamenti e comportamenti riproduttivi nella bassa fecondità italiana*, Milano: Guerini&Associati.
- Polini B., Maggioni G. (2016). *La genitorialità adeguata. Competenza ed efficacia nelle relazioni familiari*. Milano: FrancoAngeli.
- Pontrandolfo S. (2007). «Chi che i fa, i se i governa». La genitorialità come responsabilità a Padova. In: D'Aloisio F., a cura di, *Non son tempi per fare figli. Orientamenti e comportamenti riproduttivi nella bassa fecondità italiana*, Milano: Guerini&Associati.
- Prigogine I., Stengers I. (1999). *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza*. Torino: Einaudi.
- Provost F., Fawcett T. (2013). Data Science and its Relationship to Big Data and Data-Driven Decision Making. *Big Data*, 1: 51-60.
- Rosci E. (2013). *La maternità può attendere. Perché si può essere donna senza essere madre*. Milano: Mondadori.
- Rosci E. (2007). *Mamme acrobate. In equilibrio sul filo della vita senza rinunciare alla felicità*. Milano: Rizzoli.
- Saraceno C. (2017). *L'equivoco della famiglia*. Bari: Laterza.
- Saraceno C. (2012). *Coppie e famiglie. Non è questione di natura*. Milano: Feltrinelli.
- Saraceno C., Naldini M. (2013). *Sociologia della famiglia*. Bologna: il Mulino.
- Salvini S., Vignoli D. (2014). *Convivere o sposarsi?* Bologna: il Mulino.
- Vignoli D., Minello A., Bazzani G., Matera C., Rapallini C. (2022). Narratives of the Future Affect Fertility: Evidence from a Laboratory Experiment. *European Journal of Population*, 38: 93-124.
- Zeman K. (2018). Cohort fertility and education expansion in the Czech Republic during the 20th century. *Demographic Research*, 38: 1699-1732.

IL PNRR ALLA SFIDA DEL WELFARE

Sandro Turcio*, Anna Milione, Tiziana Tesauro e Ivonne Citarella

Sommario: La pandemia ha accresciuto le disuguaglianze e aperto nuove possibilità ma anche nuovi timori per il futuro. Alla luce di ciò, il capitolo prende in esame lo stato della disuguaglianza economica, allargando gli orizzonti del welfare verso la nuova frontiera delle politiche pre-distributive, lo stato della disuguaglianza sociale, delle riforme e degli interventi in atto con il PNRR nei servizi per l'infanzia e nell'assistenza agli anziani e presenta i risultati di un'indagine sulla diffusione e le prospettive dello smartworking, letteralmente esploso durante la pandemia, nell'area salernitana, commissionata dall'INAIL regionale.

Parole chiave: *Welfare, Disuguaglianze, Politiche per l'infanzia, Assistenza anziani, Lavoro agile*

PNRR at the Welfare Challenge

Abstract: The pandemic has increased inequalities and opened up new chances but also new fears for the future. In light of this, the chapter examines the state of economic inequality, broadening the horizons of welfare towards the new frontier of pre-distributive policies, the state of social inequality, reforms and interventions underway with the PNRR in childcare and elderly care services, and presents the results of a survey on the spread and prospects of smartworking, which literally exploded during the pandemic, in the Salerno area, commissioned by the regional INAIL.

Keywords: *Welfare, Inequality, Childcare, Older care services, Smartworking*

1. Giano bifronte

Il Welfare è un'istituzione fondamentale delle società moderne, per l'ordine e la coesione sociale, in particolare delle società avanzate, occidentali, democratiche, capitaliste e consumiste. Lo è sempre stato, forse a eccezione delle origini tardo ottocentesche, dell'età degli imperi (Hobsbawm 1987, ed. it. 2005, Alber 1982), più di stampo paternalistico che redistributivo, come è accaduto negli anni successivi, soprattutto dal secondo dopoguerra in poi.

Dopo la Golden Age (1945-75) e la crisi del Welfare State, proseguita fino a metà anni Novanta, è iniziata una nuova fase di "risperimentazione", già evocata all'inizio degli anni Ottanta (Hecló 1981), da cui sono scaturite nuove finalità del Welfare

* L'ordine degli autori corrisponde alla titolarità dei quattro paragrafi. Per contatti con le autrici e l'autore, seguire il seguente schema di posta elettronica: nome.cognome@irpps.cnr.it

come strumento di attivazione delle persone e delle famiglie nelle forme del welfare e poi dell'investimento sociale (Saraceno 2015) entro il quale si muove tutto il Terzo settore fino al privato sociale preso in considerazione dal "secondo welfare" (Maino e Ferrera 2019). Moreno (2016) definisce questo periodo come la Silver Age del Welfare State, la quale starebbe transitando a sua volta nella Bronze Age dopo la grave crisi del 2008 in un processo cumulativo e apparentemente ineluttabile di re-commodification del modello sociale europeo. D'altra parte, anche se la versione neo-liberista del Welfare rappresenta un "passo indietro" rispetto ai valori universalistici e "riparativi" del passato, secondo Saraceno (2019a) «nell'idea del welfare to work ci sono anche aspetti positivi. L'idea che se do un sostegno al reddito devo dare anche altro per abilitare le persone rimanda al miglior welfare keynesiano, all'idea del welfare come meccanismo per abilitare altri diritti».

Oggi il Welfare appare essere tanto più importante quanto più sono evidenti e molteplici le insicurezze e i "nuovi" rischi sociali della post-modernità tra crisi geopolitiche, demografiche, economiche, ambientali, migratorie e sanitarie. Siamo circondati da storie di povertà e di grandi ricchezze e opportunità, di esclusioni sociali e di discriminazioni, di fragilità sociali, di violazione dei diritti umani e non riconoscimento di quelli civili. Ma, allo stesso tempo, diamo l'impressione di perderci più dietro l'ampia casistica dell'insicurezza e dell'emergenza sociale, come ovviamente è anche giusto che sia, lasciando sullo sfondo il tema di come afferrarne le cause per poterle affrontare più adeguatamente.

Quali sono le cause dell'insicurezza che chiamano in causa il Welfare in Italia? Le sue ragioni di fondo, così come sono venute determinandosi, restano il rendimento redistributivo dei redditi e dei servizi sociali: lo stato della disuguaglianza/uguaglianza economica e di quella sociale, ovvero dei servizi territoriali e/o di prossimità, tanto educativi quanto di assistenza e attivazione sociale, con le sue uniformità/difficoltà territoriali di copertura e qualità dei servizi prestati e, viceversa, di ricorso al settore privato. Tutte problematiche del resto già note e discusse da tempo, ma sempre attuali con fenomeni e misurazioni diverse a seconda dei periodi e momenti storici.

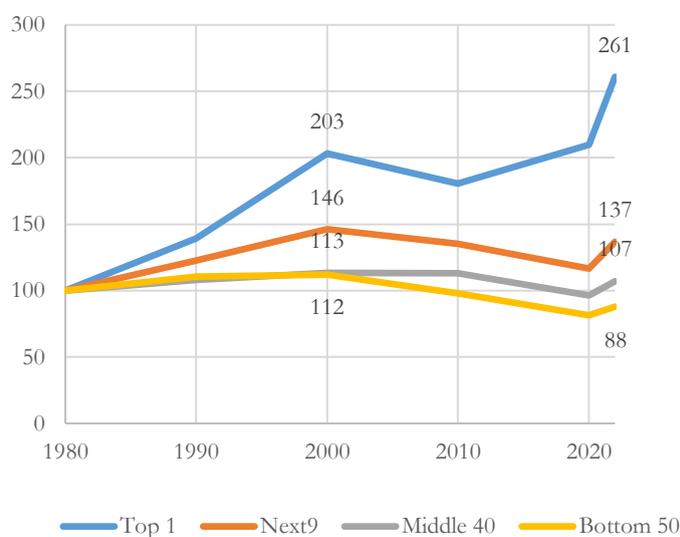
Dal punto di vista politico sociale, ridurre la disuguaglianza è una questione democratica perché la democrazia, è sempre bene ribadirlo, non è solo un fatto formale ma sostanziale, perché anche così si garantiscono l'uguaglianza delle opportunità e le potenzialità di sviluppo del capitale umano e della forza lavoro che restano un valore collettivo e di libertà per tutti.

«La libertà senza uguaglianza è una parola nobile dai risultati abietti» scriveva oltre un secolo fa il sociologo inglese Leonard Trelawny Hobbhouse (ed. it. 1995,

100), riflettendo sui due valori fondanti la nostra cultura sociale che, proprio nel periodo post-bellico, avevano trovato una sintesi efficace nella definitiva istituzionalizzazione del Welfare.

La misura della disuguaglianza esprime pertanto la tensione sociale tra questi due valori alla ricerca costante di un equilibrio tra il fungere come un freno o, viceversa, come uno stimolo allo sviluppo nella consapevolezza che «la determinazione della giusta misura in materia di intervento dello Stato nelle vite dei cittadini per garantire allo stesso tempo l'uguaglianza di tutti e la libertà di ciascuno rimane oggetto di acceso dibattito tanto fra i politologi quanto fra i politici stessi» (Fassin 2019, p. 117).

Figura 1. Reddito medio pre-tax and transfer 2000-2022 (valori indici, 1980=100)



Fonte: WID, downloaded on 07-01-2024 at 10:07:50.

Entrando nel merito della disuguaglianza economica, la Figura 1 dimostra sostanzialmente due cose: che la disuguaglianza primaria nella distribuzione dei redditi era già ampia a inizio millennio, essendo cresciuta notevolmente nel corso dell'ultimo ventennio del XX secolo, in particolare negli anni Novanta, e che le cose non sono migliorate nel ventennio successivo soprattutto dopo la grave crisi del 2008. Secondo il World Inequality Database (WID), anche in Italia si sarebbe assistito con il procedere della globalizzazione neoliberista a una forte concentrazione della ricchezza e al contestuale peggioramento o stagnazione dei redditi medi del 90% della popolazione. Nello specifico, quello del bottom 50 è

l'unico che resta inferiore al punto di partenza, con una tendenza al declino cominciata all'inizio del nuovo millennio, mentre la variazione dei redditi medi dei decili centrali descrive una curva tendente al ristagno e in diminuzione dal 2010. Prese nel loro insieme, le tendenze che si osservano tra le diverse curve trovano corrispondenza nell'andamento del PIL pro-capite (a prezzi costanti) che, secondo l'Outlook di ottobre 2023 del FMI, risulta essere aumentato del 45% nel ventennio 1980-2000, durante i quali la crescita della disuguaglianza è stata mascherata dal miglioramento generale dei redditi medi di tutta la popolazione, ma solo dell'1,4% nel ventennio successivo spiegando il successivo ampliamento della forbice.

Discutere di disuguaglianza economica o dei redditi, non è facile perché si finisce sovente per confonderla con la povertà, mentre si tratta di due concetti ed obiettivi distinti ma, ovviamente, non distanti e correlati tra loro (Granaglia 2021a). La disuguaglianza chiama in causa i rapporti di produzione e di consumo e l'efficienza distributiva del Welfare, laddove la povertà attiene, secondo il paradigma dell'investimento sociale, a programmi e politiche che riguardano l'attivazione di persone e famiglie che vivono con redditi inferiori a soglie di povertà che si collocano nei primi decili del bottom 50 a seconda delle varie composizioni familiari e delle scale di equivalenza.

A questo proposito, il confronto politico che vi è stato sul reddito di cittadinanza svela un aspetto del welfare attivante che sposta l'angolo visuale da cui si osserva la disoccupazione. Secondo i critici della misura, la disoccupazione sarebbe più volontaria che involontaria, per cui il reddito di cittadinanza funziona soprattutto come trappola della povertà e non come sostegno del reddito nel periodo di disoccupazione involontaria di cui all'art. 38 della Costituzione. Le nuove misure varate dal governo Meloni per rispondere ai limiti che la misura è venuta dimostrando il – Supporto alla formazione lavoro per gli occupabili, in vigore da settembre 2023, e l'Assegno di inclusione per le famiglie con minori e/o fragilità a carico, in vigore dal primo gennaio 2024 –, rischiano però, secondo alcune stime (Mostacci 2024) di catapultare fuori dal nuovo sistema di protezione molta povertà e di lasciarla scoperta e in balia di lavori sottopagati, in attesa di miglioramenti qualitativi del mercato del lavoro in generale e soprattutto nella selva dei servizi alla persona e nella manifattura e nel commercio meno specializzati in cui opera prevalentemente manodopera poco qualificata e poco contrattualizzata.

Ma, appunto, la povertà è una cosa, la disuguaglianza un'altra. Si può pensare di eliminare la povertà per decreto, ottenendo anche buoni risultati oltre alle critiche, ma non scalfire più di tanto la disuguaglianza dei redditi, che riguarda anche, come

dimostrano i dati del WID, i nuovi processi di impoverimento che hanno attraversato le classi medie nel corso dell'ultimo ventennio (Bagnasco 2016).

Wilkinson e Pickett (2009) hanno cercato di dimostrare che i governi occidentali non dovrebbero spingere sul pedale della crescita economica per aumentare le chance di benessere, ferma restando peraltro la sua sostenibilità ambientale nonostante i passi avanti compiuti nella transizione ecologica. Dovrebbero, viceversa, diffondere la loro agiatezza per conseguire risultati più consistenti nell'accrescere la qualità di vita per tutti e nel contrasto alla povertà (OECD 2015). Su questi aspetti si discute da qualche anno di pre-distribuzione, di come si possa, e cosa implichi di diverso dalla re-distribuzione, intervenire per ridurre la disuguaglianza prima che intervenga lo Stato con il tax and transfers, ovvero con il Welfare re-distributivo (Granaglia cit. Piketty *et al.* 2020; O'Neill 2020; Saraceno 2019b. Si veda, in proposito, anche il sito forumdisuguaglianzediversità.org, in particolare il wikiforum Non basta re-distribuire. È necessario pre-distribuire).

Per politiche pre-distributive, intese come nuova frontiera del Welfare, si intendono in generale tutte quelle misure che modificano gli equilibri di potere nei mercati a favore del potere negoziale dei lavoratori e dei sindacati nella contrattazione salariale e nel management aziendale, dei consumatori nella regolazione dei mercati dei beni e servizi garantendo la concorrenza al loro interno, dei cittadini nello sviluppo e la crescita sostenibile dei territori (O'Neill, cit.). Anche il reddito di cittadinanza avrebbe svolto un ruolo pre-distributivo nella misura in cui «l'individuo che riceve un reddito di base incondizionato (relativamente alto) è probabile che, in virtù di tale reddito, abbia più potere contrattuale nel mercato del lavoro di quanto ne avrebbe altrimenti, dipenda meno da come se la cava nel mercato del lavoro e risulti meno vulnerabile ai risultati del mercato» (O'Neill, cit., p. 82). Da questo punto di vista, le buone intenzioni del governo di (s)mobilizzare gli "occupabili" andrebbero accompagnate, in un'ottica di politica sociale welfarista dall'adozione di misure, quale ad esempio anche un salario orario minimo (Marra-Turcio 2016), altro tema già presente nel dibattito politico, per garantire universalmente in partenza un "decent work" nella remunerazione oltre che nei diritti sociali.

Mentre vi è una certa convergenza nell'indicare il nostro paese come uno, tra quelli più avanzati, dove è più alta la disuguaglianza primaria, analoga consonanza non è verificabile quando si passa a esaminare lo stato della disuguaglianza secondaria (post tax and transfer). I dati dell'OECD e del WID, che restituiscono il coefficiente di GINI per entrambe le dimensioni della disuguaglianza economica, divergono sensibilmente (Tab. 1).

Tabella 1. Disuguaglianza primaria e secondaria per modelli di welfare. Coefficiente di GINI (2020)

	OCSE			WID		
	Primaria	Secondaria	Idr*	Primaria	Secondaria	Idr*
<i>A) Modello conservatore</i>						
Austria	49,3	27,2	22,1	44,6	30,9	13,8
Belgio	49,1	24,8	24,3	43,2	31,2	12,0
Francia	51,5	27,8	23,7	45,3	30,9	14,4
Germania	49,6	30,3	19,3	51,0	38,0	13,0
Olanda	44,6	29,5	15,1	41,9	31,8	10,1
<i>B) Modello socialdemocratico</i>						
Finlandia	51,6	26,5	25,1	44,0	31,7	12,3
Norvegia	43,6	26,3	17,3	36,7	26,2	10,5
Svezia	43,3	27,6	15,7	41,6	28,3	13,3
<i>C) Modello mediterraneo</i>						
Grecia	51,4	32,0	19,4	44,2	36,5	7,8
Italia	52,7	33,1	19,6	51,3	46,3	5,0
Portogallo	51,9	32,7	19,2	46,6	37,6	8,9
Spagna	51,5	32,9	18,6	42,6	35,5	7,2
<i>D) Modello liberale</i>						
Regno Unito	50,7	35,5	15,2	48,9	31,6	17,3
Stati Uniti	52,1	37,7	14,4	62,0	45,6	16,3

* Indice di redistribuzione Reynolds-Smolensky, dato dalla differenza tra i due coefficienti (Cottarelli-Garlaschi 2022).

Fonte: OCSE (IDD database, estrazione 11.01.2024) e WID (estrazione del 29.01.2024).

La distanza tra i due indici di redistribuzione italiani (19,6 punti per l'OECD e 5,0 per il WID) è tale da suscitare giudizi contrastanti circa l'impatto redistributivo del Welfare e, quindi, considerazioni politiche diametralmente opposte.

L'OECD (2017) effettua i calcoli del coefficiente di GINI sul reddito delle famiglie, composto da redditi da lavoro, da capitali e da rendite e dai trasferimenti sociali per disoccupazione e pensioni e altri schemi assicurativi. Sottraendo da questo insieme l'imposizione fiscale diretta, l'OECD ottiene il coefficiente di GINI relativo alla disuguaglianza secondaria. Diversamente, il coefficiente calcolato dal

WID (Blanchet, Chancel, Gethin 2021) contiene più cose, con luci e ombre rispetto all'impatto redistributivo. Da un lato, considera gli effetti dell'imposizione indiretta (sui consumi), per definizione regressiva, e di tutta la spesa pubblica oltre quella per il Welfare; dall'altro lato, a proposito della redistribuzione della spesa pubblica, è stato osservato che, ad eccezione della spesa sanitaria distribuita equamente, «non è però chiaro perché la spesa per difesa, giustizia, pubblica istruzione, investimenti pubblici e così via debba beneficiare in maniera più elevata in termini monetari chi ha un reddito più alto» (Cottarelli-Garlaschi 2022, p. 7). Per entrambe le ragioni, da due versanti diversi, il coefficiente di GINI relativo alla disuguaglianza secondaria calcolato dal WID riduce drasticamente l'Indice di redistribuzione, mantenendo anche nel post tax and transfer il valore più elevato sul piano comparativo.

Al pari della disuguaglianza economica, alla ricerca di una definizione più consona rispetto agli standard di vita e delle società avanzate e alla molteplicità dei fattori che possono entrare in campo nel determinarla più obiettivamente, anche la disuguaglianza sociale – gli squilibri territoriali della rete dei servizi sociali e assistenziali – è un'altra preoccupazione di lungo corso. Nei paragrafi successivi esamineremo in particolare la situazione dei servizi per l'infanzia e la non-autosufficienza di fronte alle riforme in atto e alle opportunità offerte dal PNRR, che punta al riequilibrio territoriale a partire da quello storico Centro-Nord/Sud per finire a quello tra centri e periferie di oggi (Viesti 2021), e ci proietteremo nel futuro dello spazio post-pandemico del lavoro agile, dello smartworking, presentando i risultati di un'indagine svolta nell'area salernitana.

Il PNRR investe molte risorse nel Welfare, soprattutto di quello attivante e della rete territoriale di prossimità dei servizi educativi e di assistenza: 66,32 miliardi di euro (Granaglia 2021b). Ma la visione del Welfare che ispira il PNRR non si cura molto dell'altra faccia del Welfare, quella distributiva dei redditi, sia pre- che post-tax and transfers che appare invece decisiva per invertire i trend di crescita delle disuguaglianze economiche. Diversamente, i governi hanno rinvio più spesso il perseguimento tali obiettivi alla crescita economica da cui reperire le risorse per migliorare il sociale, con risultati contraddittori.

Oggi il Welfare appare come un Giano bifronte assorto e inquieto rispetto alle finalità che lo attengono storicamente. Da un lato, riflette sul fatto che nel corso dell'ultimo ventennio la spesa sociale ha continuato a crescere, mentre è diminuita la fiducia nel futuro degli italiani, essendo consapevole che senza di lui le cose sarebbero andate ancora peggio. Dall'altro lato, esso si sente inadeguato a rispondere alla complessità che i rischi sociali, individuali e/o collettivi (come lo è stata la pandemia), si portano appresso, quasi condannato all'emergenza e ai bonus, insoddisfatto dei risultati pre- e re-distributivi conseguiti finora – le contestate

manovre fiscali dei governi Draghi e Meloni (CGIA 2023, Rizzo e Secomandi 2023), la legge 118/22 sul mercato e la concorrenza da verificare ancora negli effetti, la partita ancora aperta delle concessioni balneari – e in ansia per le sorti del *social investment welfare state* e della rete assistenziale sul territorio tra coperture dei servizi, salvaguardia dei livelli essenziali, e autonomia differenziata che potrebbe diventare un ulteriore elemento di preoccupazione per il futuro delle disuguaglianze in Italia.

2. I servizi educativi per la prima infanzia tra politiche sociali e politiche educative

2.1 Da servizi di custodia a servizi educativi

A distanza di cinquant'anni dalla legge 1044/71 che ha istituito gli asili nido comunali con una finalità socio-assistenziale di sostegno alle madri lavoratrici (Saraceno 1998) recentemente a livello normativo è stata affermata pienamente la loro funzione educativa. La legge 285/97, nella cornice dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza (Convenzione ONU 1989) ha contribuito ad una prima qualificazione in termini socio-educativi dei servizi per l'infanzia, mentre la legge quadro di riordino del sistema di interventi e servizi sociali (l. 328/00) ne ha riconfermato la finalità sociale, indicandoli tra gli interventi di valorizzazione e sostegno alle responsabilità familiari (Milione 2004). Solo il D.lgs 65/2017 con l'istituzione del *Sistema integrato di educazione e istruzione 0-6 anni*, li inserisce definitivamente tra i servizi universali a carattere educativo.

Il Sistema zerosei nasce in un contesto di policy influenzato dalla prospettiva del *social investment* che collega l'espansione dei servizi per la prima infanzia alla promozione dell'occupazione femminile e alla valorizzazione del capitale umano (Costa 2012), tuttavia, nel testo normativo e nei discorsi che accompagnano la sua implementazione, emerge una prospettiva degli obiettivi e delle finalità attenta precipuamente al benessere e ai diritti dei bambini all'educazione precoce di qualità.

L'intervento educativo nel segmento 0-3 consiste nel coniugare la funzione di cura con la finalità formativa dei bambini, ovvero nel dare risposta ai loro bisogni materiali ed emotivi mentre si promuove la loro socialità e il loro interesse a conoscere (Orientamenti nazionali per i servizi educativi per l'Infanzia, MI 2022)¹.

¹ In questa prospettiva il Sistema integrato 0-6 propone una visione unitaria per un percorso educativo storicamente distinto in due segmenti: lo 0-3 che comprende i servizi educativi per l'infanzia e il 3-6 che corrisponde alle scuole dell'infanzia. Nello specifico i servizi educativi per la fascia 0-3 comprendono: i nidi che accolgono i bambini tra 3 e 36 mesi e rappresentano la forma d'intervento principale; per la stessa fascia d'età, i micronidi che hanno dimensioni ridotte e

In questa prospettiva, le Linee pedagogiche nella parte del documento dedicata ai Diritti dell'Infanzia affermano: «Il bambino non è solo un piccolo che sta crescendo, destinatario di interventi e cure, ma è un soggetto di diritto che, all'interno della famiglia, della società e delle istituzioni educative, deve poter esercitare le prime forme di cittadinanza attiva» (p. 6). A tal fine l'istituzione del sistema integrato 0-6 mira ad innovare la qualità dell'offerta dei servizi attraverso la continuità curricolare tra nidi e scuole dell'infanzia, la formazione di una professionalità specifica del personale e il coordinamento pedagogico territoriale. In questa cornice i servizi educativi per l'infanzia costituiscono il primo segmento del percorso di educazione e istruzione.

2.2 Le sfide oggi tra ampliamento dell'offerta e fruizione effettiva

Se è possibile registrare una nuova sensibilità della normativa che sancisce il carattere educativo dei servizi per la prima infanzia, in una prospettiva attenta anche ai bisogni precisi e ai diritti dei bambini, resta una sfida cruciale che attiene al processo di implementazione e alla effettiva fruizione di tali servizi quale misura universale, accessibile a tutti i bambini. Se per la scuola dell'infanzia lo Stato si è assunto la responsabilità sotto il profilo del finanziamento, per cui l'Italia è tra i paesi UE che hanno alti tassi di copertura e frequenza a livello nazionale, seppure con diverse disomogeneità, per i nidi e le diverse tipologie di servizi educativi per la fascia 0-3, non si prevede né un diritto soggettivo all'accesso, né un meccanismo certo di finanziamento pubblico. Pur essendo transitati nell'area delle politiche educative, i nidi conservano l'identità originaria di "servizi a domanda individuale", i cui costi sono fondamentalmente a carico delle famiglie che li utilizzano e il cui accesso è subordinato ai regolamenti localmente predisposti, che ne indicano requisiti e criteri.

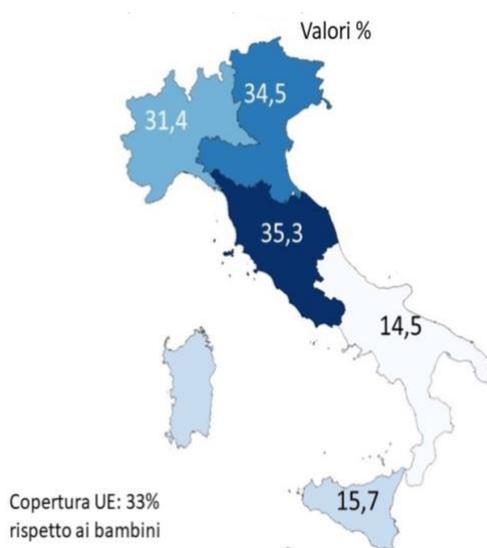
Grazie alle misure statali adottate nel corso dell'ultimo decennio, i Piani di azione e coesione (PAC) avviati nel 2012 d'intesa con la Commissione europea e il successivo Piano di azione nazionale per il Sistema integrato 0-6, il numero di servizi educativi per la prima infanzia è in parte cresciuto, dal 22,5%, registrato per la prima

maggior flessibilità; le sezioni primavera che accolgono i bambini tra 24 e 36 mesi e mirano a prevenire l'ingresso anticipato nella scuola dell'infanzia, di norma sono aggregate alle scuole per l'infanzia o inserite nei Poli per l'infanzia che dovrebbero favorire l'integrazione tra i diversi servizi per la cura e per l'educazione; i servizi integrativi che hanno diverse modalità organizzative e progettuali: "spazi gioco" che accolgono bambini tra 12 e 36 mesi, non prevedono la mensa e consentono una frequenza flessibile; "servizi educativi in contesto domiciliare" che accolgono bambini tra i 3 e 36 mesi affidati a uno o più educatori in modo continuativo; "i centri per bambini e famiglie" che accolgono bambini dai primi mesi con un adulto accompagnatore, non prevedono la mensa e consentono una frequenza flessibile.

volta dall'ISTAT nel 2011 su tutto il territorio nazionale, al 26,9% nell'anno educativo 2019-2020 (ISTAT 2021). Tuttavia tale offerta, comprensiva della componente interamente privata, ancora non raggiunge la quota minima del 33% definita nel Consiglio di Barcellona nel 2002, recentemente innalzata a 45% da raggiungere entro il 2030. Il tasso di copertura nazionale racchiude forti disparità nella diffusione territoriale e nella qualità dei servizi tra Centro Nord e Mezzogiorno, tra aree interne e aree periferiche.

In particolare, il Nord-est e il Centro Italia raggiungono livelli di copertura sopra il target europeo (rispettivamente 34,5% e 35,3%), il Nord-ovest si approssima (31,4%) mentre il Sud (14,5 %) e le Isole (15,7%), seppure in miglioramento, sono ancora molto distanti (Mappa 1).

Mappa 1. Copertura dei posti rispetto ai residenti da 0 a 2 anni

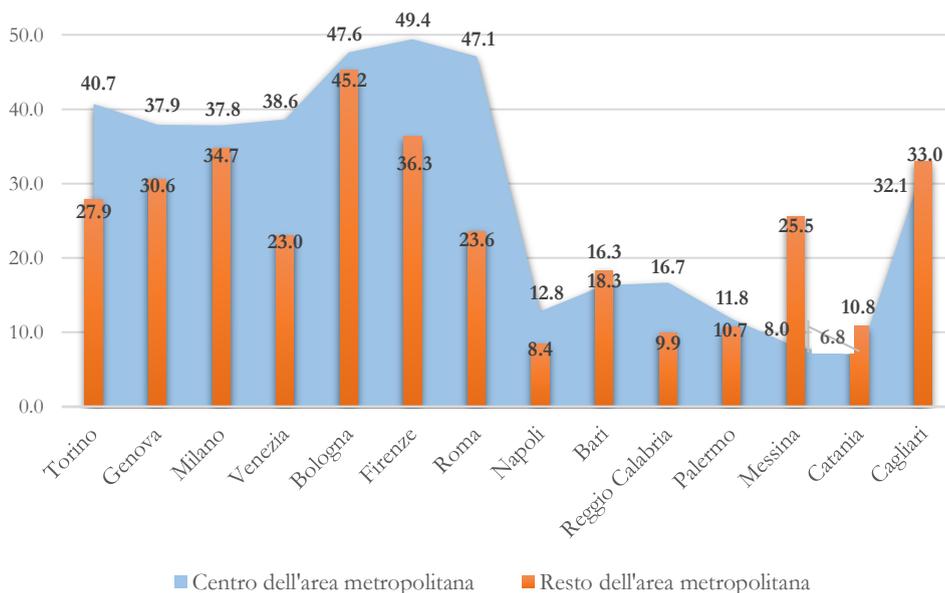


*Fonte: Istat, Nidi e Servizi Integrativi per la prima infanzia, Anno Educativo 2019/2020.
Rielaborazione Luca Pianelli.*

A livello regionale la copertura più alta si registra in Valle D'Aosta (43,9%) e in diverse Regioni del Centro-nord, tutte sopra il target europeo. Dal 2019 anche il Lazio e il Friuli-Venezia Giulia superano il 33% (rispettivamente 34,3% e 33,7%). Sul versante opposto Campania e Calabria sono ancora sotto l'11%.

Mentre i capoluoghi di provincia hanno raggiunto nel loro insieme una media del 34,8% di copertura, tutti gli altri Comuni si attestano in media a 23,7%. Tra i Comuni situati nel centro delle aree metropolitane del Centro-Nord, le città di Firenze, Bologna e Roma hanno superato il 45% di copertura, seguite a poca distanza da altre città metropolitane e, in netto distacco, da quelle del Sud e delle Isole, dove la copertura non raggiunge il 20%, eccetto Cagliari. Alcune aree metropolitane riescono a garantire un buon livello di copertura anche nei Comuni periferici, ovvero, Bologna, Firenze, Milano e Genova. I comuni periferici dell'area metropolitana di Roma, invece, si differenziano notevolmente dal centro dell'area, con una copertura del 23,6% (Figura 2).

Figura 2. Posti nei servizi educativi per la prima infanzia per 100 bambini di 0-2 anni nelle aree metropolitane. Anno educativo 2019/2020 (val. %)



Fonte: ISTAT, *Nidi e servizi integrativi per la prima infanzia anno educativo 2019-2020*.

Rielaborazione Luca Pianelli.

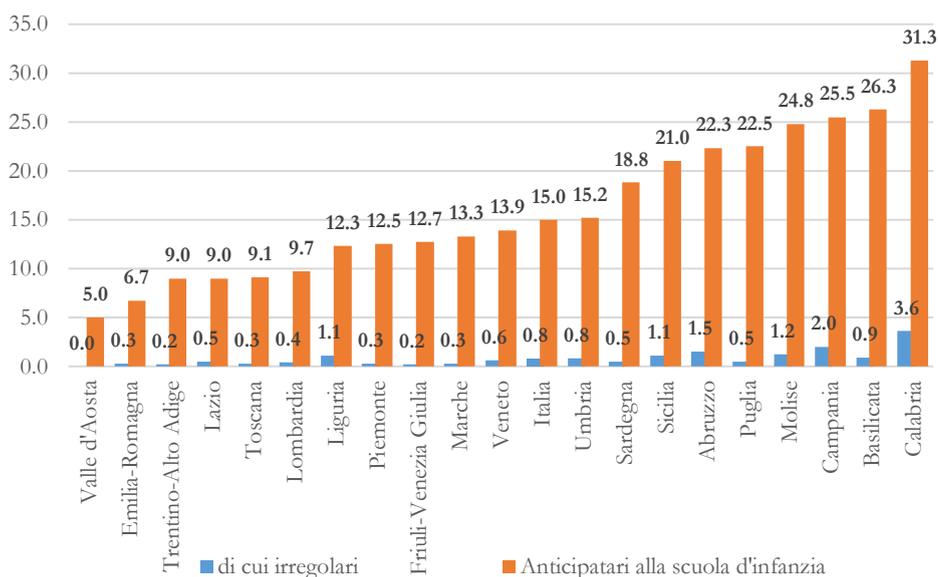
Anche nelle Regioni con un'alta copertura di nidi, vi sono zone maggiormente carenti che generalmente coincidono con le aree interne e più povere². Questi

² Per approfondire l'analisi dei divari che riguardano le aree interne si veda Openpolis, *Asili nido in Italia i divari nell'offerta di nidi e servizi prima infanzia sul territorio nazionale*, tra

territori sono quelli più penalizzati, per la distanza da tutti i “servizi essenziali di cittadinanza”, ovvero l’istruzione, le strutture sanitarie e i trasporti (Strategie nazionale per le Aree interne, 2014-2020). In gran parte delle Regioni centro-settentrionali la differenza è essenzialmente fra Comuni sopra e sotto i 10.000 abitanti e, in particolare, sono i piccoli Comuni a mostrare una presenza relativamente minore di servizi educativi per la prima infanzia. Al Sud, invece, tranne nelle isole e nella Basilicata, la bassa diffusione territoriale è relativamente omogenea a prescindere dalle dimensioni comunali.

In buona parte delle Regioni italiane è decisivo l’apporto delle strutture private per raggiungere valori di copertura prossimi all’obiettivo europeo, mentre solo in pochi casi il contributo più consistente proviene dai nidi e dai servizi integrativi pubblici.

Figura 3. Bambini anticipatori alla scuola d’infanzia per 100 bambini per regione - A.S. 2017-2018



Fonte: MIUR, *Rilevazione sulle scuole*. Rielaborazione Luca Pianelli.

Le misure statali adottate nel corso degli anni per riequilibrare i divari territoriali hanno consentito di registrare l’incremento maggiore di posti nei servizi educativi nel Sud e nelle Isole, rispettivamente +4,9% e 9,1%, contro +1,5% nazionale.

Tuttavia, come rileva l'ISTAT (2021) i posti aumentano principalmente nel settore privato (da 9.806 a 12.031) e nelle sezioni primavera (da 2.161 a 4.606) e sono ancora insufficienti a soddisfare la domanda. Se consideriamo solo l'offerta pubblica, ossia i servizi comunali o convenzionati con i Comuni, nel 2019 la quota di bambini che frequentano una qualsiasi struttura educativa raggiunge appena il 14,7%. È importante, inoltre, considerare che questo dato include anche gli "anticipatari" alla scuola dell'infanzia³. L'ingresso anticipato nella scuola dell'infanzia appare inversamente correlato alla diffusione dell'offerta dei servizi specifici per la prima infanzia: in Emilia-Romagna e in Valle d'Aosta, dove la copertura dei posti rispetto ai bambini di 0-2 anni supera il 40%, gli "anticipatari" sono la quota più bassa di questa fascia di età, mentre in Calabria gli "anticipatari" sono di più (Figura 3). Ciò significa che nelle aree del Paese dove l'offerta di servizi educativi è carente, esiste una domanda potenziale, insoddisfatta che si orienta verso un percorso educativo non adeguato all'età dei bambini sotto i tre anni, ma accessibile perché è un servizio gratuito, salvo per la quota riferita alla mensa.

Tra i fattori che scoraggiano l'iscrizione al nido vi sono, infatti, i costi del servizio, in particolare, per l'accesso ai nidi privati. Poiché, inoltre, nelle culture locali il nido pubblico continua a configurarsi prevalentemente come un servizio di sostegno alle responsabilità familiari – ovvero, ai bisogni di conciliazione del lavoro di cura e del lavoro extradomestico, meno come un diritto all'educazione precoce del bambino – i criteri di selezione delle domande da parte dei Comuni tendono a favorire le famiglie in cui entrambi i genitori lavorano. Le famiglie in cui la madre lavora usufruiscono per il 32,4% del nido, contro il 15,1% delle famiglie in cui lavora solo il padre. Come rileva l'Istat (2021) il reddito netto annuo equivalente delle famiglie con bambini che usufruiscono del nido è mediamente più alto (24.213 euro) di quello delle famiglie che non ne usufruiscono (17.706 euro) e i tassi di frequenza aumentano all'aumentare della fascia di reddito delle famiglie (dal 19,3% del primo quinto di reddito si passa al 34,3% dell'ultimo quinto).

Anche il titolo di studio dei genitori influisce sulla possibilità dei bambini di frequentare il nido: il titolo di studio più alto in famiglia (laurea o titolo più alto) è

³ Frequentano la scuola dell'infanzia anche 68.324 bambini di 2 anni, iscritti come "anticipatari", che sono il 14,6% dei residenti della stessa età e il 5,1% dei bambini sotto i 3 anni. Nel tempo gli "anticipatari" diminuiscono lievemente ma con andamento regolare: dal 15,7% dei bambini di 2 anni nel 2011 passano al 14,6% nel 2019. Nell'ultimo anno la riduzione riguarda soprattutto le regioni del Mezzogiorno, e può essere connessa con l'arricchimento dell'offerta di servizi educativi: infatti a 4.000 posti in più nel Mezzogiorno corrispondono 1736 anticipatari in meno (ISTAT 2021).

associato al 33,4% di frequenza del nido, che scende al 18,9% per i genitori con al massimo il diploma superiore.

In definitiva il sistema italiano dei servizi educativi nella fascia 0-3 palesa forti disparità per quanto concerne l'accessibilità di tutti i bambini, indipendentemente dal luogo di residenza e dal background familiare. A fronte di una frequenza nazionale del 26,9% frequentano meno il nido i bambini che vivono in condizioni di grave deprivazione materiale o a rischio di povertà, proprio quei bambini che più potrebbero (e dovrebbero) trarne vantaggi.

2.3 Il PNRR: quali prospettive di sviluppo?

La riduzione dei divari territoriali nell'offerta dei servizi per la prima infanzia rappresenta uno degli obiettivi strategici del PNRR che ha stanziato 2,4 miliardi di euro per progetti di costruzione e riqualificazione dei nidi (M4C1). Il PNRR non ha allocato direttamente le risorse mediante un piano deciso e gestito a livello centrale al fine di garantire un livello standard di infrastrutturazione in tutto il territorio nazionale, ovvero, nella prospettiva di inserire pienamente i nidi nel sistema educativo nazionale, indipendentemente dall'iniziativa dei Comuni.

Diversamente le risorse sono state distribuite attraverso un avviso pubblico rivolto ai Comuni chiamati a presentare progetti. La procedura di selezione dal basso ha previsto una prima fase in cui le risorse sono state allocate tra le Regioni e poi la stesura di specifiche graduatorie sui progetti presentati dai Comuni entro i budget regionali. La pre-allocazione delle risorse non è servita a tutelare i Comuni con minore capacità progettuale o in cui più debole è la sensibilità politico-culturale verso il potenziamento di tale servizio. Inizialmente hanno presentato richieste al di sotto del budget stanziato proprio le Regioni con una presenza già molto bassa di servizi educativi per la prima infanzia. Le successive proroghe hanno consentito di incrementare le richieste sino a concludere la procedura con l'utilizzo completo delle risorse stanziate e rispettando la percentuale del 55,29% di risorse prevista per il Sud (cfr. MIM). Ciononostante permane la situazione che ben il 20% dei fondi è assegnato a progetti presentati da Comuni dove già la copertura del servizio supera l'obiettivo del 33%, mentre soltanto il 19,6% va ai Comuni che attualmente non forniscono il servizio⁴.

Le difficoltà di adesione dei Comuni hanno evidenziato quanto l'assegnazione di risorse finanziarie attraverso tale strumento possa essere fuorviante, in quanto affida

⁴ Larysa Minzyuk, Alberto Zanardi, Dove costruire gli asili nido del Pnrr? lavoce.info, 27.09.2022, <https://www.lavoce.info/archives/97724/dove-costruire-gli-asili-nido-del-pnrr/>. (Consultato il 30.09.2022).

la realizzazione dei servizi educativi alla disponibilità e capacità delle amministrazioni locali di fare progetti adeguati e di sostenerne i costi. In proposito, sono emerse, infatti, le criticità strutturali di ordine progettuale, gestionale e culturale alla base del mancato sviluppo dei servizi educativi per l'infanzia (Pavolini 2022).

Sul versante amministrativo la ristrettezza dei tempi e la simultaneità di bandi diversi, su settori differenti, ha probabilmente indotto i Comuni medio-piccoli situati nelle aree interne e nel mezzogiorno, che già disponevano di una dotazione molto bassa, a scegliere quelli che nella cultura e nell'esperienza amministrativa locale avevano maggiore priorità e per i quali si prevedeva con più certezza il finanziamento dei costi di gestione. Considerata, per esempio, l'entità dei problemi in cui versa l'edilizia scolastica, è probabile che su molti Comuni premessero progetti di ristrutturazione o costruzione di nuove scuole, mentre per quanto concerne l'investimento sui nidi, l'inesperienza sul versante della progettazione e la difficoltà di sostenerne i costi di gestione completamente a loro carico, li avesse inizialmente sco-raggiati.

Sul piano culturale incide la rappresentazione, che tra l'altro investe anche il PNRR, del nido come un servizio di conciliazione famiglia-lavoro e, in particolare, di promozione dell'occupazione femminile. Nonostante il riconoscimento formale ottenuto a livello normativo, attraverso l'istituzione del Sistema integrato 0-6, i servizi educativi per l'infanzia non sono ancora preminentemente riconosciuti come diritto soggettivo dei bambini all'educazione precoce. Basti considerare che alla prima scadenza, le Regioni che hanno inoltrato più domande sono quelle con i tassi di occupazione femminile più alti ed anche una buona presenza di nidi: Lombardia, Emilia Romagna, Toscana, Piemonte. Al Sud, solo la Campania rientra nel gruppo delle Regioni che ne hanno fatto più richiesta (Saraceno, La Stampa, 09 aprile 2022).

Inoltre, se continua a pesare sui Comuni l'inesperienza sul versante della progettazione e la difficoltà di sostenerne i costi di gestione completamente a loro carico, la pandemia COVID-19 ha ulteriormente aggravato questa condizione di fragilità strutturale e il clima di incertezza che vivono i Comuni rispetto a questo servizio: il 29% dei gestori del settore pubblico e il 45% di quelli del settore privato dichiarano un calo delle iscrizioni (da cui si può inferire una contrazione delle entrate provenienti dalle rette). A ciò si aggiunge la necessità di affrontare costi straordinari (88% dei servizi) e l'aumento dei costi di gestione (85%), nella maggior parte dei casi consistenti o molto consistenti. La domanda del servizio da parte delle famiglie si è

mantenuta relativamente alta, con oltre l'80% dei posti disponibili occupati sia a settembre 2020 che ad aprile 2021⁵.

Il rischio è che laddove si costruiscano le strutture non si assicuri la reale opportunità di frequentare a tutti i bambini, in quanto l'accesso al servizio continua ad essere regolamentato a livello locale.

Per ridurre le forti disparità territoriali si potrebbe cominciare a stabilire un target minimo della copertura dei servizi educativi (33%) per ciascuna Regione e non di media nazionale, al fine di garantire anche per la prima infanzia *livelli essenziali delle prestazioni* in tutte le aree regionali, interne e periferiche, e un più ampio accesso ai bambini con background familiare svantaggiato.

Nuove possibilità si configurano in tal senso con il Piano di Azione nazionale Garanzia Infanzia (PANGI)⁶ da realizzare entro il 2030 con quasi un miliardo di euro di risorse europee già stanziato. Il Piano sottolinea l'importanza della presa in carico dei primi mille giorni quale azione preventiva delle disuguaglianze e delle condizioni di svantaggio. In questa ottica prevede di arrivare al 2030 con i nidi e i servizi educativi per la prima infanzia riconosciuti come primo step del sistema educativo, ovvero, quali *diritto universale*, servizi gratuiti, accessibili a tutti i bambini (cfr. <https://www.vita.it/it/article/2022/07/29/rette-ridotte-per-i-nidi-e-mense-gratuite-ecco-gli-obiettivi-italiani-/163709/>).

Un'altra questione cruciale riguarda il *labour shortage* che caratterizza i servizi per la prima infanzia. In merito il PNRR interviene sull'incremento della dotazione di posti nei nidi, ma occorre considerare che l'effettivo funzionamento di tali servizi dipenderà anche da una politica di rafforzamento e di programmazione di una quota adeguata di personale qualificato. Ciò implica che la sfida del PNRR sia accompagnata da una riforma complessiva dei sistemi di gestione dei servizi che chiama in causa il contesto dei processi formativi e le condizioni di lavoro degli educatori occupati nei servizi.

In definitiva, la debolezza infrastrutturale e l'assenza di una cornice regolativa coerente con le finalità educative assegnate ai servizi per la prima infanzia ridimensionano il carattere universale del diritto al nido come servizio educativo, e rischiano di avere un impatto meno favorevole proprio sui bambini più svantaggiati.

⁵ Indagine realizzata dall'ISTAT nei mesi di aprile-maggio 2021 su un campione di nidi e sezioni primavera pubblici e privati.

⁶ Il PANGI è stato redatto in ottemperanza alla Raccomandazione europea sulla Child Guarantee del 14 giugno 2021 per attuare i diritti dei bambini e degli adolescenti nell'ottica di contrastare le disuguaglianze e dare attuazione ai livelli essenziali.

3. Non autosufficienza e PNRR: verso un sistema organico di assistenza agli anziani non autosufficienti?

3.1 La domanda sociale e sanitaria degli anziani

Secondo l'ultimo Rapporto Istat⁷ (2019) nato dall'elaborazione dei dati dell'Indagine campionaria europea sulle condizioni di salute⁸ degli anziani e realizzato in collaborazione con la Commissione per la riforma dell'assistenza sanitaria e sociosanitaria per la popolazione anziana istituita presso il Ministero della Salute, la domanda assistenziale cresce di tre o quattro volte, rispetto al totale della popolazione, una volta superata la soglia dei 75 anni di età. La domanda di assistenza in questa fascia d'età assume una rilevanza preponderante a causa della compromissione di capacità funzionali, della mancanza di supporto sociale, del bisogno di sostegno, delle sfavorevoli condizioni abitative, delle difficili condizioni economiche.

Dal Rapporto si evince che su una popolazione di riferimento composta da circa 6,9 milioni di over 75, sono stati identificati oltre 2,7 milioni di individui che presentano gravi difficoltà motorie, comorbilità, compromissioni dell'autonomia nelle attività quotidiane di cura della persona e nelle attività strumentali della vita quotidiana. Tra questi, 1,2 milioni di anziani dichiarano di non poter contare su un aiuto adeguato alle proprie necessità, di cui circa 1 milione vive solo oppure con altri familiari tutti over 65 senza supporto o con un livello di aiuto insufficiente. Secondo l'Istat tra questa sottopopolazione di anziani è possibile quantificare in oltre 400mila individui un gruppo ad altissimo rischio di istituzionalizzazione per via della condizione di solitudine e di mancanza di aiuto acuita da gravi difficoltà motorie, fino alla severa compromissione dell'autonomia. E di questi circa 100mila vivono una situazione di grave disagio economico. È evidente perciò che la domanda sociale e sanitaria proveniente dagli anziani in generale e da questo gruppo in particolare è tutt'altro che trascurabile e necessita di risposte.

⁷ https://www.istat.it/it/files/2021/06/rapporto_commissione_anziani.pdf.

⁸ Per maggiori dettagli sull'Indagine campionaria EHIS 2019, si rimanda al link <http://www.istat.it/it/archivio/167485>.

3.2 Il Piano Nazionale per la non autosufficienza

In base a quanto previsto dal Piano Nazionale degli Interventi e dei Servizi Sociali 2021-2023⁹, a settembre è stato recentemente approvato il Piano Nazionale per la Non Autosufficienza, relativo al triennio 2022-2024 (PNNA 2022-2024)¹⁰ che delinea azioni legate all'attuazione dei LEPS di erogazione, con il passaggio graduale dai trasferimenti monetari all'erogazione di servizi diretti o indiretti, e la costituzione di sistemi di servizi integrati presso le Case della comunità previste dal PNRR. Obiettivo del Piano è puntare al consolidamento dei LEPS su tutto il territorio nazionale e all'integrazione tra i sistemi sociale e sanitario, stanziando complessivamente oltre 2,6 miliardi di euro per il triennio. A livello attuativo il Piano mira a ampliare e rafforzare il sistema dei servizi per gli anziani che risulta ancora frammentato e non in grado di offrire, sull'intero territorio nazionale, la certezza della presa in carico di coloro che si trovano in condizioni di bisogno.

Secondo la normativa vigente le persone non autosufficienti che necessitano di trattamenti di lungoassistenza, recupero e mantenimento funzionale e che non hanno la possibilità di essere assistiti a domicilio, l'SSN garantisce l'erogazione delle cure all'interno di strutture residenziali e semiresidenziali extra ospedaliere (art. 29 e art. 30 del DPCM 12 gennaio 2017), programmate per garantire un'assistenza di intensità diversificata ad ospiti che frequentemente sono portatori di patologie complesse e, in alcuni casi, necessitano di supporto alle funzioni vitali (respiratore, nutrizione artificiale, ecc.). Questi servizi sono regolamentati dalle Regioni e dagli Enti locali che, anche sulla base di linee guida ministeriali, pianificano la rete di cura territoriale compresa l'erogazione di cure domiciliari (cfr. in particolare la Legge 178/2020 che, all'art.1 c.406, modifica il DL.vo 502/1992). La classificazione e denominazione delle singole strutture risente molto della variabilità regionale tanto che, secondo la singola regione, si può parlare di RSA, Case di Riposo, Case Protette, Residenze Protette, Istituti di Riabilitazione Geriatrica, Lungodegenze Riabilitative, ecc. anche con significati diversi.

Tenendo presente ciò l'ultimo Rapporto dell'Istituto Superiore di Sanità¹¹ (2021) conta 7.829 strutture residenziali di accoglienza per anziani che ospitano non autosufficienti; le strutture sono maggiormente presenti nel Nord del Paese e

⁹ <https://www.lavoro.gov.it/priorita/Documents/Piano-Nazionale-degli-Interventi-e-dei-Servizi-Sociali-2021-2023.pdf>.

¹⁰ https://temi.camera.it/leg18/post/OCD15_14811/piano-nazionale-della-non-autosufficienza-relativo-al-triennio-2022-2024.html.

¹¹ https://www.iss.it/rapporti-covid-19/-/asset_publisher/btw1J82wtYzH/content/rapporto-iss-covid-19-n.-6-2021-assistenza-sociosanitaria-residenziale-agli-anziani.

ospitano per lo più persone molto anziane e fragili sul piano clinico. Tuttavia il Rapporto rileva anche una presenza cospicua di persone autosufficienti impropriamente ospitate in RSA: si tratta di anziani la cui fragilità è preminentemente di tipo sociale, relazionale o economico e per i quali sarebbe ragionevole e auspicabile proporre soluzioni domiciliari.

3.3 Il PNRR e il Disegno di Legge per il Sistema Nazionale per gli Anziani Non Autosufficienti

I requisiti imposti dal PNRR prevedono esplicitamente una riforma che introduca anche in Italia “un sistema organico di assistenza agli anziani non autosufficienti”. In linea con quanto previsto dal PNRR è stato approvato il 10 ottobre 2022, il Disegno di legge proposto dal ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, Andrea Orlando, che prevede politiche in favore delle persone anziane. Il Disegno di legge prevede l’istituzione del Comitato interministeriale per le politiche in favore della popolazione anziana (CIPA) con il compito di promuovere il coordinamento e la programmazione integrata delle politiche nazionali, con particolare riguardo alle politiche per la presa in carico delle fragilità e della non autosufficienza, nonché il miglioramento qualitativo dei servizi residenziali e semiresidenziali. Il Disegno di legge recepisce l’appello del Patto per un nuovo welfare per la non autosufficienza¹² che da tempo spingeva per la realizzazione di una “buona riforma”. La proposta punta alla definizione di un Sistema Nazionale per la popolazione anziana non autosufficiente (SNAA), con il compito di procedere ad una programmazione (sempre più integrata), alla valutazione e al monitoraggio degli interventi e dei servizi statali e territoriali, rivolti a persone non autosufficienti. Lo SNAA comprende tutte le misure di responsabilità pubblica – sociali e sanitarie – per l’assistenza agli anziani non autosufficienti; esso intende riconoscere la specificità degli interventi forniti e attribuire al settore, sinora trascurato, la necessaria legittimazione istituzionale e politica. Lo scopo è superare l’attuale frammentazione degli interventi per costruire un unico sistema integrato della non autosufficienza, favorendo la co-programmazione delle risorse statali, regionali e locali. È un intervento che, da un lato, mira a costruire una governance strutturata e coerente, dall’altro, riconosce la

¹² Il Patto per un nuovo welfare sulla non autosufficienza, ideato e coordinato da Cristiano Gori, riunisce 52 organizzazioni, la gran parte di quelle della società civile coinvolte nell’assistenza e nella tutela degli anziani non autosufficienti nel nostro Paese: rappresentano gli anziani, i loro familiari, i pensionati, gli ordini professionali e i soggetti che offrono servizi.

tutela della non autosufficienza tra le responsabilità pubbliche. Lo SNAA si fonda su un finanziamento pubblico atto a garantire il diritto all'assistenza e prevede, dunque, un incremento delle risorse dedicate in grado di assicurare adeguati livelli essenziali sanitari (LEA) e sociali (LEPS) per la non autosufficienza. Riguardo ai servizi di assistenza continuativa agli anziani, il Disegno di Legge Delega prevede:

1. l'introduzione di un Punto Unico di Accesso – presso le Case di Comunità – quale luogo fisico di facile individuazione che offra informazioni sugli interventi disponibili, orientamento su come riceverli e supporto nelle pratiche amministrative (volto, dunque, a ridurre le distanze tra i servizi e i beneficiari);
2. la Valutazione multidimensionale unificata, che assorbe le diverse valutazioni nazionali esistenti e definisce la possibilità di ricevere le prestazioni statali. Alla Valutazione è collegata la successiva valutazione multidimensionale territoriale, di competenza di Regioni e Comuni, per ottenere le prestazioni di loro responsabilità: svolta la prima, gli anziani sono indirizzati alla seconda, che parte dalle informazioni raccolte in precedenza;
3. la valorizzazione di una “nuova domiciliarità”, capace di assicurare risposte unitarie da parte di Comuni e ASL e offrire un appropriato mix di prestazioni: medico-infermieristico-riabilitative, garantendo l'assistenza per il tempo effettivamente necessario;
4. la considerazione, in sede di valutazione delle condizioni della persona anziana e di successiva definizione del Piano Assistenziale Integrato, delle condizioni del caregiver familiare, ove presente, con riguardo ai suoi specifici bisogni di supporto, anche psicologico. I servizi sono integrati con la misura monetaria, la Prestazione Universale (l'attuale Indennità di Accompagnamento).

Con l'approvazione del Disegno di Legge Delega un importante passo in avanti è stato fatto, ma il percorso da completare rimane sfidante. L'obiettivo è arrivare ad un quadro regolativo strutturale, che definisca i principi cardine, la governance multi-livello, un insieme coerente di servizi e che valorizzi il contributo di tutti gli attori in campo. È auspicabile che la riforma – di cui studiosi e operatori discutono da molti anni prendendo ad esempio esperienze e soluzioni adottate da numerosi altri Paesi europei – porti un cambiamento paradigmatico, profondo, del settore della Long Term Care, arrivando ad un cambiamento strutturale che non si accontenti di piccoli passi “incrementali”.

Alcune criticità restano ancora sul tappeto. In primo luogo, non si presta particolare attenzione al ruolo delle badanti che nel nostro paese sono di fatto il fulcro della cura domiciliare e il reale sostegno delle famiglie. In secondo luogo, non si fa cenno ad investimenti strutturali e tecnologici nelle Residenze Sanitarie Assistenziali (RSA) le quali non solo sono carenti e distribuite in modo diseguale sul territorio nazionale, ma da istituzioni totali dovrebbero potersi sviluppare in strutture aperte e in relazione con il territorio. In ultima analisi, sembra emergere una certa retorica sulla deistituzionalizzazione che non sempre è concretamente realizzabile. Infine resta fondamentale, per una concreta attuazione della riforma, l'impegno della società civile.

Come ribadito dal Manifesto del Patto, ora più che mai è necessario “unire le forze”. In un settore frammentato come la non autosufficienza è necessaria la proficua collaborazione tra i tanti soggetti coinvolti, valorizzando le competenze di ognuno: i futuri Ministri della Salute e del Welfare, le rappresentanze delle Regioni e dei Comuni, il Patto stesso con le oltre 50 organizzazioni che lo costituiscono. A questo proposito, il Patto per un nuovo welfare sulla non autosufficienza è pronto a svolgere il suo ruolo di advocacy e a mettere a disposizione le competenze tecniche degli esperti che ne fanno parte.

4. Progetto *DigitalMente*: lo smart working nell'area salernitana durante la pandemia

4.1 Lo scenario post-pandemico

DigitalMente è l'acronimo del progetto “*Digitalizzazione e sicurezza del lavoro nell'area salernitana*”, un'indagine commissionata all'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali (IRPPS) del CNR dall'Istituto Nazionale Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro (INAIL)¹³ nell'ambito delle strategie prevenzionali, con particolare riferimento alla modalità lavorativa dello *smart working* (o lavoro agile) adottato massicciamente a seguito del *lockdown* imposto con Decreto Legge 9 marzo 2020, n. 14, per contenere il contagio da COVID-19 e garantire la continuità dell'attività produttiva.

Il territorio d'indagine scelto dall'Irpps è stato quello della provincia salernitana caratterizzato, oltre che da due fattori rilevanti quali la sua ampiezza (quasi cinquemila kmq) e la presenza di un alto numero di PMI (circa 121.067), da un più

¹³ Avviso Pubblico per la presentazione di proposte progettuali finalizzate allo sviluppo dell'azione prevenzionale nell'ambito regionale in materia di salute e sicurezza sul lavoro. Criteri di valutazione. Anno 2020.

lento adeguamento alla “trasformazione digitale”: uno dei pilastri della Quarta Rivoluzione industriale o Industria 4.0 e fortemente sostenuto nell’ambito del PNRR e, in particolare, nella Missione 1 – “*Digitalizzazione, innovazione e competitività del sistema produttivo*”. L’investimento 1 “*Transizione 4.0*” che prevede una dotazione finanziaria di 13,381 miliardi di euro – a cui si aggiungono 5,08 miliardi del Fondo complementare – mira ad incentivare gli investimenti privati in beni e attività a sostegno della digitalizzazione con il riconoscimento di crediti d’imposta.

L’ipotesi del progetto *DigitalMente* era di verificare come spazi, orari e strumenti fossero stati scardinati, a seguito della pandemia, dalla tradizionale prestazione di lavoro con l’avvio dello *Smart working*. Ciò ha reso più palpabile la transizione verso l’Industria 4.0¹⁴, agevolando lo scambio intergenerazionale che avvicina i nativi digitali a quella fetta di lavoratori più restii al cambiamento verso approcci più funzionali. Nello stesso tempo, ai fini della prevenzione dei rischi infortunistici, è sorta l’esigenza di rendere più consapevoli i lavoratori in *Smart Working* al rispetto delle norme di sicurezza in un contesto lavorativo “autogestito”, diverso dall’abituale sede di lavoro.

È nella legge del 22 maggio 2017 n. 81 art. 18 che si gettano le basi per la regolamentazione del lavoro agile, dello smart working, subordinandolo ad un accordo tra le parti anche con forme di organizzazione per fasi, cicli e obiettivi e senza vincoli precisi di orario o di luogo lavoro (differentemente dalla modalità del telelavoro) e di utilizzo di strumenti tecnologici per lo svolgimento dell’attività lavorativa. Però, è solo con l’avvio del lockdown che questa modalità lavorativa compie forzatamente un balzo in avanti, suscitando enorme interesse (De Masi 2020, Martone 2020).

La legge 81/2017 intende (art. 18) che la prestazione lavorativa può essere eseguita in postazione mobile, in parte all’interno dei locali aziendali e in parte all’esterno, entro i soli limiti orari di durata massima del lavoro pari a quello disposto dalla contrattazione collettiva e dalle leggi in materia¹⁵.

Lo Smart Working si propone, quindi, come modello lavorativo con delle peculiarità molto diverse da quelle del lavoro svolto in presenza in quanto, oltre alla

¹⁴ Puntando alle nuove tecnologie produttive, Industria 4.0 sta ad indicare un modello innovativo di produzione e gestione aziendale che passa attraverso il concetto di *Smart-factory* che si compone di tre parti: *Smart production*, *Smart service* e *Smart energy*.

¹⁵ Il telelavoro, altra modalità di lavoro a distanza, differisce dallo *Smart Working* perché presuppone che lavoratore sia tenuto ad indicare una postazione fissa in un luogo diverso da quello dell’azienda /sede di lavoro e che gli orari di lavoro debbano rispecchiare quelli stabiliti per il personale che svolge le stesse mansioni all’interno dell’azienda.

distanza fisica, sposta il suo focus dal controllo alla fiducia e, puntando ai risultati, concede al lavoratore una maggiore autonomia e flessibilità nella gestione del suo lavoro, potendo determinare rilevanti ricadute positive anche sulla conciliazione dei tempi lavoro-famiglia. Secondo l'Istat (2018), l'orario di lavoro, infatti, si conferma essere l'ostacolo maggiore per più di un quarto dei genitori che lamentano almeno un problema di conciliazione (43,2%).

Come anzidetto, con l'avvio del lockdown pandemico, la digitalizzazione del lavoro ha fatto passi da gigante, sia in senso statistico che culturale. Secondo i dati dell'Osservatorio Smart Working del Politecnico di Milano (www.som.polimi.it) ad aprile 2020 in appena quattro settimane ci sono stati più di 200 milioni di partecipanti a incontri virtuali solo sulla piattaforma Teams, per un totale di 4 miliardi di minuti, con un flusso continuo di interazioni multiple equivalente a due anni di trasformazione digitale conseguiti in soli due mesi dall'inizio del lockdown. Sempre secondo la stessa fonte, nel 2022 i lavoratori agili sono stati circa 3,6 milioni, in calo rispetto ai quattro milioni del secondo trimestre 2020, ma quintuplicati rispetto ai circa 600 mila del pre-pandemia, concentrati soprattutto nella Pubblica amministrazione e nelle grandi aziende.

Questa botta/onda d'urto della transizione digitale ha rivoluzionato e diffuso nuove modalità comunicative e nuovi modi di interagire, che sono entrate a far parte del quotidiano lavoro di molti addetti in epoca post-pandemica; e tutto lascia presagire che la tendenza sia all'aumento con effetti benefici a cascata per i costi generali delle aziende, dell'ambiente e del work balance delle famiglie¹⁶.

L'Istat (2021) ha rilevato una maggiore reattività delle aziende più strutturate a rafforzare in futuro i propri processi interni di digitalizzazione, dematerializzazione della documentazione e automazione dei processi aziendali, con un orientamento sempre più proteso verso il modello organizzativo 4.0 che punta all'incremento di collaborazioni e partnership con soggetti esterni. Prima della pandemia, solo il 40% delle aziende faceva uso delle firme elettroniche; meno del 40% utilizzava gli archivi digitali di documenti aziendali; il 36% aveva attivato processi contabili automatizzati e, infine, solo 1 azienda su 5 aveva implementato una strategia per digitalizzare i processi o creare supporto alla forza lavoro da remoto. L'e-commerce era adottato dalle microimprese per il 9,2%, percentuale che per le grandi imprese sfiorava il 20%.

¹⁶ L'osservatorio ha altresì stimato che due giorni di lavoro agile farebbero risparmiare alle aziende 500 Euro l'anno a postazione. I risparmi così ottenuti potrebbero essere restituiti ai lavoratori in termini di bonus o rimborsi, ma al momento solo il 13% delle aziende eroga tali benefici.

4.2 L'indagine DigitalMente

L'obiettivo del Progetto *DigitalMente* nasce dall'intento di conoscere la reazione delle aziende dell'area salernitana di fronte alle trasformazioni innescatesi con la pandemia, al grado di accesso e di diffusione dello *smart working* e all'impatto che esso ha avuto in termini di migliore/peggiore qualità della prestazione lavorativa.

L'indagine ha pertanto indagato su tre aspetti:

- Reskilling attuato dalle aziende nel periodo pandemico,
- Feedback sulle nuove competenze/attitudini del digitale,
- Riorganizzazione degli spazi lavorativi.

Grazie alla collaborazione con la Camera di Commercio di Salerno è stato individuato un universo di 1003 aziende salernitane (Tabella 2), selezionate in base alle dimensioni e al tipo di attività svolta individuate tramite i codici Ateco.

Tabella 2. Il campione di DigitalMente per categoria generale ATECO

Agricoltura, silvicoltura e pesca (A)	2
Attività manifatturiere (C)	8
Fornitura di acqua; reti fognarie, attività di gestione dei rifiuti e risanamento (E)	5
Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazioni di autoveicoli e motocicli (G)	1
Trasporto e magazzinaggio (H)	6
Servizi di informazione e comunicazione (J)	9
Attività finanziarie e assicurative (K)	22
Attività professionali, scientifiche e tecniche (M)	7
Noleggio, agenzie di viaggio; servizi di supporto alle imprese (N)	10
Sanità e assistenza sociale (Q)	4
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento (R)	1
Altre attività di servizio (S)	1
Totale	76
Universo di riferimento	1003
Indice di rappresentatività	7,6%

Inizialmente, è stato considerato esclusivamente l'universo delle aziende con più di 50 addetti le quali sono risultate o poco interessate al tema del lavoro agile essendo molte dedite alla raccolta agricola, o perché hanno continuato l'attività in presenza.

ed è stato successivamente esteso a quelle con meno di 50 dipendenti mirando su specifici codici Ateco, includendo le aziende più suscettibili di aver avviato, anche prima della pandemia, lo *smart working*. È risultato infatti che la maggior parte delle aziende più grandi appartenevano a produzioni che hanno continuato a lavorare anche durante il lockdown.

Alle 1003 aziende è stato chiesto di compilare online un questionario semi-strutturato di tipo qualitativo e quantitativo tramite la piattaforma *LimeSurvey* in adozione al Cnr. Parallelamente alla Survey sono state condotte via web quattro inter-viste in profondità a testimoni privilegiati.

Tra le aziende che hanno completato il questionario, il 57% è costituito da aziende con numero di addetti inferiore o uguale a 50, rispetto al 43% con più di 50 addetti. Le aziende che hanno risposto al questionario sono state 76, un campione costituito per lo più da aziende dedite ad attività assicurative e finanziarie, di servizio alle imprese o comunicazione e informazione, attività manifatturiere e professionali.

Il 61,8% delle imprese che hanno compilato il questionario è risultato composto in maggioranza da dipendenti di sesso maschile. Dall'indagine è emerso che solo 5 imprese avevano già sperimentato lo *smart working* prima della pandemia e, dopo la fase emergenziale, 22 imprese su 76 hanno mantenuto il lavoro agile, pari al 30% del nostro campione. Il 37,5% delle aziende ha dichiarato di ritenere utile attivare/mantenere lo *smart working* rispetto al 62,5% che si è espresso non favorevole al lavoro agile.

L'attivazione dello *smart working* si è avuta per il maggior numero di imprese a marzo, data di inizio della situazione emergenziale da COVID-19. Le imprese che hanno mantenuto lo *smart working* dopo la pandemia svolgono per lo più attività quali ricerca e sviluppo sperimentale, attività bancarie, produzione cinematografica, di video e programmi televisivi, stampa e riproduzione di supporti registrati, attività di assicurazione, produzione di software, conduzione di campagne di marketing e altri servizi pubblicitari. In termini di organizzazione dello *smart working*, 8 aziende su 44 hanno rilevato un'estensione dell'orario di lavoro che ha causato un aumento dell'*overworking* e del *tecnostress* legati soprattutto all'impreparazione delle aziende e dei lavoratori nel rimodulare il lavoro da remoto pur mantenendo e garantendo la produttività. Questa criticità è stata dovuta a diversi fattori quali la lentezza delle connessioni, postazioni di lavoro da remoto inadeguate, sovraccarico delle linee e difficoltà nell'uso dei server (alfabetizzazione digitale). Tali problemi, insiti nel gap del *digital divide*, si traducono nell'impossibilità di accedere alla rete Internet non solo per lavorare ma anche per produrre e studiare. Infatti, il problema della connessione a Internet è ricorso anche nella Didattica a Distanza attivata a seguito del *lockdown* (Istat 2021).

I risultati dell'indagine *DigitalMente* hanno rilevato la stessa efficienza lavorativa tra lavoro agile e lavoro in presenza e il 18,4% delle aziende ha dichiarato una maggiore efficienza grazie allo *smart working*. I motivi della maggiore efficienza sono risultati essere legati alla possibilità di distribuire diversamente il tempo del lavoro (11,8%), nella maggiore conciliazione lavoro-famiglia (11,8%), al minor *stress* dei dipendenti (4,0%) e all'ottimizzazione del tempo per gli spostamenti legati al lavoro (pendolarismo). Non si è rilevata una differente efficienza lavorativa da parte di donne o uomini a dimostrazione che la professionalità viene espletata e garantita da entrambi i generi. Per contro, la minore efficienza lavorativa è stata attribuita maggiormente alle difficoltà comunicative (5,3%) e in misura alla perdita delle relazioni dirette aziendali (2,6%), alle difficoltà nella gestione virtuale del lavoro (1,3%), allo stress da connessione (1,3%) e all'isolamento lavorativo (1,3%).

In merito alle strategie organizzative si registrano basse percentuali nei corsi di formazione comportamentale (10,5%), nella creazione dei gruppi di lavoro (11,8%), nell'acquisizione di personale con maggiori competenze informatiche (2,6%) e di attrezzature atte a garantire gli standard di prevenzione e sicurezza sul lavoro (32,9%). Alta è, invece, la percentuale di aziende che ha organizzato riunioni on line (32,9%) e ha acquistato attrezzature informatiche (25,0%). Per prevenire i rischi derivanti dallo *smart working* le imprese si sono proposte di organizzare periodicamente aggiornamenti sugli standard di sicurezza individuali e di gruppo da dover garantire (54,0%), nonché aggiornamenti ergonomici ed informatici (57,9%), e di monitoraggio del diritto alla disconnessione (69,3%). Infine, le aziende del nostro campione ritengono utile implementare corsi di comunicazione e comportamentali per migliorare le relazioni sociali e la partecipazione del lavoratore in termini di socialità (47,4%) e di prevedere interventi per tutelare la salute e il benessere psicofisico degli *smart workers* (39,5%).

In conclusione, secondo il campione di *Digitalmente* anche nell'area salernitana lo scoppio della pandemia ha innescato una svolta importante alla transizione digitale debolmente in atto prima. Il ritorno alla vita normale non ha coinciso con un ritorno secco al passato, benché l'adozione dello *smart working* stenti a decollare nelle piccole e medie aziende del sistema produttivo salernitano nonostante abbiano garantito standard di efficienza paritari se non superiori al lavoro svolto in presenza. Qui è probabilmente in gioco anche il consolidamento di un cambiamento in atto che investe il *modus operandi* connesso al lavoro agile quale l'autogestione del tempo, l'acquisizione di nuove competenze *soft skills* e di specifiche figure professionali Ict, la consapevolezza del rispetto delle norme di sicurezza standard da parte dei

lavoratori ma, soprattutto, il patto di fiducia indispensabile tra il datore di lavoro e il dipendente.

L'amara esperienza del *lockdown* ha rappresentato un'occasione per implementare su basi più estese lo *smart working* i cui vantaggi si spera non vadano vanificati, considerando soprattutto gli sforzi compiuti dalle aziende e dai lavoratori per garantire la produttività, e che in futuro possa essere sostenuto e migliorato alla luce delle criticità emerse nel corso della sua "forzata" ma riuscita adozione. Vantaggi che riguardano non solo il rapporto e la prestazione del lavoro, ma che si estendono per vari motivi a tutta la società nel suo complesso.

Riferimenti Bibliografici

- Alber J. (1982). Le origini del Welfare State: teorie, ipotesi ed analisi empirica. *Rivista italiana di scienze politiche*, XII, 3, pp. 361-421.
- Bagnasco A. (2016). *La questione del ceto medio. Un racconto del cambiamento sociale*. Bologna: il Mulino.
- Blanchet T., Chancel L., Gethin A. (2021). *Why is Europe More Equal than the United States*. Parigi: World Inequality Lab (disponibile in Internet).
- CGIA (2023). Flat tax, gli autonomi continuano a pagare più tasse dei dipendenti. *Ufficio studi CGIA*, news 7 gennaio (disponibile in internet).
- Costa G. (2012). Il *social investment approach* nelle politiche di welfare: un'occasione di innovazione? *Rivista delle politiche sociali*, 4, pp. 335-53.
- Cottarelli C. e Garlaschi M. (2022). Come è cambiata la distribuzione del reddito in Italia dagli anni Ottanta? *OCPI (Osservatorio sui Conti Pubblici Italiani)*, 19 febbraio (disponibile in Internet).
- Dipartimento per le politiche della famiglia, Istat, Università Ca' Foscari, Consorzio MIPA (2020). *Nidi e servizi educativi per l'infanzia: stato dell'arte, criticità e sviluppi del sistema educativo 0-6*. Roma: Presidenza del Consiglio dei Ministri (disponibile in Internet).
- De Masi D. (2020). *Smart working. La rivoluzione del lavoro intelligente*. Venezia: Marsilio.
- Granaglia E. (2021b). *Il welfare nel PNRR. Riconoscere quanto c'è, ma non trascurare i rischi*. Menabò di Etica ed Economia, 31 maggio, pp. 1-3 (<https://eticaeconomia.it/il-welfare-nel-pnrr-riconoscere-quanto-ce-ma-non-trascurare-i-rischi/>).
- Granaglia E. (2021a). Ridurre le disuguaglianze. *Seminario per la Scuola di cultura politica 2021-2022* (disponibile in Internet su YouTube).

- Hobbbhouse L.T. (1995). *Liberalismo*. Firenze: Vallecchi (ed. or. 1911).
- Heclo H. (1981). «Verso un nuovo Welfare State?» In: Flora P. e Heidenheimer A.J. (a cura di), *Lo sviluppo del Welfare State in Europa e in America*. Bologna: il Mulino, pp. 465-99.
- Hobsbawm E. (2005). *L'età degli imperi 1875-1914*. Bari-Roma: Laterza (ed. or. 1987).
- Istat (2021). *Nidi e servizi integrativi per la prima infanzia – Anno educativo 2019-2020*. Roma: Istat (disponibile in Internet).
- Kastener M. (2004). *Die Zukunft der Work Life Balance: Wie lassen sich Beruf und Familie, Arbeit und Freizeit miteinander vereinbaren?* Kröning, Asanger Verlag GmbH.
- Lingard H. e Francis V. (2009). *Managing Work-Life Balance in Construction*. Londra: Routledge.
- Maino F. e Ferrera M. a cura di (2019). *Nuove alleanze per un welfare che cambia. Quarto Rapporto sul secondo welfare in Italia*. Torino: Giappichelli Editore (disponibile in Internet).
- Marra C. e Turcio S. (2016). Insider e outsider nel mercato del lavoro italiano. *Argomenti*, Terza serie, 4. Università di Urbino (disponibile in Internet).
- Martone M., a cura di (2020). *Il lavoro da remoto. Per una riforma dello Smart Working oltre l'emergenza*. Milano: La Tribuna.
- Milione A. (2004). «Le politiche per l'infanzia e l'adolescenza». In E. Pugliese (a cura di), *Lo stato sociale in Italia, Un decennio di riforme. Rapporto IRPPS-CNR 2003-2004*. Roma: Donzelli, pp.195-223.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali (2022). *Piano di azione nazionale per l'attuazione della Garanzia Infanzia (PANGI). Giuste radici per chi cresce*. Roma, 28 marzo (disponibile in Internet).
- Ministero dell'Istruzione (2022). *Orientamenti nazionali per i servizi educativi per l'infanzia*. Roma, 24 febbraio (disponibile in internet).
- Ministero dell'Istruzione (2021). *Linee pedagogiche per il sistema integrato zero-sei*. Roma, 22 novembre (disponibile in Internet).
- Moreno L. (2016). «Post-crisis and the Bronze Age of Welfare in Europe». In Segado Sánchez-Cabezudo S. e López Peláez A. (a cura di), *The Ailing Welfare State*. Madrid: Thomson Reuters Aranzadi, pp. 51-74 (disponibile in Internet).
- Mostacci F. (2024). Reddito di cittadinanza. Le conseguenze dell'abolizione. *Lavoce.info*, 15 febbraio (disponibile in Internet).

- OECD (2017). *OECD project in the distribution of household incomes*. Terms of reference, luglio, Collezione 2017/2018 (disponibile in Internet).
- OECD (2015). *In it together: Why less inequality benefits all*. Parigi: OECD Publishing.
- OECD (2008). *Growing unequal? Income Distribution and Poverty*. Parigi: OECD Publishing.
- O'Neill M. (2020). Power, Predistribution, and Social Justice. *Philosophy*, 95(1). Cambridge University Press, pp. 63-91 (disponibile in Internet).
- Wilkinson R. e Pickett K. (2009). *La misura dell'anima. Perché le disuguaglianze rendono le società infelici*. Milano: Feltrinelli.
- Pickett T., Bozio A., Garbinti B., Goupille-Lebret J. e Guillot M. (2020). *Predistribution vs. Redistribution: Evidence from France and the U.S. World Inequality Lab – Working Paper*, 22 (disponibile in internet).
- Saraceno C. (2019b). «Contrasto alle disuguaglianze: l'approccio pre-distributivo». Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 11 gennaio (disponibile in Internet).
- Saraceno C. (2019a). «Il welfare non basta più». Intervista di Giuliano Battiston. *Reset*, 2 giugno (disponibile in Internet).
- Saraceno C. (2015). *Il welfare*. Bologna: il Mulino.
- Saraceno C. (1998). *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Risso E. e Pessato M. (a cura di, 2018). *In modo diverso. 1997-2017: come è cambiata l'opinione pubblica italiana*. Milano: Guerini e Associati, SWG.
- Rizzo L., Secomandi R. (2023). «Flat tax e iniquità orizzontali nella legge di delega fiscale». *EticaEconomia Menabò*, 191, 15 aprile (disponibile in Internet).
- Viesti G. (2021). *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*. Bari-Roma: Laterza.

SFIDARE IL PARADIGMA DELL'EMERGENZA. LE POLITICHE ANTIVIOLENZA ITALIANE ALLA PROVA DELLA PANDEMIA

Pietro Demurtas*, Angela M. Toffanin

Sommario: Il contributo analizza le politiche di prevenzione e contrasto della violenza maschile contro le donne adottate in Italia nell'ultimo decennio, per individuare elementi di continuità e di cambiamento a seguito della diffusione del COVID-19 nel 2020 e nel cosiddetto periodo post-pandemico. Abbiamo adottato come lente interpretativa il concetto di campo di forze (Bourdieu 2005) che, unito a quello di riconoscimento (Fraser, Honneth 2003), ha permesso di analizzare le tensioni, le negoziazioni, i conflitti e le alleanze attivi in un processo di regolamentazione del sistema che appare poco influenzato dalla "parentesi pandemica", nonostante diverse ricerche abbiano messo in luce come gli effetti del virus abbiano offerto una lente di ingrandimento che ha reso più nitidi problemi strutturali e sfide nella definizione di politiche pubbliche capaci di garantire a tutte le donne in situazione di violenza pari possibilità di accesso a interventi efficaci. Un focus particolare è dedicato al ruolo e alle posizioni nel campo dei movimenti femministi e delle donne, a partire dal lavoro svolto dai centri antiviolenza.

L'analisi è stata condotta a partire dai risultati del progetto Viva e dall'analisi desk sia di documenti di indirizzo adottati dal Dipartimento delle Pari Opportunità del Consiglio dei Ministri, sia di quelli pubblicati dalla Commissione Femminicidio, dalla Conferenza delle Regioni e dalle principali associazioni di Centri antiviolenza.

* Il contributo presenta una riflessione in merito alle politiche antiviolenza realizzate nel nostro paese fino alla data della sua consegna agli editor, avvenuta nel mese di dicembre 2022. Pur essendo frutto di un lavoro condiviso tra gli autori, il paragrafo 3 può essere addebitato a Pietro Demurtas e il paragrafo 4 a Angela M. Toffanin, mentre i paragrafi 1, 2 e 5 sono attribuibili ad entrambi.

Per contatti con l'autrice e l'autore, seguire il seguente schema di posta elettronica: nome.cognome@irpps.cnr.it

Parole chiave: *politiche antiviolenza, covid-19, violenza maschile contro le donne, campo di forze, riconoscimento*

Challenging the emergency paradigm. Italian anti-violence policies tested by the pandemic

Abstract: The chapter analyzes the policies for preventing and combating male violence against women adopted in Italy in the last decade, in order to identify elements of continuity and change following the spread of COVID-19 in 2020 and in the so-called post-pandemic period. We have adopted as an interpretative lens the Bourdieu's concept of field which, combined with that of recognition (Fraser, Honneth 2003), allows us to analyze the tensions, negotiations, conflicts and alliances active in the process of regulation of the Italian anti-violence system. This system appears little affected by the "pandemic interlude", despite the fact that several researches have highlighted how the effects of the virus have offered a magnifying glass capable of clarifying structural problems and challenges in the definition of public policies aimed at guaranteeing to all the women in situations of violence equal access to effective interventions. A special focus is dedicated to the role and positions in the field of feminist and women's movements, starting from the work carried out by anti-violence centres.

The analysis was carried out starting from the results of the Viva project and from the desk analysis of both policy documents adopted by the Department of Equal Opportunities of the Council of Ministers, and those published by the Femicide Commission, the Conference of Regions and the main associations of anti-violence centres.

Keywords: *anti-violence policies, covid-19, male violence against women, force field, recognition.*

1. Introduzione

Le attuali strategie internazionali¹ per la prevenzione e il contrasto alla violenza maschile contro le donne prevedono un insieme di politiche che si situano in una cornice ampia, entro cui trovano posto la promozione dell'empowerment femminile e dell'uguaglianza di genere. Tale impostazione deriva da una concettualizzazione della violenza sulle donne che ne identifica cause e motivazioni nella struttura sociale e culturale dei rapporti di genere. Infatti, come ricorda anche la Convenzione di Istanbul (2011)², la violenza è riconducibile alle disuguaglianze, sociali e soggettive tra donne e uomini e può essere intesa come uno dei meccanismi che le riproducono. Questa prospettiva affonda le radici in una rappresentazione strutturale della violenza di genere che è debitrice delle conoscenze maturate dalle donne e femministe che hanno contribuito al discorso pubblico, consentendo di riconoscere e nominare il fenomeno e superare le letture "neutrali" delle disuguaglianze, così come quelle che riconducevano la violenza nelle relazioni d'intimità a devianze individuali o che la riducevano nella rigida polarizzazione donna vittima/uomo abusante (Demurtas e Misiti 2021; Toffanin 2021). Una conoscenza legata indissolubilmente alle pratiche di supporto esercitate nell'ambito di spazi sicuri, ovvero i centri antiviolenza e le case rifugio, che hanno rappresentato veri e propri laboratori di conoscenza (Demurtas e Misiti 2021), finendo per esercitare una soggezione *doxica* su altri attori che via via hanno fatto ingresso nel campo (Demurtas e Peroni 2021).

In questo saggio ripercorreremo brevemente il processo che ha condotto alla progressiva strutturazione di un sistema di prevenzione e contrasto alla

¹ Tra gli altri, ci riferiamo all'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sottoscritta nel 2015, consultabile al link <https://unric.org/it/wp-content/uploads/sites/3/2019/11/Agenda-2030-Onu-italia.pdf>; Convenzione OIL n. 190 del 21 giugno 2019 sulla eliminazione della violenza e delle molestie nel mondo del lavoro, ratificata dall'Italia il 15 gennaio 2021, consultabile al link: <https://l.cnr.it/ahmnw>; Gender Equality Strategy 2020-25 della Commissione Europea, del 5 marzo 2020, consultabile al link: <https://l.cnr.it/gksid> (Link consultati il 17/12/22).

² <https://l.cnr.it/2kbuf> (link consultato il 17/12/2022).

violenza sulle donne in Italia, per poi focalizzare l'attenzione sugli sviluppi successivi alla crisi generata dalla pandemia, che ha rappresentato una lente di ingrandimento capace di rendere più nitidi problemi strutturali, sfide e criticità nella definizione di politiche e interventi che garantiscono a tutte le donne in situazione di violenza pari possibilità di accesso a un sistema di servizi in grado di sostenerle nel difficile percorso di ricomposizione delle loro vite, ovunque si trovino e qualunque siano le loro appartenenze sociali e soggettive (Toffanin, Misiti 2021).

Nell'ambito del progetto Viva – Analisi e valutazione degli interventi di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne, oggi alla sua seconda edizione³, abbiamo già descritto il processo di regolamentazione e standardizzazione in atto nel sistema antiviolenza italiano (Demurtas 2022; Demurtas e Misiti 2021; Pietrobelli *et al.* 2020): le domande di ricerca che muovono l'analisi qui condotta riguardano se e come tale processo abbia tenuto conto delle criticità messe in luce dagli effetti sanitari e sociali della diffusione del virus, accogliendo le indicazioni internazionali e quelle avanzate a livello locale dai gruppi femministi e di donne, in particolare quelle basate sul mantenimento di un approccio di genere, integrato e multiagenzia (Peroni e Demurtas 2020).

L'analisi ha dunque preso in esame tanto il piano del discorso, concentrandosi sulle rappresentazioni sociali della violenza contenute nelle politiche, quanto quello delle pratiche, a partire dai percorsi di costruzione della programmazione nazionale e dalla partecipazione delle organizzazioni femministe e femminili. La nostra interpretazione è stata guidata dal concetto di campo (Bourdieu 2005) e dal dibattito sul riconoscimento (Fraser, Honneth 2003) come approccio interpretativo in cui situare tensioni,

³ Il progetto Viva è nato nel 2017 da un accordo di collaborazione tra il Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri e il Consiglio Nazionale delle Ricerche. Nell'ambito del progetto sono state realizzate numerose attività di ricerca, volte da un lato a migliorare la conoscenza sulle caratteristiche e le pratiche di lavoro degli attori che sul territorio contrastano il fenomeno della violenza di genere, proteggendo le vittime e responsabilizzando gli autori, dall'altro a realizzare indagini valutative sulle misure programmate e attuate nell'ambito dei piani nazionali antiviolenza.

negoziazioni, conflitti e alleanze nell'ambito del contrasto alla violenza maschile contro le donne in Italia. In questo quadro, analizziamo alcune politiche di indirizzo adottate dal Dipartimento Pari Opportunità del Consiglio dei Ministri nell'ultimo decennio, ossia da quando, in ottemperanza alla Convenzione di Istanbul, lo Stato italiano ha dato maggiormente impulso a misure per regolamentare, standardizzare ed estendere gli interventi di prevenzione e quelli di contrasto al fenomeno, nonché quelli posti in essere per proteggere le donne in situazione di violenza, accompagnandole in un percorso di liberazione e autonomia.

2. Il sistema antiviolenza italiano come campo di forze. Cenni teorici e metodologici

Il sistema antiviolenza italiano, luogo di negoziazione tra rappresentazioni, politiche e pratiche finalizzate a prevenire e contrastare la violenza contro le donne, è qui analizzato come un “campo di forze”, ossia un microcosmo caratterizzato da principi regolativi e relazioni tra posizioni che condizionano chi le occupa (Bourdieu, Wacquant 1992). Questo frame teorico offre una linea interpretativa utile a ricostruire le specifiche configurazioni di relazioni oggettive tra gli attori che animano il campo stesso, definite dalla loro “situazione (*situs*) attuale e potenziale all'interno della struttura distributiva delle diverse specie capitale il cui possesso governa l'accesso a profitti specifici in gioco nel campo e, contemporaneamente, dalle relazioni oggettive che hanno con altre posizioni” (ib., 67).

Descrivendo questo sistema abbiamo fatto riferimento alla metafora del multiverso, per dare conto dei livelli, che talvolta s'intersecano e altre volte appaiono come paralleli, dei numerosi ambiti e dell'eterogeneità dei soggetti coinvolti nell'articolare risposte alle istanze avanzate dai movimenti delle donne e femministi (Busi *et al.* 2021). Tale complessità è riconducibile sia alle caratteristiche stesse della violenza maschile contro le donne, problema multifattoriale che richiede interventi in molti ambiti (lavorativo, sanitario, scolastico, socio-sanitario, giuridico,...), sia alla costituzione stessa del campo, che, in Italia, comincia a strutturarsi negli anni 1980 a partire da

molteplici impulsi: in primis, quelli provenienti dai movimenti femministi e delle donne che, a livello locale, nazionale e sovranazionale agiscono su più piani, assumendo un ruolo centrale nel discorso pubblico e scientifico sulla violenza, responsabilizzando le istituzioni pubbliche a farsi carico del problema e articolando una risposta concreta attraverso l'apertura di case delle donne, dei centri antiviolenza e delle case rifugio, anche sviluppando pratiche d'intervento specifiche (Demurtas 2022; Toffanin *et al.* 2020a). Parallelamente, nel campo incide la pressione derivante dall'attività delle organizzazioni internazionali e delle istituzioni sovranazionali, che avviano un'opera di *moral suasion* basata su convenzioni, dichiarazioni e raccomandazioni (Corradi e Stöckl 2018). Si attivano inoltre gli enti pubblici che a diverso titolo articolano risposte anche molto eterogenee tra loro sia in termini di politiche che di servizi (Pasian, Proia, 2021, Toffanin *et al.* 2020b). Manca, invece, per oltre vent'anni, un intervento strutturato da parte dello Stato, che si è attivato in maniera relativamente lenta rispetto agli altri paesi europei (Cimagalli 2014): è nell'ultimo decennio che si registra un'accelerazione in termini di regolamentazione e finanziamento capace di influenzare in maniera esplicita le condizioni per l'ingresso e la permanenza di nuovi e vecchi attori nel campo.

Nel corso del progetto ViVa abbiamo analizzato alcune configurazioni tra le diverse posizioni dei principali attori attivi nel campo, registrando un continuo processo di negoziazione e ricomposizione in cui ognuno di essi attiva il proprio "capitale sociale", articolando, scomponendo e ricomponendo continuamente la geografia delle relazioni tanto a livello locale quanto regionale e nazionale. Nel caso italiano, l'attore costantemente presente nella scena delle politiche e nelle pratiche antiviolenza è rappresentato dai centri antiviolenza e dalle case rifugio, molti dei quali organizzati in reti⁴, che organizzano quotidianamente gli interventi diretti a proteggere le donne e i/le loro figli/e. Una buona parte di questi soggetti è

⁴ A livello nazionale, citiamo la Rete Dire, Reama, Telefono Rosa; in alcuni territori, esistono anche reti di Cav che hanno l'obiettivo di operare sul piano politico, del cambiamento culturale, ma anche di condividere risorse, saperi, opportunità.

motivata dalla volontà di costruire un'azione politica orientata al cambiamento culturale necessario per il contrasto alla violenza, anche attraverso interventi di sensibilizzazione, informazione, formazione e ricerca. Tra quelli che definiamo soggetti specializzati (Hester 2011), più recentemente sono stati inclusi i centri per autori di violenza (Cuav), sorti con l'obiettivo di responsabilizzare gli uomini rispetto alle condotte violente agite in modo da prevenirne la reiterazione. Probabilmente anche in ragione del fatto che sono comparsi tardi rispetto ad altri paesi europei e nordamericani, la loro presenza genera ancora nel nostro Paese diffidenze riconducibili a ragioni di stampo politico, simbolico ed economico (Demurtas e Peroni 2021).

Rimanendo sul piano dell'intervento diretto, troviamo poi quegli attori che la convenzione di Istanbul definisce "servizi generali", ossia i soggetti che nelle loro routine professionali quotidiane si occupano anche di violenza, benché le loro mission siano ampie e non focalizzate esplicitamente nell'intervento in questo ambito: i servizi sociali, sanitari, sociosanitari, le scuole, le forze dell'ordine e i soggetti dell'ambito della giustizia, i sindacati e le associazioni attive nel mercato del lavoro, per citare i principali. Si deve infine ricordare che, benché il campo dell'antiviolenza sia relativamente autonomo, su di esso agisce il campo burocratico, in cui possono essere distinti diversi spazi istituzionali che hanno il potere di modificare le condizioni di contesto e le regole del gioco attraverso l'attività di programmazione e la distribuzione delle risorse (il Dipartimento per le Pari Opportunità, i Ministeri ma anche le regioni e gli enti locali) o, ancora, di influenzare la stessa definizione della situazione e l'assunzione di decisioni, come nell'ambito della "Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere". In tali contesti entrano in contatto numerosi "agenti in concorrenza tra loro che intrattengono rapporti di forza estremamente complessi ricorrendo ad armi molto diverse" (Bourdieu 2021, p.22).

Ognuno dei soggetti che si incontra in questi spazi è portatore di prospettive e competenze diverse, ma anche di obiettivi e interessi che

possono essere anche molto eterogenei, influenzando le azioni da intraprendere nel contrasto e nella prevenzione della violenza.

I “profitti in gioco” del campo dell’antiviolenza rimandano a capitali di diverso tipo, che acquisiscono un valore simbolico nella misura in cui favoriscono a chi li possiede la capacità di definire le rappresentazioni di violenza, “vittima” o “sopravvissuta”, “autore” e, di conseguenza, gli interventi considerati adeguati nel prevenire e contrastare il fenomeno, sostenere chi subisce violenza e punire chi la agisce. Tuttavia, le negoziazioni riguardano anche il capitale economico, perché il processo di standardizzazione e regolamentazione dei servizi è strettamente legato alla distribuzione dei finanziamenti e alla definizione dei soggetti che possono essere ammessi o esclusi dalla distribuzione stessa.

Attorno a questi “profitti” si articolano, scompongono e ricompongono periodicamente le configurazioni tra posizioni diverse: vale a dire che le negoziazioni in atto nel campo hanno a che fare anche con il capitale sociale di ciascuno degli attori che lo popolano. Per alcuni di questi, la posta in gioco sembra molto alta: è il caso, nel contesto italiano, dei centri antiviolenza riconducibili all’esperienza dei movimenti femministi e delle donne, i quali non solo hanno dato un impulso fondamentale alla costituzione di questo campo, avendo per primi riconosciuto e nominato la violenza, ma hanno anche sviluppato pratiche d’intervento specifiche: definite metodologie “della relazione tra donne”, poggiano su modalità tendenzialmente non asimmetriche e personalizzate. Nel tempo hanno finito per divenire un aspetto caratterizzante dei centri antiviolenza, anche in virtù della loro efficacia (Guarnieri 2018), e sono spesso rappresentate dialetticamente dalle operatrici in contrapposizione a quelle che sarebbero invece sedimentate nei servizi di welfare (Toffanin 2022).

Il riconoscimento a livello istituzionale (Senato della Repubblica 2020; Grevio 2020) della *voice* dei centri antiviolenza e dei movimenti delle donne e femministi, la loro lettura della violenza e le pratiche d’intervento che hanno proposto possono essere lette come un parziale “successo” nella negoziazione attivata nel campo delle politiche antiviolenza. Di contro, la

mancata valorizzazione del loro ruolo nelle attività di sensibilizzazione, formazione e mobilitazione, e il coinvolgimento solo formale nel processo di programmazione degli interventi e regolamentazione del sistema possono essere letti come una negazione del loro “diritto a partecipare alla lotta” (Fraser, Honneth 2003), una lotta la cui posta in gioco include anche la possibilità di partecipare ai processi decisionali e, dunque, di mantenere, potenziare e diffondere le proprie prospettive e metodologie d’intervento, nonché di agire come *gatekeeper*, incidendo sui requisiti che regolano l’accesso alle risorse economiche.

Quella che proponiamo nei prossimi paragrafi è una lettura del processo di regolamentazione del sistema antiviolenza italiano a partire da due istanze riconducibili all’approccio di genere nella prevenzione e nel contrasto alla violenza maschile contro le donne, e in particolare la necessità di prevedere un intervento strutturale volto ad eradicare il fenomeno e di adottare un approccio integrato nell’ambito di una più ampia strategia per l’equità di genere.

Questo studio è condotto nell’ambito del progetto ViVa e si avvale sia dei risultati dell’attività di ricerca condotta a partire dal 2017⁵, focalizzata su alcuni documenti di rilevanza nazionale quali la Strategia Italiana per la parità di genere 2021-2026⁶, il Piano Strategico nazionale sulla violenza contro le donne 2021-2023, le Intese Stato-Regioni⁷ del 2022 che definiscono i requisiti minimi che i soggetti specializzati devono rispettare per poter accedere a finanziamenti pubblici. Al fine di consentire un’ampia e documentata riflessione sulle politiche antiviolenza nel nostro paese, sono state inoltre analizzate le relazioni pubblicate dalla Commissione Femminicidio, così come i comunicati della Conferenza delle Regioni e delle principali associazioni di Centri antiviolenza emessi a seguito della pubblicazione dei

⁵ Tutti i risultati della ricerca sono disponibili al sito viva.cnr.it.

⁶ <https://www.pariopportunita.gov.it/it/politiche-e-attivita/parita-di-genere-ed-empowerment-femminile/strategia-nazionale-per-la-parita-di-genere-2021-2026/>. link consultato il 17/12/22.

⁷ L’Intesa per Cav e Cr è consultabile al link: <https://l.cnr.it/u4565>, quella relativa ai Cuav al link: <https://l.cnr.it/dh0c5>.

documenti istituzionali. Il focus è sulla rappresentazione offerta dalla costruzione discorsiva delle modalità di intervento nel contrasto alla violenza maschile contro le donne.

3. Il ruolo dei movimenti delle donne e femministi nelle politiche antiviolenza fino all'inizio dell'emergenza Covid

Come rilevato, il ruolo centrale assunto dalle associazioni di donne e femministe nel campo dell'antiviolenza, oggi riconosciuto anche a livello istituzionale (Senato della Repubblica 2020), può essere osservato su diversi fronti, ad esempio in funzione della progressiva costruzione di un discorso ufficiale sul tema della violenza maschile, rispetto al quale hanno definito confini e posture interpretative (Demurtas e Misiti 2021; Corradi 2020; Virgilio 2010; Re, Rigo e Virgilio 2019), ma anche in relazione all'importanza conferita al concreto lavoro di protezione delle vittime.

Un punto di svolta nel riconoscimento di questo ruolo è rappresentato dall'entrata in vigore – nello stesso anno della ratifica della Convenzione di Istanbul – della così detta Legge n.119/2013, la quale ha previsto l'introduzione di un meccanismo di trasferimento annuale delle risorse alle regioni per il finanziamento di interventi realizzati a valere sul successivo Piano d'azione nazionale contro la violenza sessuale e di genere (art.5) e per il sostentamento dei Cav e delle Cr (art.5bis). I trasferimenti riferibili a quest'ultima finalità, di fatto un finanziamento strutturale a cui accedono in larga parte i servizi specializzati gestiti dall'associazionismo femminile e femminile, si sono assestati fino al 2016 al di sotto della soglia dei 10milioni di euro annui previsti per legge e, successivamente, hanno evidenziato un incremento che ha condotto a stanziare 20 milioni nel 2018 e nel 2019, ovvero il doppio di quanto previsto inizialmente, e 22 milioni nel 2022 (Actionaid 2021). A fronte delle richieste di incremento dei fondi disponibili e di una contrazione dei tempi necessari alla loro erogazione, si deve al contempo rimarcare il trend positivo di un progressivo incremento del sostegno ai centri.

Così come avviene per altre politiche pubbliche, le regioni hanno un ruolo di primo piano nella programmazione e nell'attuazione degli interventi di prevenzione e contrasto alla violenza sulle donne, con inevitabili conseguenze in termini di eterogeneità delle politiche e dei servizi specializzati (Pasian e Proia 2021) e, specularmente, di esigibilità dei diritti delle vittime. In considerazione di ciò si comprende l'importanza rivestita dall'Intesa n. 164 del 2014, con la quale Governo, regioni, province autonome e comuni hanno stabilito i requisiti minimi che Cav e Cr sono stati chiamati a possedere nel momento in cui accedono ai finanziamenti statali. La centralità di questo meccanismo emerge non solo in virtù del suo obiettivo esplicito, ovvero l'armonizzazione dei criteri per l'assegnazione dei finanziamenti e (per questa via) delle prestazioni dei cosiddetti servizi specializzati, ma anche in ragione della centralità accordata alla metodologia della relazione tra donne, considerata come requisito caratterizzante il lavoro di protezione delle vittime. A fronte di questo riconoscimento, Busi *et al.* (2021) hanno però osservato come altre specificità del lavoro dei Cav e delle Cr non abbiano trovato la stessa valorizzazione, in particolare per ciò che attiene al ruolo dell'operatrice d'accoglienza, una figura centrale in quanto portatrice del bagaglio conoscitivo e pratico che si è sedimentato nel lavoro dei Cav e delle Cr riconducibile alla tradizione femminista. Su questo terreno, emerge chiaramente la tendenza alla monopolizzazione del campo dell'antiviolenza da parte dello Stato, inteso come meta-campo (Bourdieu 2021) il quale ha imposto, come criterio per l'accesso ai finanziamenti, la presenza di professioniste formalmente riconosciute a discapito di una figura, quella dell'operatrice di accoglienza, che si è formata nella pratica dei Cav ed è priva di riconoscimento formale, non esistendo alcun corso istituzionalizzato in materia, né un albo specifico.

Formalmente, il ruolo delle associazioni di donne e femministe che gestiscono Cav e Cr è stato riconosciuto anche con riferimento alla fase di programmazione in materia di prevenzione e contrasto alla violenza, dal momento che già la Legge 119/2013, all'art. 5, chiedeva un loro coinvolgimento nella progettazione del Piano d'azione straordinario contro

la violenza sessuale e di genere 2015-2017. Nella pratica, come evidenziato dalle valutazioni condotte nel Progetto Viva, i problemi non sono mancati. A questo proposito, il Rapporto Ombra redatto dal network nazionale dei centri anti violenza della Convenzione di Istanbul ha però evidenziato un loro coinvolgimento parziale: *“Negli anni tra il primo e il secondo Piano (2014), il Governo aveva avviato un processo di confronto e di scambio con le associazioni di donne e la società civile i cui suggerimenti e indicazioni non sono stati però integrati nella redazione del secondo Piano di azione, se non in minima parte”* (Associazioni di Donne coordinate da DiRE 2018: 3); la conseguenza è che *“il ruolo dei Centri anti violenza è risultato depotenziato in tutte le azioni del Piano 2015/2017 e non sono state messe in atto politiche globali e coordinate sulla violenza contro le donne, nemmeno capitalizzando le diverse esperienze realizzate da più di 20 anni dalle ONG di donne che hanno creato i Centri anti violenza e le case rifugio, né riconoscendo il loro ruolo nell’attuazione delle politiche di governo globali”* [ivi].

Le analisi condotte nell’ambito del progetto Viva hanno evidenziato come, nella fase attuativa del Piano 2015-2017, la competenza delle organizzazioni di donne e femministe abbia trovato un riconoscimento relativamente maggiore, sebbene la mancanza di sedi di confronto a livello nazionale sulle esperienze realizzate sul territorio abbia di fatto limitato la possibilità di condurre riflessioni comuni volte a fronteggiare le criticità emergenti o identificare buone pratiche potenzialmente replicabili. Più in generale, i rapporti elaborati da queste stesse associazioni evidenziano carenze nelle modalità del loro coinvolgimento in tutte le fasi di pianificazione, gestione, monitoraggio e valutazione delle politiche anti violenza: una critica ribadita anche dalla Commissione Grevio, secondo la quale l’assenza di un dialogo e collaborazione permanenti *“espone le ONG di donne a delle fluttuazioni relative al loro riconoscimento, a seconda delle diverse agende di governo”* (Grevio 2020: 26).

Successivamente, il Piano Strategico Nazionale contro la violenza sulle donne 2017-2020 sembra aprire una stagione all’insegna di un coinvolgimento maggiore dell’associazionismo e delle reti dei Cav, dal momento che il documento strategico sottolinea a più riprese il ruolo che queste possono svolgere nei diversi dispositivi di governance previsti dal Piano. Tuttavia, il

Comitato Tecnico di supporto alla Cabina di Regia nazionale, non ha consentito “*alle ONG di esercitare la stessa influenza sui processi decisionali*” e ha finito per “*emarginare i loro punti di vista. L’assenza di una struttura di dialogo permanente e di collaborazione con la società civile espone le ONG di donne a delle fluttuazioni relative al loro riconoscimento, a seconda delle diverse agende di governo*” (Greivio 2020: 26). Inoltre, “*rispetto ai 3 livelli di governance (nazionale, regionale, locale) è da notare che al contrario di quanto professato dal Piano nel suo preambolo sui principi di collaborazione e sussidiarietà costituzionalmente garantiti e sull’integrazione tra settore pubblico e privato, la regia degli interventi, sia a livello centrale che regionale, resta tutta istituzionale. L’esclusione di fatto dei Centri Antiviolenza dai luoghi decisionali e di valutazione per le politiche e le misure poste in essere, comporta il rischio concreto di esclusione e/o marginalizzazione delle ONG di donne che gestiscono servizi specializzati (Centri antiviolenza e case rifugio) che lavorano sull’importanza dell’autonomia delle scelte e dell’autodeterminazione delle donne*” (Associazioni di Donne coordinate da DiRE 2018: 4).

A dispetto della svolta annunciata dal piano antiviolenza, passato da straordinario a strategico, la pandemia da Covid-19 ha reso esplicite le carenze delle politiche antiviolenza, guidate come in passato dalla tirannia dell’urgenza (Smith 2020). L’Italia è stato il primo paese occidentale a fronteggiare un’emergenza sanitaria a cui non si era preparati, attraverso una serie di misure che hanno di fatto tamponato criticità già note, in primis quelle relative all’emersione delle richieste di aiuto e all’ospitalità. A fronte di alcuni interventi previsti durante la fase più acuta del *lockdown* e di fondi dedicati al supporto delle attività aggiuntive a carico dei centri antiviolenza e delle case rifugio, la rilevazione nazionale condotta nei primi mesi della pandemia nell’ambito del progetto Viva ha evidenziato, tra le operatrici dei centri antiviolenza, un sostanziale senso di sottovalutazione del proprio ruolo (Peroni e Demurtas 2020). Nonostante la loro capacità di organizzarsi autonomamente per far fronte alle necessità delle donne che durante il lockdown vivevano in contesti familiari violenti, le operatrici hanno infatti denunciato un senso di isolamento a cui fa da contraltare la richiesta di includere le donne, in particolare quelle che lavorano sul campo dell’anti-

violenza, in tutte le fasi dei processi volti a disegnare politiche in grado di affrontare il problema in una prospettiva strutturale (Demurtas e Peroni 2022).

4. Le politiche antiviolenza nel periodo di convivenza con il virus: tra continuità e attese

L'analisi condotta sui testi pubblicati a partire dal 2021 rileva come la pandemia abbia rappresentato una sorta di parentesi nel percorso di regolamentazione del sistema antiviolenza, senza tuttavia produrre cambiamenti sostanziali, poiché la strategia nazionale risulta in continuità con quanto delineato in particolare a partire dal Piano 2017-20. Per quanto riguarda le posizioni nel campo, le narrazioni offerte dai documenti analizzati rimandano a polarizzazioni relative al tipo di misure d'intervento adottate, alla capacità di avviare politiche integrate, al coinvolgimento di attori portatori di competenze, capacità, risorse e *mission* specifiche.

Cominciando dal primo documento adottato tra quelli qui considerati, l'analisi rileva una sorta di arretramento nella concettualizzazione delle modalità di contrasto alla violenza: la “Strategia nazionale per la parità di genere (2021-2026)”, approvata a luglio 2021 dall'Italia a seguito della *Strategia europea per l'uguaglianza di genere 2020-2025* si caratterizza per la decisione esplicita di non includere tra le priorità il tema della violenza maschile contro le donne, demandandola al Piano strategico dedicato, che sarebbe stato pubblicato a fine 2021. Questa decisione può essere letta come in controtendenza sia rispetto al documento europeo che la pone al primo posto degli otto punti necessari a promuovere l'uguaglianza tra donne e uomini attraverso la piena realizzazione del *gender mainstreaming*, sia rispetto a quanto indicato dal Grevio (2020) che invitava a integrare il contrasto alla violenza in una prospettiva trasversale alle politiche. Non si tratta di un aspetto irrilevante nell'approccio italiano, se consideriamo che la Strategia italiana si propone di fornire una linea di indirizzo in termini di eguaglianza di genere nell'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza della riforma del *Family Act*: stando a questo documento, l'Italia manca nel proporre un

cambiamento di passo sul contrasto della violenza, ancora non percepita come questione strutturale che può essere affrontata solo attraverso un approccio integrato, che superi la segmentazione degli interventi pubblici. La Conferenza Stato-Regioni rileva come problematico il fatto che “*non c’è alcun accenno alla violenza di genere (...) Eppure la Convenzione di Istanbul riporta chiaramente come il contrasto alla violenza di genere non possa prescindere dalla rimozione delle cause connesse alla disparità di genere*”⁸.

Dal canto suo, invece, il Piano strategico nazionale di contrasto alla violenza di genere 2021-2023, approvato a novembre 2021, afferma un riconoscimento della necessità di adottare un approccio integrato per il contrasto alla violenza, che superi la logica emergenziale, securitaria e *gender neutral*, in linea con l’impostazione che aveva già caratterizzato il Piano 2017-20. Questo documento appare in continuità con il precedente fin dalla sua strutturazione: mantiene l’impostazione a quattro assi, ognuna delle quali indica diverse priorità da perseguire attraverso aree di intervento specifiche (prevenzione, protezione e sostegno alle vittime, perseguire e punire i colpevoli, assistenza e promozione). In particolare, è dedicato un focus su quelli che potremmo definire percorsi di empowerment capacitante (Sen 1999; Nussbaum 2012; Deriu 2016) per le donne in uscita dalla violenza: quest’impostazione è stata letta come un consolidamento della consapevolezza di avviare interventi strutturali orientati al sostegno delle donne nella (ri)costruzione di progetti di vita duraturi oltre che nell’emergenza.

Inoltre, il Piano afferma in tutte le sezioni la necessità di integrazione tra tutti i diversi attori presenti nel campo, ciascuno secondo le proprie *mission*, professionalità, logiche organizzative, ma condividendo obiettivi e procedure operative per sostenere le donne nella costruzione di condizioni di vita autonome e libere dalla violenza per le donne e i loro figli/e (p. 35). È in

⁸ http://www.regioni.it/newsletter/n-4105/del-06-07-2021/prime-valutazioni-sulla-bozza-di-documento-sulla-strategia-nazionale-per-la-parita-di-genere-22909/?utm_source=emailcampaign5074&utm_medium=phpList&utm_content=HTMLemail&utm_campaign=Regioni.it+n.+410 Link consultato il 6 dicembre 2022.

particolare nelle attività dell'asse "protezione e sostegno" che il ruolo, le metodologie, le procedure operative di Cav e Cr appaiono valorizzati, per la capacità di mantenere la centralità delle donne e l'adozione di approcci individualizzati e personalizzati nella (ri)costruzione dei percorsi di empowerment in cui tutti i soggetti delle reti territoriali devono concorrere. Tuttavia, il riconoscimento di questi soggetti specializzati (e della lettura della violenza che propongono) è apparso circoscritto all'intervento diretto di sostegno alle donne, limitato a un ruolo centrale nell'operatività delle reti: questa parzialità è stata letta come una negazione del loro "desiderio di riconoscimento" (Thomas 1923) nella produzione del cambiamento sociale e culturale necessario a contrastare la violenza. Il rischio sarebbe quello di ridurre i Cav stessi a meri servizi, svuotando di significato le loro pratiche e misconoscendo il loro ruolo nella sensibilizzazione, informazione e formazione tanto della società nel suo complesso, quanto dei professionisti e delle professioniste attive nel campo, in una tendenza che appare consolidarsi anche in relazione ad analisi condotte in relazione ai Piani precedenti (Grevio 2020).

A livello più generale, una critica mossa al Piano riguarda proprio la dichiarazione, secondo alcuni osservatori disattesa, di adottare un approccio integrato e *multiagency*: infatti, se la rappresentazione offerta dal testo pare restituire a livello narrativo l'incorporazione della lettura del fenomeno e delle modalità di contrasto prevalenti a livello internazionale, secondo le regioni sul piano concreto il modello di *governance* territoriale effettivo non terrebbe conto della situazione specifica del Paese, e nello specifico del ruolo delle regioni stesse nella definizione delle azioni necessarie a innalzare gli standard di servizio e a riequilibrare le differenze territoriali. Lo stesso processo che ha portato alla pubblicazione del Piano 2021-2023 è stato letto come poco in linea con l'auspicio di un approccio integrato alla lettura della violenza. Questa decisione, infatti, è stata stigmatizzata tanto dalle regioni, quanto dagli enti locali e, infine, dalle associazioni di Cav, che non si sono sentiti inclusi nel processo di elaborazione delle politiche. Ad esempio, le regioni hanno lamentato un approccio partecipativo di fatto solo dichiarato, ma non fattua-

le: *“nonostante la previsione della necessità della leale collaborazione tra i diversi livelli istituzionali, troppo spesso si assiste alla intempestiva condivisione di documenti redatti dal livello centrale in collaborazione con gli stakeholders, senza alcun coinvolgimento - se non in fase finale - delle Regioni”*. In questo senso è stata letta, anche, la pubblicazione stessa del Piano, anticipata da un articolo di Simona Rossitto su «Alley Oop» blog de «Il Sole 24 Ore» il 5 novembre 2021⁹ (il Piano sarà pubblicato il 17 novembre), prima ancora che regioni, enti locali, associazioni di cav vedessero la versione finale¹⁰.

La critica principale al Piano, tuttavia, riguarda la stessa debolezza già registrata in relazione al Piano precedente, relativa alla produzione di strategie in due fasi: il testo infatti necessita di una traduzione “operativa”, demandata a successive indicazioni tuttora non pubblicate, che esplicitino le relazioni tra i diversi attori e i rispettivi compiti nel sistema antiviolenza e le prassi effettive¹¹.

Tra gli aspetti positivi del Piano, invece, va citato l’avvio del processo di revisione dell’Intesa Stato-Regioni sui requisiti minimi di Cav e Cr, chiesto dalla Commissione femminicidio già nel luglio 2020 (Senato della repubblica, 2020), facendo tra l’altro riferimento ai suggerimenti proposti proprio da CNR-IRPPS nell’ambito del progetto ViVa¹². Il nuovo testo è stato approvato a settembre 2022 e risolve molte delle criticità della versione precedente ma, soprattutto, afferma ancora una volta la qualità delle metodologie di intervento sviluppate dai Cav e basate sulla relazione tra donne (Busi, Demurtas e Pietrobelli 2022). Tuttavia, l’approvazione di questa

⁹ <https://alleyoop.ilsole24ore.com/2021/11/05/piano-anti-violenza-task-force-pnrr-empowerment/>.

¹⁰ <https://www.dire.it/09-11-2021/683815-violenza-donne-d-i-re-a-bonetti-nel-piano-2021-23-i-centri-antiviolenza-non-hanno-un-ruolo-centrale/> link consultato il 17/12/2022.

¹¹ Con riferimento al Piano Strategico Nazionale per il triennio 2017-2020, la pubblicazione del Piano Operativo è avvenuta con circa due anni di ritardo, mentre quello per il triennio 2021-2023 non è stato pubblicato.

¹² Come già descritto nel paragrafo precedente, le analisi condotte avevano messo in luce l’ambiguità di alcuni articoli, che potevano comportare la dispersione di finanziamenti, diminuendo la quota accessibile ai soggetti competenti e professionalizzati.

Intesa è di fatto oscurata dalla “novità” rappresentata dall’approvazione dell’Intesa sui requisiti che devono avere i Cuav: il documento di fatto sancisce l’entrata nel campo di questi soggetti, inserendoli a pieno titolo tra quelli “specializzati” (Busi, Demurtas e Peroni 2022). Le associazioni di Cav e Cr, ma anche alcune associazioni sindacali, non hanno accolto favorevolmente questa decisione, paventando lo spostamento d’attenzione dagli interventi nei confronti delle donne a quelle sugli uomini, visto come un rischio di cambiamento di lettura, nuovamente securitaria e paternalista, sul fenomeno. Tuttavia, è ancora una volta il processo di elaborazione dei due accordi a risultare problematico: cominciato nel corso del 2021, con tavoli a cui partecipano le regioni, Anci e le associazioni di riferimento e della società civile, da quelle di Cav, ai sindacati, a quelle datoriali, assume poi un andamento carsico. Di fatto, nonostante la Commissione femminicidio avesse auspicato un confronto aperto tra tutte le parti, con in particolare un coinvolgimento di Cav e Cr in “in tutti i livelli decisionali” (ib., p.104), la partecipazione di enti locali e associazioni della società civile è apparsa nuovamente soltanto formale, visti anche i tempi, estremamente ridotti, di discussione del testo finale prima dell’approvazione. Inoltre, questi documenti sono attualmente già in fase di revisione.

5. Conclusione

Il campo dell’antiviolenza italiano si è costituito grazie all’impulso dei movimenti delle donne e femministi, i quali, unitamente agli indirizzi internazionali e transnazionali, hanno sollecitato le istituzioni per la presa in carico del fenomeno della violenza maschile e fornito risposte concrete ai bisogni delle vittime. Tuttavia, è nel corso degli ultimi dieci anni che si è andato progressivamente strutturando, in risposta agli impegni assunti dal Paese con la ratifica della Convenzione di Istanbul. Come conseguenza di quest’ultimo processo, numerosi attori sono stati chiamati a incrementare la propria capacità di presa in carico del fenomeno e ad adottare pratiche di intervento volte a garantire la sicurezza delle donne, mentre altri hanno fatto progressivamente ingresso nel campo, sia nell’ambito della protezione delle

vittime sia in quello della responsabilizzazione degli autori di violenza. A fronte di questi cambiamenti, le associazioni di donne e femministe che gestiscono i centri antiviolenza hanno rivendicato con forza un ruolo centrale, da un lato chiedendo un maggiore riconoscimento, anche di tipo redistributivo, delle metodologie di lavoro che si sono sedimentate in anni di pratica e specializzazione sul campo e, dall'altro, reclamando una maggiore partecipazione ai processi decisionali, al fine di innescare un reale cambiamento culturale. Secondo questa prospettiva, il lavoro finalizzato a rimuovere le radici strutturali del fenomeno non può che inquadrare le politiche di prevenzione e contrasto alla violenza contro le donne entro la più ampia cornice dell'uguaglianza di genere.

La riflessione condotta in questo capitolo ha evidenziato come il progressivo, per quanto incompleto, riconoscimento della specificità dei centri antiviolenza abbia incluso una prima, seppur parziale, logica redistributiva in termini di trasferimento delle risorse economiche che, benché possa contare su un finanziamento di fatto strutturale, è considerata tuttora insufficiente. D'altro canto, nei loro comunicati, i centri antiviolenza hanno sottolineato come manchi ancora un loro pieno coinvolgimento nella programmazione nazionale, per lo più limitato ad una consultazione. La stessa posizione è peraltro condivisa da altri attori attivi nel campo, non da ultime le Regioni.

Tuttavia, negli ultimi dieci anni registriamo un cambiamento dell'intervento dello Stato nel contrasto al fenomeno e nel sostegno alle donne in situazione di violenza: almeno dal punto di vista narrativo, sta diventando da "straordinario", come recitava il titolo del Piano 2015-2017 rimandando a modalità di tipo emergenziali, a "strategico", evocando un impegno più strutturale, come nel Piano 2017-20. Se questo cambiamento, almeno con riferimento alla fase di programmazione, sembrava prefigurare un cambio di paradigma, la pandemia ha evidenziato una sostanziale continuità, portando a galla criticità strutturali alle quali si è tentato di porre rimedio, ancora una volta, con un approccio emergenziale. L'elargizione di fondi straordinari ai centri antiviolenza non è stata accompagnata da un loro

maggior coinvolgimento nei processi decisionali, al punto che il successivo Piano strategico, relativo al triennio 2021-2023, è stato oggetto di critiche in particolare rivolte alla difficile attuazione delle azioni programmate.

In definitiva, se si ipotizzava che la pandemia avrebbe rappresentato un'occasione di riflessione in vista di un radicale cambiamento nel processo di programmazione delle politiche antiviolenza, al momento quest'opportunità non sembra essere stata ancora colta. Le difficoltà sopraggiunte hanno acuito le criticità relative al coinvolgimento dei soggetti attivi ai diversi livelli nel campo della prevenzione e del contrasto di questo fenomeno, inclusi quelli che possono vantare una specializzazione nella protezione e nel supporto delle vittime.

Riferimenti bibliografici

Actionaid (2021). *Cronache di un'occasione mancata. Il sistema antiviolenza italiano nell'era della ripartenza*. Testo disponibile al sito:

<https://www.actionaid.it/informati/pubblicazioni>, consultato il 15 ottobre 2022.

Associazioni di Donne coordinate da DiRE (2018). *L'attuazione della Convenzione di Istanbul in Italia. Rapporto delle associazioni di donne, ottobre 2018*. Disponibile al seguente link:

https://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2018/10/GREVIO.Report.Ital_finale-1.pdf.

Busi B., Pietrobelli M. e Toffanin A.M. (2021). La metodologia dei centri antiviolenza e delle case rifugio femministe come «politica sociale di genere». *La rivista delle Politiche Sociali*, 3-4: 23-38.

Bourdieu P. (2021). *Sullo Stato. Corso al Collège de France Volume II (1990-1992)*. Milano: Feltrinelli.

Bourdieu P. (2005). *Il senso pratico*. Roma: Armando.

Bourdieu P., Wacquant L. (1992). *Risposte: per un'antropologia riflessiva*. Torino: Bollati Boringhieri.

- Busi B., Demurtas P., Peroni C. (2022). *Relazione di accompagnamento all'Intesa tra Governo, Regioni e Province autonome relativa ai requisiti minimi dei Centri per uomini autori o potenziali autori di violenza di genere*. Deliverable n.4 – 1 dicembre 2022, scaricabile dal sito <https://viva.cnr.it/deliverable-e-rapporti/>.
- Busi B., Demurtas P., Pietrobelli M. (2022). *Relazione di accompagnamento alla nuova Intesa tra Governo, Regioni, Province autonome di Trento e Bolzano e le Autonomie locali, relativa ai requisiti minimi dei Centri anti violenza e delle Case rifugio*. Deliverable n.3 – 11 settembre 2022, scaricabile dal sito <https://viva.cnr.it/deliverable-e-rapporti/>.
- Cimagalli F. a cura di (2014). *Le politiche contro la violenza di genere nel welfare che cambia: concetti, modelli e servizi*. Milano: Franco Angeli.
- Corradi C. (2020). The Interplay between States and Movements on Violence Against Women. Comparative Perspectives in Sociology and Policy Analysis. *Journal of Mediterranean Knowledge*, 5(1): 3-17.
- Corradi C. e Stöckl H. (2016). The lessons of history: The role of the nation-states and the EU in fighting violence against women in 10 European countries, *Current Sociology*, 64(4): 671-688.
- Demurtas P. (2022). Il riconoscimento delle pratiche di lavoro dell'associazionismo femminile e femminista nel sistema dell'antiviolenza italiano. *Welfare e Ergonomia*, Anno VIII, 2:77-92.
- Demurtas P., Misiti M., a cura di (2021). *VIVA. Violenza contro le donne in Italia. Orientamenti e buone pratiche*. Milano: Guerini Scientifica.
- Demurtas P., Peroni C. (2022). We must draw a different future! Insights from the frontline anti- violence work during the pandemic in Italy. *Partecipazione e Conflitto*, (15)3: 827-845.
- Demurtas P., Peroni C. (2021). I programmi rivolti agli uomini maltrattanti alla luce degli standard europei, in Demurtas P., Misiti M. (a cura di). *VIVA. Violenza contro le donne in Italia. Orientamenti e buone pratiche*. Milano: Guerini Scientifica, pp. 179-198.
- Deriu F. (2016). Violenza di genere, capacitazione, resilienza ed empowerment: verso un nuovo frame- work interpretativo. *Autonomie locali e servizi sociali*, 2: 201-209.

- Fraser N. (2014). *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo Stato alla crisi neolibera*, Ombre Corte, Verona.
- Fraser N., Honneth A. (2003). *Redistribuzione o riconoscimento?* Meltemi ed., Roma.
- Grevio (2020). Baseline Evaluation Report. Italy, disponibile al seguente link : <https://rm.coe.int/grevio-report-italy-first-baseline-evaluation/168099724e>; traduzione italiana al link <http://www.pariopportunita.gov.it/wp-content/uploads/2020/06/Grevio-revisione-last-08-06-2020.pdf> (consultato il 28 luglio 2021).
- Guarnieri M. (2018). I centri antiviolenza oggi. La ri-attualizzazione dei principi fondativi alla luce dei cambiamenti in corso”, in Veltri C. (a cura di) *Ri-scrivere. Principi, pratiche e tratti fondanti dei Centri antiviolenza dieci anni dopo la redazione della Carta nazionale*. Cagli: Settenove: 18-22.
- Hester M. (2011). The three planets model: Towards an understanding of contradictions in approaches to women and children’s safety in contexts of domestic violence. *British journal of social work*, 41(5): 837- 853.
- Nussbaum M. (2011). *Creating capabilities: The Human Development Approach*. Harvard: Harvard University press.
- Pasian P., Proia F. (2021). I centri antiviolenza nelle politiche regionali: eterogeneità e prospettive. *La rivista delle Politiche Sociali*. 3-4: 55-68.
- Peroni C., Demurtas P. (2020). Emergenza nell’emergenza o problema strutturale? La violenza di genere ai tempi del Covid-19. *AG-About Gender. Rivista internazionale di studi di genere, Fare maschilità online: definire e indagare la manosphere*, 10(19): 295-323.
- Pietrobelli M., Toffanin A.M., Busi B., Misiti M. (2020). Violence against women in Italy after Beijing 1995: the relationship between women’s movement(s), feminist practices and state policies, *Gender & Development*, 28(2): 377-39.
- Re L., Rigo E. e Virgilio M. (2019). Le violenze maschili contro le donne: complessità del fenomeno ed effettività delle politiche di contrasto. *Studi sulla questione criminale* (1-2): 9-34.
- Sen A. (1999). *Development as freedom*. Oxford: Oxford University Press.

- Senato della Repubblica – Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere (2020). *Relazione sulla governance dei servizi anti violenza e sul finanziamento dei centri anti violenza e delle case rifugio*. Testo disponibile dal sito: <https://www.senato.it/Leg18/20301>, consultato il 19 dicembre 2022.
- Thomas W. (1923). *The unadjusted girl*, London: Routledge.
- Smith J. (2019). Overcoming the ‘tyranny of the urgent’: integrating gender into disease outbreak preparedness and response. *Gender & Development*, 27(2): 355-369.
- Toffanin A.M. (2022). Per una politica anti violenza trasformativa. Spunti a partire dall’analisi del sistema italiano anti violenza ai tempi della pandemia. *La Critica Sociologica*, LVI.223: 89-99.
- Toffanin A.M. (2021). L’approccio di genere nella ricerca sulla violenza maschile contro le donne. Una rassegna della letteratura», in Demurtas P., Misiti M. (a cura di). *VIVA. Violenza contro le donne in Italia. Orientamenti e buone pratiche*. Milano: Guerini Scientifica: 45-62.
- Toffanin A.M., Misiti M. (2021). Il sostegno alle donne in situazione di violenza alla prova della pandemia. *Social Cohesion Papers*, 2(21): 67-73.
- Toffanin A.M., Pietrobelli M., Misiti M. (2020a). Violenza contro le donne: il ruolo del Progetto ViVa nel contesto delle politiche in Italia. *Rivista delle politiche sociali*, 2: 161-176.
- Toffanin A.M., Pietrobelli M., Gadda A., Misiti M. (2020b). VAW policy regimes in Italy: an analysis across regional governments and women’s centres. *Journal of Mediterranean Knowledge*, 5(1): 47-72.
- Virgilio M. (2010). Violenza maschile sulle donne e visioni di giustizia. *Studi sulla questione criminale* (3): 95-116.

COSTRUIRE COMUNITÀ IN UN PERIODO DI FRAGILITÀ E DISORIENTAMENTO

Antonella Ciocia*

Sommario: La comunità è un costrutto socio-antropologico e va intesa come corpo sociale, ossia come l'insieme delle relazioni che si intessono nei contesti di vita. Il termine negli ultimi anni è stato usato in modo ridonante, e spesso in modo retorico. Il contributo intende riflettere sul concetto di comunità locale-territoriale sulla base delle risultanze empiriche di tre ricerche che hanno interessato l'area dei Castelli romani. Attraverso le risposte degli studenti e dei docenti sono stati rilevati gli elementi costitutivi della comunità, che nell'attuale momento storico, può essere interpretata come una risposta, come direbbe Pulcini, a un *bisogno identitario* alimentato dalle *patologie dell'individualismo globale*. Il senso di appartenenza alla comunità e la volontà di agire per un bene collettivo, intesi come *densità morale* come direbbe Giddens, può essere il risultato di un lavoro comune, come dimostra la terza ricerca. In questa direzione la comunità non è intesa come la somma dei mutevoli interessi personali ma esprime gli interessi negoziati, fino ad assumerne uno condiviso.

Parole chiave: *comunità, relazioni, identità sociale, welfare locale, arte del mosaico*

Community building in a time of fragility and disorientation

Abstract: Community is a socio-anthropological construct and should be understood as the social body, i.e. the set of relationships woven into living contexts. In recent years, the term has been used in an evocative and often rhetorical way. This paper aims to reflect on the concept of local-territorial community on the basis of the empirical results of three research projects carried out in the Castelli Romani area. Through the responses of students and teachers, it has been possible to identify the constitutive elements of community which, in the current historical moment, can be interpreted as a response, as Pulcini would say, to a need for identity fuelled by the pathologies of global individualism. The sense of belonging to the community and the will to act for the collective good, understood as moral density, as Giddens would say, can be the result of working together, as the third research shows. In this sense, community is not understood as the sum of shifting personal interests, but as the expression of negotiated interests leading to a common good.

Keywords: *communities, relations, social identity, local well-being, mosaics*

* Per contatti con l'autrice, seguire il seguente schema di posta elettronica:
autore.cognome@irpps.cnr.it

*Gli uomini costruiscono troppi muri e mai
abbastanza ponti.*

Isaac Newton

*Non ci può essere vulnerabilità senza rischio; non ci
può essere comunità senza vulnerabilità; non ci può
essere pace, e infine neanche la vita senza la
comunità.*

M. Scott Peck

1. Introduzione

Il concetto di comunità è di particolare interesse nell'ambito degli studi delle scienze sociali in generale, e della sociologia in particolare. L'interesse si rintraccia già negli studi classici¹, il concetto costruito della sociologia, è spesso contrapposto a quello di società. Se infatti nella società i rapporti sono impersonali e anaffettivi nella comunità si hanno interazioni più o meno dirette e si nutrono delle aspettative tra i membri. Le relazioni che si intrecciano nelle comunità si basano su scelte, valori e significati e sono cementate da interessi comuni. Non è, quindi, sufficiente risiedere nello stesso luogo, seppure come diremo è uno degli indicatori utilizzati per descrivere le comunità², quanto avere un'*identità*³ e obiettivi comuni. Appartenere alla comunità significa, poi, assumere obblighi e responsabilità nei confronti degli altri, poiché l'azione è diretta per conseguire un bene comune.

Non sempre al concetto di comunità è stato dato un valore positivo poiché si sostiene che nel definire le appartenenze escludesse tutti coloro ritenuti diversi stabilendo confini tra un *noi* e un *loro*: chi è dentro e chi è fuori. Non solo, la comunità era ritenuta anche ostativa nel riconoscimento delle diversità e, per alcuni aspetti, limitativa rispetto all'agire individuale.

¹ Da Töennies a Durkheim a Weber, a Parsons, ma anche Etzioni, Bellah, Sandel e più recentemente Castells (1997), Bauman (2001), Bonomi (2002) e Pulcini (2009). Al termine è stata data una diversa accezione. Nella sociologia classica indica i *gruppi ad alta integrazione sociale*, come la famiglia e le piccole comunità di villaggio. Nella sociologia contemporanea, invece, è in genere sinonimo di comunità locale.

² Giddens (1994) sostituisce il termine comunità con località, che significa ambientazione, scena sito.

³ Facciamo riferimento all'*identità sociale* che muta in base ai contesti e ai ruoli all'interno della rete di relazioni e percezioni (simmetriche ed asimmetriche) al cui interno si è soggetti attivi.

Un'interpretazione negativa della comunità emerge anche dalle ricerche effettuate nell'area dei Castelli romani. Seppure si tratta di una percentuale minima (> 2% dei rispondenti) ci sembra opportuno riportare alcune frasi esemplificative:

No, perché non esiste più il concetto di comunità (q. 392, a⁴).

La comunità è un mostro senza testa (q. 226, a).

Un ammasso di persone che raramente si aiutano tra di loro (q. 306, a).

La comunità, un termine che ora non esiste più. Forse sarà un qualcosa dove si è tutti uguali, solidali, legati (q. 233, a).

Si tratta di affermazioni che pongono al primo posto l'*Io* e non il *Noi*, e soprattutto tendono a interpretare e a dare valore all'individualismo piuttosto che alla collettività. Si perde cioè il valore del corpo sociale, dello stare insieme, del con-dividere esperienze e luoghi, ciò si manifesta in tutti i settori della vita, compreso quello politico, come direbbe Pizzorno. Interesse individuale e collettivo, seppure ascrivibili in un frame teorico articolato e complesso, scaturiscono comportamenti e valori, che dividono piuttosto che tenere insieme i due tipi di interesse (Pinkus 2001). Nelle società occidentali l'individualismo sembra essere l'elemento fondativo dell'agire minacciando la dimensione sociale e collettiva (Ferrero Camoletto 2003).

Nel lavoro presentato s'intende, invece, inserire interesse individuale e interesse collettivo in un continuum dinamico. Per dirla con Tönnies la comunità deve quindi essere intesa «come un organismo vivente, e la società, invece, come un aggregato e prodotto meccanico» (1979: 46). Seppure con delle differenze anche la definizione di Weber va in questa direzione, la relazione sociale è comunità: «se, e nella misura in cui, la disposizione dell'agire sociale poggia [...] su una comune appartenenza, soggettivamente sentita (affettiva o tradizionale) dagli individui che ad essa partecipano». Mentre l'azione razionale è alla base dell'associazione: «se, e nella misura in cui, la disposizione dell'agire sociale poggia su una identità di interessi, oppure su un legame di interessi motivato razionalmente (rispetto al valore o allo scopo)» (Weber 1961: 38). La comunità non è la somma dei mutevoli interessi personali ma esprime gli interessi negoziati, fino ad averne uno condiviso.

⁴ La *q.* fa riferimento al numero di questionario somministrato on line e la lettera *a* al progetto *Ricordami il pensiero della vita. Il mondo di Alda Giuseppina Angela Merini*.

Il termine comunità va declinato al plurale per la natura poliedrica⁵, in quanto riferisce dei ruoli e dei luoghi dove avvengono interazioni significative, ma anche per la pervasività delle nuove tecnologie, che restringono spazio e tempo relazionale. In questo lavoro spazio e tempo sono considerati come elementi oggettivi, ma anche come spazio e tempo relazionale e, quindi, elementi soggettivi (Ciocia 2021). L'uso dei social e di google, infatti, ci *fa vivere* contemporaneamente nella comunità locale come in quella mondiale. Le comunità virtuali e quelle reali hanno mostrato delle fragilità in un momento storico contrassegnato da diverse incertezze come la sindemia, la guerra a noi vicina, alle crisi economiche, ecc. Tuttavia, è nella una società sempre più fluida, contrassegnata dall'allentamento delle relazioni, si ha sempre più bisogno di appartenere a un corpo sociale (Bauman 2001). Incertezza e vulnerabilità ripropongono un bisogno di comunità (Barbieri 2013) che nell'attuale momento storico, può essere interpretato come una risposta a un *bisogno identitario* alimentato dalle *patologie dell'individualismo globale* (Pulcini 2009: 77).

Il contesto di riferimento è poi essenziale per trattare delle diverse declinazioni del termine. Si tratti di comunità educante, o di comunità tout court, o di pratiche partecipative per cimentarla quello che risulta è sempre un concetto dinamico e provvisorio, ma che ci consente di riflettere su cosa e come ripartire per *combattere* quelle che Pulcini definiva le *patologie dell'individualismo globale*. La contestualizzazione delle ricerche è elemento essenziale, così come l'esplicitazione dei target di riferimento. Intendiamo mettere a fattore comune le definizioni date dagli intervistati che la configurano come un puzzle che, ovviamente, può cambiare nel tempo e nello spazio.

Il contributo intende ricondurre le definizioni date al termine comunità nell'ambito di tre ricerche, che hanno avuto target differenti e sono state svolte in periodi diversi.

Da questo serbatoio teorico parte il nostro contributo, consapevoli che il termine si inserisce in un sistema concettuale sociologico molto variegato perché rientra nel vasto campo dell'agire sociale. Riportiamo una riflessione sugli elementi ritenuti costitutivi del concetto di comunità dai due gruppi di intervistati per poi riflettere sulle azioni sperimentate a livello locale che hanno contribuito a *cementare* la comunità.

⁵ I contributi di studiosi come Cooke, Giddens, Cohen, Murdock e Bauman solo per citare alcuni nomi ne sono un esempio.

L'ipotesi interpretativa di questa riflessione si sgancia dal concetto di «multilocalismo»⁶ e intende considerare la comunità come fattore di crescita individuale e collettiva:

la comunità (locale) è un sottosistema socio-territoriale a confini amministrativi definiti (piccolo e medio Comune, quartiere di grande città, distretto sanitario), dove si dispongono, in un mutuo scambio di influenze, individui, gruppi, ambiente fisico, ambiente costruito dall'uomo, bisogni, risorse ecc., e attività di interpretazione e o trasformazione della vita (Martini e Sequi 1988: 18).

I risultati delle indagini riportate fanno riferimento a un territorio e a tre diverse popolazioni target esplicitate nel paragrafo che tratta il contesto di analisi, la definizione provvisoria e non generalizzabile di comunità è data dagli elementi costitutivi della comunità stessa e, infine, la manutenzione di quel processo indefinito di comunità è affidato ai risultati di progetti realizzati nello stesso territorio, ma che hanno posto il cittadino/la cittadina al centro del processo di identificazione collettiva.

2. Contesto di analisi, metodologia e strumenti

Come si diceva, riporta i risultati di tre ricerche che hanno avuto luogo nei comuni dei Catelli Romani e a Ciampino.

La prima riferisce dell'indagine svolta nell'ambito del progetto *La nostra buona stella. Diritto alla crescita: costruiamo il nostro futuro*⁷ finanziato dall'Impresa Sociale con i Bambini con capofila l'Associazione Arianna ONLUS che ha avuto come oggetto la povertà educativa e la comunità educante e ha interessato 468 docenti di tre Istituti Comprensivi, di un Istituto di Istruzione Superiore e una Scuola Media Statale⁸ (Babusci e Ciocia 2020).

La seconda ha interessato il Liceo Ginnasio Statale Ugo Foscolo di Albano Laziale (RM) e si è sviluppata nell'ambito di un progetto didattico: *Ricordami il pensiero della vita. Il mondo di Alda Giuseppina Angela Merini*, che ha avuto come focus

⁶ Il multilocalismo, secondo Carlo Bordoni (2015: 65) «è il prodotto del desiderio di cambiare e dell'esigenza di accogliere il cambiamento [...] si sostituisce al globale perché difende l'individualità e il diritto di mantenere un legame non con un solo luogo, ma con più luoghi tra loro interagenti, che rappresentano il nostro essere, la nostra idea di mondo. Dunque un globale frazionato e a misura d'uomo».

⁷ Per un approfondimento si rimanda al sito <https://www.irpps.cnr.it/la-nostra-buona-stella/>.

⁸ I risultati del progetto sono stati presentati nel numero 1/2020 della Rivista Welfare e Ergonomia curato da Daniele Babusci dal titolo *Povertà educativa e disuguaglianze sociali. Un confronto dalle comunità educanti* (si veda in particolare Babusci, 2020a e b).

di indagine la creatività e la fragilità psichica, ma anche lo stereotipo legato all'handicap, al welfare territoriale inteso anche come partecipazione personale e al concetto di comunità. In questo caso sono stati intervistati, attraverso un questionario semi-strutturato, 761 studenti frequentati il quinto anno del Liceo (Caruso e Valeri 2022).

La terza indagine fa riferimento al progetto *Diffusamentemuseo*, realizzato dalla Fondazione Campo dell'Arte il cui obiettivo è rafforzare il senso di comunità locale con gruppi di vicinato e volontariato⁹.

I comuni coinvolti condividono, per la maggior parte, l'amministrazione del territorio in particolar modo per le politiche socio sanitarie e per questo hanno disegnato, nel tempo, una ragnatela integrata di rapporti. Ciampino, per le sue caratteristiche storico-urbane ha un profilo diverso rispetto ai comuni dei Castelli. Nasce in seguito ad un referendum che l'ha voluto separato dal comune di Marino. Si è sviluppato per la vicinanza con il comune di Roma e per la presenza della ferrovia, che è crocevia di diverse linee. Anche se non può essere formalmente considerato un comune dei Castelli, lo è sostanzialmente per la vicinanza geografica e, soprattutto, per i rapporti che intrattiene con gli altri comuni, basti pensare alla gestione integrata di servizi socio-sanitari.

Dal punto di vista urbanistico i comuni toccati dalla ricerca sono stati interessati da una simile espansione

[si nota che è] mutata anche la dinamica di sviluppo del territorio castellano che ha visto un incremento edilizio che non ha mai conosciuto eguali, andando così a rafforzare, anche in questo caso, il processo conurbativo interno agli stessi Castelli, i quali, risultano sempre più assimilabili ad un'area insediativa di forte integrazione i cui limiti comunali risultano non pienamente percepibili (Bozzato 2015: 287).

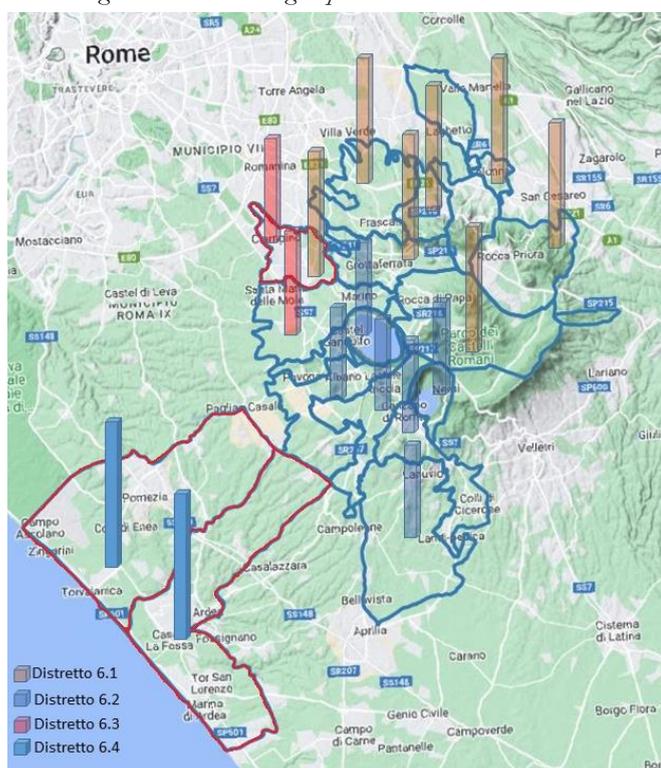
Si tratta, per dirla con Cerreti (1984), di un *continuum edilizio*, riguardante le direttrici viarie più importanti e seguono le connessioni interne dei Castelli romani. Il fenomeno di urbanizzazione, già dalla prima edificazione degli anni Sessanta, si è sviluppato in modo disarticolato con zone nelle quali sono presenti aree con una densità demografica importante, alternate ad altre totalmente spopolate. Eterogeneità che ha dato luogo a forme di eccessiva concentrazione demografica e che sono alla base di alcuni dei problemi sociali che hanno reso tristemente noto

⁹ Il progetto *Diffusamentemuseo* ha coinvolto la Scuola Media Statale Umberto Nobile e il Liceo d'Arte dell'Istituto di Istruzione Superiore Amari-Mercuri, entrambi di Ciampino.

il Municipio e in particolare il quartiere di Tor Bella Monaca che ne è parte (Bozzato 2015, p. 286).

È un territorio ampio, ma abbastanza omogeneo, quindi, dal punto di vista urbanistico e culturale. Si tratta di comuni sorti a sud sud-est di Roma, formatisi intorno ad antiche rocche signorili e, nell'insieme, delimitano la zona del vulcano laziale, di circa 25 Km di diametro (Cerreti 1984). La delimitazione dello spazio della comunità è importante perché è il luogo dell'incontro e delle relazioni e dove si esprime la comune appartenenza (Ciocia 2021). In totale la popolazione residente nell'area geografica interessata dalle indagini è di 301.892 (Figura 1). I comuni con maggiore popolazione sono Marino, Albano Laziale e Ciampino.

Figura 1. Area di indagine per distretti socio-sanitari

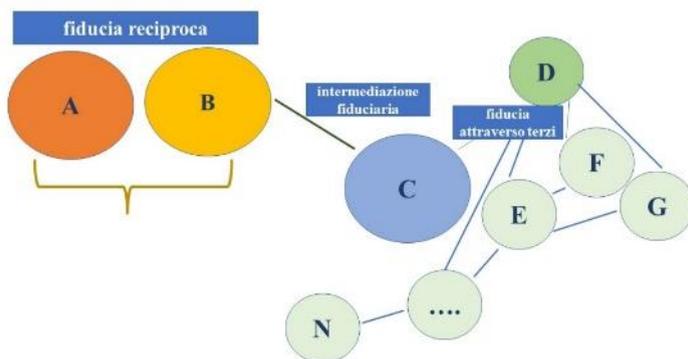


Fonte: Luca Pianelli, CNR-IRPPS, 2023.

La contestualizzazione è importante ai fini della lettura del dato empirico poiché può dare spunti di riflessione teorica, riteniamo, infatti che il legame che c'è tra cittadini e territorio è imprescindibile. È nel contesto che si forma l'identità

e si veicolano valori e comportamenti e prende corpo la rete relazionale che è, più o meno allargata, a seconda dei rapporti di fiducia e di reciprocità che si sviluppano (Figura 2).

Figura 2. Rapporti di fiducia e di reciprocità



Fonte: Dati - La nostra buona stella, 2022.

La vita di comunità è regolata da vincoli di reciprocità relazionale, ma anche dalle relazioni che da tale vincolo possono nascere e svilupparsi. Il numero delle interazioni e il suo moltiplicarsi muta in relazione al grado di fiducia generata e, come si dirà in seguito, si ha fiducia quando si condividono obiettivi, quando si lavora insieme per rendere più bello un luogo. Per rendere cioè un luogo più familiare a se stessi e riconoscibile agli occhi degli altri (Melucci 2010): «La comunità è un insieme di persone che scelgono percorsi di vita comuni, che sia per convivere o per affrontare esperienze. Una comunità è come una seconda famiglia (q. 206, a)».

3. Elementi costitutivi della comunità: risultanze empiriche

Alcuni elementi sono già stati anticipati, in questo paragrafo intendiamo soffermarci in modo specifico sulle risposte date da poco meno di 1300 intervistati nelle prime due indagini. In entrambe l'obiettivo era rispondere alle seguenti domande: Quali sono gli elementi costitutivi di una comunità? Come è definita la comunità? In questo paragrafo intendiamo, quindi, *dare corpo* al concetto di comunità con le loro parole.

A partire dalla letteratura s'intende inserire le definizioni degli intervistati nel frame teorico che contrappone, innanzitutto, comunità a società. Si fa riferimento

in modo particolare alle teorie di Tönnies e Weber secondo i quali nella comunità i rapporti sono caldi, affettivi, amicali mentre nella società i rapporti sono burocratici, freddi e istituzionali. La comunità *si forma e vive* nello stesso territorio e le persone sono legate da un rapporto di mutua interdipendenza, condividono norme e alcuni valori comuni, ed è legata, aggiungendo Merton¹⁰, dall'essere *in-group*, che diviene il parametro di riferimento per i comportamenti dei membri favorito anche dal numero ristretto di persone.

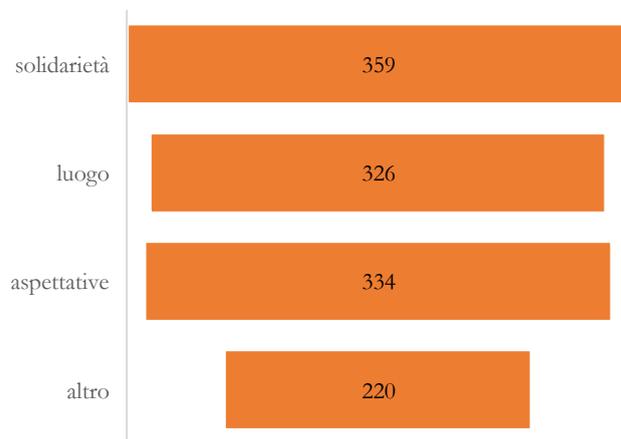
È d'interesse iniziare la nostra riflessione dalla definizione che uno studente del Liceo Foscolo di Albano Laziale ha dato di comunità: è un «contesto antropico collettivo, connaturato da caratteristiche comuni e da un forte senso d'appartenenza» (q. 736, a). Su questa definizione si snodano le numerose sfumature che il termine assume nel pensiero comune. Analizzarle non è solo un esercizio teorico, ma nel riprendere l'evoluzione del concetto riprendiamo anche la riflessione sull'organizzazione sociale, sui valori, sull'appartenenze, ecc. Quanto bisogno c'è di comunità? Il soggettivismo prevale? Si consumano anche i rapporti, le relazioni come i beni materiali?

Quando Zygmunt Bauman ha elaborato il concetto di 'modernità o società liquida cercava di spiegare la crisi del concetto di comunità che emerge da un individualismo sfrenato, "dove nessuno è più compagno di strada ma l'antagonista di ciascuno, da cui guardarsi". Questo soggettivismo minando le basi della modernità, la rende fragile, manca del tutto ogni punto di riferimento e si dissolve in una sorta di liquidità. Si perde la certezza del diritto, la magistratura è sentita come nemica, e le uniche soluzioni per l'individuo senza punti di riferimento sono da un lato: l'apparire a tutti i costi; l'apparire come valore e il consumismo. Tuttavia si tratta di un consumismo che non mira al possesso di oggetti di desiderio in cui appagarsi, ma che li rende subito inutili, e il singolo passa da un consumo all'altro in una sorta di bulimia senza scopo (Eco 2017: 1).

Anticipando le conclusioni quello che emerge è un bisogno di comunità, che nelle diverse definizioni assume, per la quasi totalità delle volte, un valore positivo, tant'è che le parole, con maggior frequenza utilizzate per definire la comunità, o meglio l'essere comunità, sono: *solidarietà, luogo e aspettative* (Grafico 1). Il peso dei termini varia nei due tipi di indagine. La differenza può essere attribuita alle diverse caratteristiche dei rispondenti: docenti nella ricerca *Povertà educativa e Comunità Educante* e studenti in quella *Ricordami il pensiero della vita. Il mondo di Alda Giuseppina Angela Merini*. In quest'ultima prevalgono in modo prevalente le aspettative.

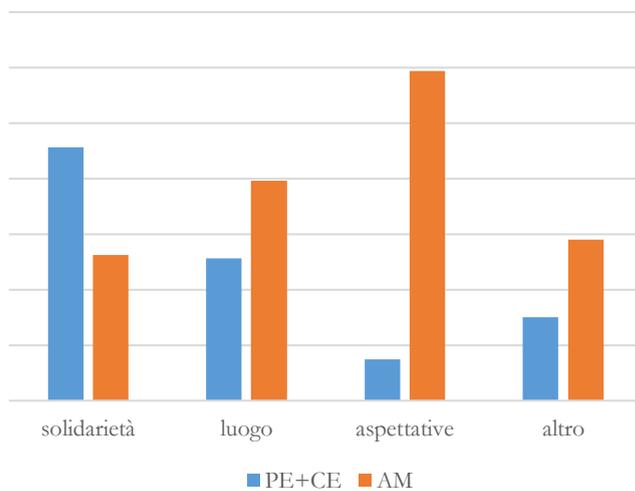
¹⁰ Merton distingue tra in-group (gruppo di noi) e out-group (gruppo dei loro) e ritiene che, in certe condizioni, gli out-group possono anche essere *poli positivi* di riferimento.

Grafico 1. Termini presenti nella definizione di comunità totale, valori assoluti per ricerca



Fonte: Nostra elaborazione su dati delle due ricerche.

Grafico 2. Termini presenti nelle definizioni di comunità valori assoluti



3.1 Solidarietà

Con le parole di una studentessa del Liceo Foscolo «alla base [della comunità] ci deve essere solidarietà» (q. 114, a). Le persone, sentono di essere legate assieme da una comune esperienza e valori, pertanto la solidarietà ha il pregevole vantaggio di «far funzionare tutto meglio» (q. 51, a). La comunità non è un concetto astratto è «il luogo dell'agire e del fare attraverso l'interiorizzazione di regole e di saperi volte a permettere la convivenza nell'autonomia. [È vivere in] libertà, donare conoscenze e competenze ai bambini di oggi [e agli adulti che saranno] con una ampia visione positiva del domani» (q. 344, b). E seppure con una nota di sfiducia è l'«insieme di persone che condividono lo stesso luogo e in teoria provano ad aiutarsi l'uno con l'altro ma non accade quasi mai» (q. 574, a).

Il termine assume un valore diverso della sua utilità analitica: «raggruppamento di persone con qualche cosa in comune *che insieme cerca di aiutarsi vicendevolmente a perseguire i propri scopi*» (corsivo nostro, q. 89, a). La solidarietà, quindi, potrebbe fornire strumenti utili al raggiungimento dei propri scopi. Gli fa eco un altro studente che sottolinea l'aiuto reciproco (q. 115, a). In altri termini «Persone che stanno insieme e si curano sia dei propri interessi che degli altri. Il fine è il bene comune, come direbbe Kierkegaard» (q. 121, a). Vale a dire la comunità è l'«insieme di più individui solidali tra loro che non si preoccupano solo del successo personale ma sanno che se si vuole crescere lo si deve fare assieme» (q. 123, a). E ancora «singoli che agiscono in virtù dell'insieme» (q. 133, a).

La solidarietà indicherebbe l'elemento che attribuisce solidità a un gruppo, ovvero, attribuisce la *densità morale* (Giddens 1994) che rende possibile la formazione, ma anche la coesistenza di tali gruppi. Aiuta, cioè «Don Chisciotte [a combattere] contro i mulini a vento...» (q. 121, b¹¹).

Nell'area semantica della solidarietà c'è anche la presa in carico dell'altro diverso dal proprio modo di essere. La solidarietà va oltre gli stereotipi perché «la comunità rappresenta la vita collettiva costituita da ogni individuo, ognuno diverso dall'altro» (q. 731, a). La diversità è considerata un valore, infatti, ciascuno è speciale ma nell'essere speciali si è tutti uguali. Gli studenti sottolineano che la diversità restituisce la visione pluralista della collettività, il confronto tra chi è diverso è visto come un'opportunità di crescita. Hanno evidenziato nella *voglia di comunità* il passaggio che in Bauman (2001) si esprime attraverso la trasformazione della *polifonia in armonia* in *un'unità nella diversità*. «È una realtà in cui si ricerca il

¹¹ La q. fa riferimento al numero di questionario e la lettera b al progetto La nostra buona stella. Diritto alla crescita: costruiamo il nostro futuro.

dialogo, l'esperienza sociale, le scelte democratiche che sia volta alla crescita della persona in tutte le dimensioni con pari dignità e diversità dei ruoli» (q. 62, b).

Nella solidarietà c'è anche, quindi, la *presa in carico* della diversità: «in particolare al fine di non far pesare i propri modi sul prossimo, per esempio sulle persone che hanno un carattere più recessivo» (q. 86, a). E ancora: «Pur se diversi, si è tutti legati da un legame comune» (q. 685, a). Per questo motivo è considerato il primo presidio socio-culturale, ma anche sanitario: «Una comunità tutta insieme si prende cura della persona e dei suoi bisogni» (q. 21, b).

La comunità educa e consente, se non di superare almeno di arginare le disuguaglianze sociali: «consente al cittadino di apprendere, crescere formare la propria personalità e di essere integrato» (q. 103, b).

In questa direzione vanno anche le definizioni dei Dirigenti di Istituto, che pur parlando nello specifico di comunità educante hanno sottolineato quanto lo spazio comunitario possa contribuire a far crescere i cittadini di domani. In questo compito sono chiamate a lavorare in modo pro-attivo tutte le istituzioni locali e i cittadini. È nella comunità che si apprendono i ruoli e in essa si esprime il tempo di vita per sperimentare e lavorare per una cittadinanza attiva, agita nel rispetto dei diritti e dei doveri¹².

3.2 *Aspettative*

Le aspettative sono il motore delle azioni poiché sono il meccanismo propulsore del comportamento, in vista degli obiettivi a breve come a lungo termine. Il Grafico 2 mostra come gli studenti hanno utilizzato questo termine più dei docenti. Ciò sembra inscrivere nel perimetro della diversa visione della vita. Il pensiero più fresco degli studenti li porta a investire maggiormente di significato la comunità. Fanno ipotesi per il futuro sulla base dei loro convincimenti e lo inseriscono nella complessa tessitura delle relazioni con le persone che li circondano e che maturano nell'ambiente. «Unione di più persone intente a collaborare per mantenere una stabilità economica, politica e soprattutto sociale» (q. 345, a).

Nelle loro affermazioni l'aspettativa, per la quasi totalità delle risposte, ha valore positivo, e accanto a quelle alimentate dai desideri vi sono quelle frutto di una riflessione che prende in esame i diversi fattori coinvolti che ne facilitano la

¹² Per un approfondimento si rimanda al sito:

<https://www.irpps.cnr.it/wp-content/uploads/2022/02/documento-complessivo-su-CE-e-PV-Dirigenti-prof-e-genitori.pdf>.

realizzazione. Si tratta di un investimento nella comunità. C'è anche la fiducia che la realizzazione delle aspettative è frutto dell'impegno personale e, quindi realizzabili (Roese e Sherman 2007): «è l'insieme di individui accomunati e uniti da qualcosa (luogo o ideali per esempio)» (q. 430, a).

Il *qualcosa* fa riferimento al bene collettivo, alla crescita condivisa del territorio all'«insieme di persone che collaborano alla crescita del paese (q. 693, a). In questo senso la comunità è il luogo del vivere e non solo il luogo del rifugiarsi, si basa su valori durevoli seppure in continua evoluzione, e riconosce nella ritualità elementi di rafforzamento. È la ritualità che conduce a «condividere determinati aspetti della vita, importanti abbastanza da permettergli di identificarsi nello stesso gruppo sociale» (q. 494, a).

Il questionario on line è stato somministrato nell'autunno del 2019, poco prima della pandemia, periodo che ha evidenziato ancora di più il bisogno di comunità. La qualità comunitaria del bene comune si può rinvenire nel principio di condivisione ma anche nella caratterizzazione del limite e della scarsità. Non sono infatti soltanto i beni comuni come l'acqua, l'aria e l'ambiente ad essere scarsi, ma lo sono anche le risorse relazionali e promozionali in dotazione agli stessi soggetti sociali (Quadrelli e Ubaldi 2022).

I giovani rispondenti hanno dato una rappresentazione sociale diversa da quella veicolata dai mass media durante il periodo della sindemia. Non sembrano essere incapaci di rispettare le regole imposte da un virus. Sono stati descritti come una categoria irresponsabile, poco incline ad assumersi le responsabilità. La categoria resa invisibile, sembra invece, caratterizzarsi come attori sociali dotati di agency e capacità riflessiva. Sull'attribuzione di responsabilità l'accento non è posto sui singoli ma sulle norme delle comunità e forme di coscienza giuridica non sono attribuite agli individui ma a schemi culturali disponibili dai quali gli attori sociali attingono per dare senso al proprio agire (Moscatelli 2022).

E ancora:

Sono gli schemi culturali che orientano e legittimano il comportamento sociale e lo Stato che continuerà ad essere sovrano solo se sarà capace di essere espressione coerente di un indirizzo fondamentale, scaturito dalla stessa comunità, e tradotto in principi e norme costituzionali (Mortati 1998).

Per finire con le parole degli studenti: «Per comunità si intende un insieme di cittadini che convivono e devono rispettare il prossimo, aiutando gli altri e tutelando i luoghi pubblici» (q. 512, a).

3.3 *Luogo*

Il terzo elemento emerso dalla definizione di comunità è il territorio dove si tengono *relazioni significative*, come direbbe Simmel (1998, pp. 524-525) «lo spazio è soltanto un'attività dell'anima, è soltanto il modo umano di collegare in visioni unitarie [...] in sé slegate. [...] l'azione reciproca fa sì che lo spazio, prima vuoto o nullo, divenga qualcosa per noi, e riempie lo spazio in quanto lo spazio la rende possibile».

Gli spazi, intesi come luoghi, sono «fabbriche di cittadinanza e innovazione sociale» (D'Ambrosio e Laino 2020).

Relazionarsi in presenza ricorda quello che siamo e dove ci troviamo perché la presenza fisica in un luogo è tangibile e nell'elaborare la possibilità di rapporto spaziale tra individui in relazione non posso non tenere conto dei valori semantici che questi rapporti spaziali acquistano in determinate situazioni etnologiche e sociologiche (Eco 1968). In uno luogo si ritrova un «gruppo di persone che condividono principi, abitudini e tradizioni» (q. 291, a). In un luogo si sperimentano le diverse forme di socialità.

«Affiatamento, condivisione di ideali» (q. 318, a) sono gli elementi che contraddistinguono la comunità. Nei luoghi ciascuno ha la possibilità di sperimentare le proprie abilità e sperimentarsi. È nel luogo che si sviluppa l'identità e il senso di appartenenza è generato dalla relazione con il luogo quanto con il contesto sociale (Močinić 2016): «luogo composto da persone in cui ti senti socialmente compreso e in cui hai la possibilità di esprimerti e fare quello che ti piace» (q. 390, a).

Le norme e i valori condivisi sono appresi in virtù di questo rapporto bivalente tra la persona e il luogo (Cartocci 2000). I gradienti della comunità, che sono le diverse risorse individuali e collettive, nascono da due fonti: sistemica/culturalista e relazionale/interattiva (Bagnasco 2002) che agiscono e inter-agiscono sullo stesso piano, poiché è difficile distinguere quanto è ereditato dalla storia e dall'esperienza collettiva (sistemica/culturalista) e quanto, invece, dai processi relazionali e dalle reti.

Il luogo è inteso anche come strumento per favorire il dialogo intergenerazionale, per questo è possibile intravedere le traiettorie educative, vecchie e nuove, di futuri cittadini, abbattendo, o comunque contenendo, le disuguaglianze sociali che generano povertà (Alessandrini e Mallen 2020; Bauman 2017; Hunt *et al.* 2018; Ravera 2018). Nella comunità le persone sono «unite per il bene di tutto il territorio dove risiedono» (q. 493, a).

L'interazione intergenerazionale induce a consolidare valori e pratiche comportamentali esistenti o ne crea di nuovi in cui si condividono uguaglianze e

differenze per raggiungere obiettivi comuni anche con persone non consanguinee, e fuori dalle zone di confort: famiglia e scuola. Lo spazio, quello al di fuori della zona di confort, è fonte di opportunità e di crescita poiché genera una reazione costante, tra il dentro e il fuori tra l'Io e l'Io sociale.

Nei luoghi e nell'incontro reale si possono «stimolare i ragazzi alla curiosità e alla creatività per contrastare la povertà d'animo e riparare il danno antropologico» (DS, b)¹³.

In questa direzione vanno le parole dei dirigenti scolastici che considerano

la comunità [educante come] il risultato di un raccordo consapevole tra le agenzie che hanno come mission l'educazione permanente; ha il dovere di riattivare, attraverso azioni sinergiche, dinamiche di emancipazione comunitaria; opera per superare le situazioni di svantaggio socio-culturale attraverso un'azione coesa delle istituzioni che operano sul territorio (DS, b)¹⁴.

4. Il fare insieme per essere insieme

Come nasce e si consolida una comunità?

Per rispondere a questa domanda facciamo ricorso sia alle azioni di sistema elaborate dai dirigenti scolastici e dai docenti delle scuole del progetto *La nostra buona stella*, sia alle opere artistiche realizzate nell'ambito del *Diffusamentemuseo*, promosso dalla Fondazione Campo dell'Arte.

L'idea che guida le azioni della Fondazione è *esplicitamente* la promozione del museo diffuso nell'area dei Castelli romani attraverso la realizzazione di opere d'arte che vanno a rivestire pareti o a realizzare opere negli spazi pubblici (Pernice 2023) e *implicitamente* quello di curare l'ambiente in cui si vive. Il mosaico, tecnica utilizzata per realizzare le opere, è anche una metafora del lavoro comune: si tratta di realizzare delle tessere singole che saranno unite. Il gruppo di lavoro, seppure nasce per la maggior parte delle volte nelle scuole, si compone anche di cittadini, favorendo così il confronto intergenerazionale (Ciocia 2023).

La bellezza è educazione creativa, con fare con le mani, intrecciando e unendo, metaforicamente prende forma il tessuto della comunità.

Lo spazio riempito da opere d'arte fatte insieme si veste di valore socio-antropologico poiché le storie sono scritte dalle interrelazioni. Attraverso le

¹³ Si fa riferimento al focus group *Dirigenti scolastici*, tenutosi l'8 aprile 2019 presso l'Istituto di Istruzione Superiore Amari-Mercuri, Ciampino.

¹⁴ Per un approfondimento si rimanda al sito <https://www.irpps.cnr.it/wp-content/uploads/2022/02/documento-complessivo-su-CE-e-PV-Dirigenti-prof-e-genitori.pdf>.

formelle prendono forma pensieri, rappresentazioni e riflessioni collettive che conducono a «sentire il proprio corpo. A sentire in profondità le emozioni e il bagaglio che si crea viene messo a frutto per l'elaborazione dell'opera¹⁵». Questo lavorare insieme ha quindi un valore in sé: «al di là della riqualificazione urbana, al di là dell'apprendimento delle tecniche artistiche» (Fondazione Campo dell'Arte, intervista) poiché: «[favorisce] lo scambio di idee in gruppi socio-integrativi sono elementi essenziali per la costruzione di legami sociali e affettivi.

Diffusamentemuseo mette al centro delle proprie azioni gli studenti ispirandosi a Corrado Ricci che scrisse *L'arte dei bambini*, pubblicato dalla casa editrice Zanichelli nel 1886¹⁶. I giovani artisti raccontano storie senza seguire delle norme scritte, ma riportano con molta chiarezza le emozioni: «La tristezza del giorno, del luogo e dell'anima mi conciliò con l'arte ingenua dei bambini e mi suggerì l'idea di questo studio». L'intellettuale Ricci aveva dato spazio al racconto figurato dei bambini (Castronuovo 2013), li aveva ascoltati attraverso i loro disegni, è quello che fa la Fondazione Campo dell'Arte poiché ritiene che ai giovani cittadini va dato spazio, mentre attualmente «i bambini sono solo una categoria di consumo. Nei nostri lavori partiamo sempre da loro, dalle scuole e mettiamo differenti classi insieme appartenenti spesso anche a istituti diversi» (Fondazione Campo dell'Arte, intervista).

Il rapporto intergenerazionale serve ai giovani come agli adulti. Quest'ultimi in particolare «trovano maggiore giovamento dal rapporto perché recuperano la loro libertà di espressione, che con gli anni spesso si perde. Si sentono cioè liberi di creare al pari dei loro con-cittadini più piccoli» (Fondazione Campo dell'Arte, intervista).

Il mosaico è quindi uno strumento e non l'obiettivo, consente di riflettere sulla quotidianità, di buttare il cuore al di là dell'ostacolo riflettendo su un diverso modo di partecipare la città. Le prime opere installate risalgono a circa vent'anni fa e, come abbiamo avuto modo di osservare attraverso i sopralluoghi, non hanno subito danneggiamenti di nessun tipo e sono lì a testimoniare il lavoro cooperativo.

Tra coloro che sono impegnati nella realizzazione dell'opera, si stimola l'apprendimento reciproco, sviluppando una sensazione di benessere intesa come

¹⁵ L'arte terapia si interessa al lato sociale e comunicativo dell'espressione artistica. Resta però confinata ad uno scopo terapeutico e di occupazione del tempo: assume un senso pedagogico nella visione di molti studiosi, come ad esempio, l'inglese Adrian Hill, secondo il quale anche solo l'atto del creare fine a sé stesso permette al malato di sfogare le proprie angosce e dolori (Balestri 2015).

¹⁶ È un primo studio italiano dedicato al disegno infantile.

accettazione da parte del gruppo e felicità personale derivata dalla propria soddisfazione (Polito 2004).

Pur lavorando individualmente nel mettere insieme le formelle hanno interiorizzato in modo diverso e profondo l'esperienza. Alla fine si attribuisce maggior valore al concetto di essere amico e di essere vicino (Fondazione Campo dell'Arte, intervista)¹⁷.

La scuola che ha aperto le porte e si è fatta comunità, come sostiene Pernice «appare più vicina».

Quello che ci sembra importante sottolineare che al là della partecipazione attiva di alcuni, le opere acquisiscono un valore in sé, hanno, cioè, un valore collettivo anche se le mani che l'hanno creata riconoscono la formella personale: «L'opera ha valore sia perché nasce dalle diverse situazioni esperienziali, ma anche perché è frutto degli scambi all'interno del gruppo e dall'ambiente» (Fondazione Campo dell'Arte, intervista).

Le opere realizzate sono frutto di una riflessione collettiva, guidata secondo le tecniche dell'arte terapia, hanno sempre un valore sociale e culturale. Emblematico in questo senso è il titolo dato all'installazione presso l'aula consiliare del comune di Ciampino: *Rigenerare bellezza. I giovani per ricongiungere la bellezza alla vita* (Figura 3).

Figura 3. Mosaico installato presso l'aula consiliare del comune di Ciampino



Fonte: Pernice, 2023.

¹⁷ Si fa riferimento all'intervista telefonica al responsabile della Fondazione Campo dell'arte Francesco Pernice, tenutasi il 2 marzo 2023 per il progetto *Diffusamentemuseo*, (<https://www.campodellarte.it/>).

L'immagine rimanda all'oppressione e alla libertà. Non ha una struttura rigida, tiene insieme il passato [alle spalle] e il futuro [davanti a sé]. Il progetto ha avuto avvio da una riflessione sul pensiero di Gramsci¹⁸. Intendiamo riprendere alcuni elementi fondativi del pensiero del filosofo, secondo il quale, come nota Meta (2016), la

“formazione” non coincide automaticamente con cultura, intesa come processo meccanico di “acculturazione”, bensì con consapevolezza che non potendosi formare “sotto il pungolo brutale delle necessità fisiologiche” (Caprioglio 1980: 98), richiede una conquista faticosa di una coscienza superiore, che sappia collocare la propria personalità nel contesto circostante, comprendendone il valore storico, la funzione nella vita, costituita da diritti e doveri.

La relazione è quindi centrale per lo sviluppo della personalità individuale e collettiva, tant'è che Gramsci riconosce alle arti un valore enorme perché alleggeriscono: dopo una giornata di lavoro febbrile e pesante. [...Le persone] sentono il bisogno di un'occupazione cerebrale che completi la vita, che non riduca l'esistenza a un puro esercizio di forze muscolari (Caprioglio 1980: 800).

Gramsci considera l'arte in genere uno strumento fondamentale per lo sviluppo di tutta la personalità umana, in quanto «accanto all'attività economica, pratica, e all'attività conoscitiva, che ci rende curiosi degli altri, del mondo circostante, lo spirito ha bisogno di esercitare la sua attività estetica» (Rapone 2011: 991).

E ancora:

fino a definire una compresenza nel pensiero gramsciano che rimarrà anche in seguito, di una concezione della vita sia come libera creazione umana, sia come espressione di rapporti determinati, in cui i principi di integrazione, coesione, ordinamento delle attività individuali definiscono i contorni di una “disciplina” che non comprime l'iniziativa del singolo in quanto la inquadra all'interno di una soggettività più articolata e complessa (Meta 2016: 1).

È in quella soggettività articolata e complessa che si inseriscono le venti opere realizzate da *Diffusamentemuseo*, che hanno richiesto un mescolarsi di persone che concorrono ad arricchire il mosaico non solo dal punto di vista artistico, ma anche con i contenuti che un gruppo intende veicolare.

¹⁸ Si fa riferimento a un tema inedito di Antonio Gramsci pubblicato su *Il fatto quotidiano* il 24 giugno 2022 dal titolo *L'arte allontanata dalla vita comune*.

La seconda installazione che abbiamo preso come esemplificazione è la *Piazzetta della Fratellanza* (Figura 4) è stato realizzato un giardino che favorisce la sosta percorrendo una strada pedonale che collega Albano Laziale (RM) a Castel Gandolfo (RM). Dal tappeto ai cubi, dal tavolo alle panche molte sono state le mani che hanno contribuito a creare l'angolo di socializzazione. Il progetto ha interessato gli ospiti della cooperativa sociale Gnosis e le scuole elementari del territorio. Ha fatto incontrare due mondi spesso separati: normodotati e persone con fragilità psichiche di diverso grado. Il progetto artistico si è caratterizzato, quindi, come mezzo fondamentale per abbattere gli stereotipi. *Diffusamentemuseo* è stato, ed è, il luogo in cui sperimentare l'incontro tra persone al di là delle differenze, tutte appartenenti a una comunità, tutti cittadini cui riconoscere i diritti di cittadinanza sociale.

Figura 4. *Piazzetta della Fratellanza*



Fonte: Pernice, 2023.

Tutte le opere, sia quelle all'interno delle scuole e sia quelle in strada appartengono alla comunità, il lavoro svolto a più e più mani è attraversato non solo dallo sguardo di chi ha concorso a realizzarlo, ma da tutti gli sguardi. *L'Io* che lo ha realizzato si confonde con i tanti *Io* e l'opera appartiene a un *Noi*, e per chi è estraneo all'opera ma anche all'ambiente a un *Loro*. L'opera attribuisce identità al luogo dove viene installata, familiare diviene appunto il luogo arredato collettivamente.

5. Riflessioni conclusive

Il legame comunitario è più fragile e *temporaneo* di qualsiasi altro legame sociale, ha bisogno di un continuo investimento e negoziazione di valori e pratiche per affermarsi e riconoscersi. Sembra essere necessario un investimento continuo sui «legami scelti, voluti, costruiti che tengono uniti l'essere umano» (q. 406, b).

Il *restringimento di tempo e di spazio* dovuto alla tecnologia ci fa appartenere a diverse comunità, tuttavia quella reale, fatta cioè di quotidianità e di interazioni in presenza, sembra essere ancora un bisogno sentito e voluto dai giovani come dagli adulti. Tale bisogno è rafforzato dai sentimenti di insicurezza e di spaesamento, vissuti non più solo per la sindemia, ma per i mutamenti socio-politici in atto, per la crisi ambientale, economica, ecc.

Ciascuno è libero di proporre senza perdere il proprio ruolo, la propria competenza e la propria specificità, ma *assorbendo, arricchendosi*, con le diversità degli altri. «Ciò porta ad avere uno sguardo di comunità e uno sguardo globale rispetto allo sguardo individuale e parziale» (Docente 2022, b)¹⁹.

Lo sguardo dell'altro, del vicino è importante anche per crescere: «e quando non ci sarà più lo sguardo dei genitori, come vivranno: serve anche stare in un luogo per prendersi la responsabilità di esserci» (Docente 2022, b).

La *complessità* e la *vulnerabilità* sperimentate in questo periodo storico sembrano aver fatto emergere con maggior forza la necessità di avere punti di riferimento, ma anche la necessità di un'organizzazione territoriale diversa a livello sanitario ma anche sociale (Ciocia e Tognetti 2022).

La *fluidità* e il *movimento* con i rapidi e costanti flussi di cose e persone, allargano l'orizzonte esperienziale, ma non sostituisce il sentirsi appartenente a un luogo, a un territorio, poiché l'appartenenza è data dal rapporto di interazione tra persone, tra persone e luogo. La comunità, quindi, è: «luogo di scambio culturale e modelli di vita comunitaria (civile – sociale)» (q. 272, b). Ma aiuta anche a: «pensare non solo all'individualità ma al senso profondo della collettività» (q. 329, b). Non solo, è il luogo dove: «le parti in gioco, si rispettano, si ascoltano, si motivano e apprendono» (q. 226, b).

Si ha bisogno di comunità che, secondo la teoria di Bauman, acquista anche valore sociale.

¹⁹ Si fa riferimento all'intervista di approfondimento somministrata a un docente dell'Istituto Comprensivo Primo Lévi di Marino tenutasi in maggio 2022.

Riferimenti bibliografici

- Alessandrini G., Mallen M. (2020). *Diversity Management. Genere e generazioni per una sostenibilità resiliente*. Milano: FrancoAngeli.
- Babusci D. (2020a). Introduzione ai temi della povertà educativa e della comunità educante, *Welfare e Ergonomia*, 1. Milano: FrancoAngeli, pp. 7-9. DOI: 10.3280/WE2020-001001.
- Babusci D. (2020b). Parte seconda. La voce delle comunità educanti. La ricchezza delle azioni sul campo a contrasto della povertà educativa, una premessa, *Welfare e Ergonomia*, 1. Milano: FrancoAngeli, pp. 141- 47. DOI: 10.3280/WE2020-001013.
- Babusci D., Ciocia A. (2020). *Diritto alla crescita. Povertà educativa e comunità educante: un'indagine sul campo*. Ariccia (RM): Aracne.
- Bagnasco A. (2002). Il capitale sociale nel capitalismo che cambia, *Stato e mercato*, 65. Bologna: il Mulino, pp. 271-303.
- Balestri B. (2015). Arte (e) terapia. Breve storia di un rapporto difficile, 26 aprile 2015, Artribune; www.artribune.com.
- Barbieri G. (2013). Il ritorno della comunità, *Quaderni di teoria sociale*, 13. Perugia: Morlacchi Editore, pp. 293-319.
- Bauman Z. (2017). *Retrotopia*. Bari: Laterza.
- Bauman Z. (2001). *Voglia di Comunità*. Bari: Laterza.
- Bonomi A. (2002). *La comunità maledetta. Viaggio nella coscienza di luogo*. Torino: Edizioni di Comunità.
- Bordoni C. (2015). *L'eredità di Bauman*. Roma: Armando editore.
- Bozzato S. (2015). *L'area sudorientale di Roma tra progetto e grandi eventi: un processo territoriale incompiuto*. In Faccioli M. (a cura di), *Quali filiere per un progetto metropolitano. Slow tourism, spazi comuni, città*. Milano: FrancoAngeli, pp. 284-301.
- Camboni F. (2018). La solidarietà come concetto filosofico, *Biblioteca della libertà*, LIII, 221. Torino: Centro Einaudi, pp. 73-98.
- Caprioglio S., a cura di (1980). *Cronache torinesi 1913-1917*. Torino: Einaudi.
- Cartocci R. (2000). Chi ha paura dei valori? Capitale sociale e dintorni. *Rivista italiana di scienza politica*, 3, pp. 423-474. DOI: 10.1426/1669. -- <https://www.rivisteweb.it/issn/0048-8402/issue/613>.
- Caruso M.G e Valeri A. (2021). Sicut palea: Merini sotto l'urto del rifiuto, *Welfare e Ergonomia*, 1/2021, pp 128-148, DOI: 10.3280/WE2021-001012.

- Castells M. (1997). *The power of identity*. Malden e Oxford: Blackwell Publishing; trad. it. *Il potere*.
- Castronuovo A. (2013). Corrado Ricci e l'arte dei bambini, *Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche*, 33, 9, maggio/agosto.
- Cerreti C. (1984). L'area urbana di Roma e la conurbazione dei castelli. Contributo allo studio della regione-città romana. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1. Roma: Società geografica italiana, pp. 471-496.
- Ciocia A. (2023). *Costruire comunità con l'arte del mosaico*. In Pernice F. (2023), *Rigenerare bellezza. Per un museo diffuso di comunità*. Roma: Nuova Cultura.
- Ciocia A. (2022). *La comunità in movimento: a porte aperte. La nostra buona stella. Diritto alla crescita*. Roma: La Nuova Cultura.
- Ciocia A., Caruso M.G., Valeri A. (2022). *Ho provato a piangere con le mani. Tra didattica e ricerca*. Formia (LT): Pasquale D'arco.
- Ciocia A., Tognetti M. (2022). Vulnerabilità, emergenza, responsabilità in tempo di Covid-19: un'introduzione, *Welfare e Ergonomia*, 2. Milano: FrancoAngeli, pp. 131 – 37. DOI: 10.3280/WE2022-002010.
- Ciocia A., a cura di (2021). *I giovani creative al tempo del coronavirus. La nostra buona stella. Diritto alla crescita*. Roma: Nuova Cultura.
- D'Ambrosio M., Laino G. (2020). Educatori come designer degli spazi per-Formativi. Asili nido come 'fabbriche' di cittadinanza e innovazione sociale, *Welfare e Ergonomia*, 1. Milano: FrancoAngeli, pp. 39 – 57.
- Eco U. (2017). Umberto Eco spiega Bauman. *Quotidiano Nazionale*, 9 Gennaio.
- Eco U. (1968). *La struttura assente*. Milano: Bompiani.
- Ferrero Camoletto R. (2003). Una vecchia storia: il processo di individualizzazione nella seconda modernità, *Quaderni di Sociologia*, 32. Torino: Rosenberg & Sellier, pp. 188 – 96. DOI: <https://doi.org/10.4000/qds.1195>.
- Giddens A. (1994). Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo. Bologna: Il Mulino.
- Gramsci A. *Melanconie*, «Avanti!», 13 agosto 1916. In *Cronache torinesi*.
- Hunt V., Prince S., Dixon-Fyle S., Yee L. (2018). *Report Delivering through diversity*. New York: McKinsey & Company.
- Martini A., Sequi R. (1988). *Il lavoro nella comunità. Manuale per la formazione e l'aggiornamento dell'operatore sociale*. Roma: Carocci.

- Martini E.R., Torti A. (2003). *Fare lavoro di comunità. Riferimenti teorici e strumenti operativi*. Roma: Carocci.
- Melucci A. (2010). *Culture in gioco. Differenze per convivere*. Milano: Ledizioni.
- Meta C. (2016). Antonio Gramsci e le avanguardie di inizio Novecento. Intersezioni con il pragmatismo italiano e europeo, *Laboratoire Italien* 18. -- <https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.1057>.
- Moćinić S., Moscarda C. (2016). L'ambiente come fattore di apprendimento, *Studia Polensia*, 5.
- Morin E. (2001). *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Mortati C. (1998). *La costituzione in senso materiale*. Milano: Giuffrè.
- Moscatelli M. (2022). Nuovi orizzonti del welfare di fronte alle vulnerabilità emergenti, *Welfare e Ergonomia*, 2. Milano: FrancoAngeli, pp. 139-51. DOI: 10.3280/WE2022-002011.
- Pernice F. (2023). *Rigenerare bellezza. Per un museo diffuso di comunità*. Roma: Nuova Cultura.
- Pinkus L. (2001). *Identità e solidarietà*. - https://www2.units.it/etica/2001_2/pepom06.html.
- Polito M. (2004). *Comunicazione positiva e apprendimento cooperativo*. Trento: Erickson.
- Pulcini E. (2009). *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Quadrelli I., Uboldi A. (2022). Esperienze di giuridicità nella vita quotidiana. I giovani tra diritto, scienza ed etica durante la pandemia, *Welfare e Ergonomia*, 2. Milano: FrancoAngeli, pp. 153-68. DOI: 10.3280/WE2022-002012.
- Rapone L. (2011). Gramsci giovane: la critica e le interpretazioni, *Studi Storici*, LII, 4. Roma: Carocci, pp. 975-91.
- Ravera L. (2018). *Il terzo tempo*. Milano: Bompiani.
- Roese N.J., Sherman J.W. (2007). Expectancy. In Kruglanski A.W., Higgins E.T. (a cura di), *Social psychology: Handbook of basic principles*. New York: The Guilford Press. -- <https://www.stateofmind.it/2021/10/aspettative-vita-quotidiana/>.
- Simmel G. (1998). *Sociologia*. Torino: Edizioni di Comunità.
- Tönnies F. (1979). *Comunità e società*. Milano: Comunità.
- Volpi J. (2020). *Diritto, popolo, coscienza giuridica*. -- <https://www.pandorarivista.it/articoli/diritto-popolo-coscienza-giuridica/>.
- Weber M. (1961). *Economia e società*, 4 voll. Milano: Edizioni di Comunità.

EUROPEITÀ TRA NARRAZIONI E PERCEZIONI

Adriana Valente*, Valentina Tudisca, Claudia Pennacchiotti,
Nicolò Marchesini e Cristiana Crescimbene

Sommario: Il contributo presenta alcuni risultati emersi nell'ambito del progetto Futuri per l'Educazione e l'Europeità, realizzato tra il 2020 e il 2021, gli anni in cui la pandemia ha maggiormente inciso sulla quotidianità scolastica nel nostro paese, in collaborazione tra IRPPS-CNR, Ministero dell'Istruzione e del Merito e l'iniziativa Futures of Education dell'Unesco, e volto a cogliere, a partire dall'esperienza della pandemia, le concezioni di futuro nella popolazione giovanile italiana, con particolare riferimento alle percezioni e aspettative in merito all'Europa, ai percorsi identitari legati al sentirsi europei nonché ai costrutti a partire dai quali una persona giovane è portata a riconoscersi nel contesto europeo e a individuarvi opportunità per il proprio futuro e per il futuro del proprio nucleo sociale. La riflessione sulla costruzione di un'identità europea condivisa, sullo spazio che ha nell'immaginario collettivo e sul senso di appartenenza percepito dalla popolazione è, dalla fondazione dell'Unione, una delle dimensioni su cui ci si è interrogati dentro e fuori le istituzioni, arrivando a considerarla il tassello mancante per una piena realizzazione dell'Unione Europea.

Nel progetto sono state coinvolte le 110 Consulte Provinciali degli Studenti (CPS), organismi istituzionali su base provinciale, composte da un massimo di due studenti/studentesse per ogni istituto secondario superiore della provincia, eletti direttamente dai/dalle loro compagni/e di scuola. All'indagine hanno partecipato i diversi indirizzi delle scuole secondarie superiori - licei, istituti tecnici e professionali - di tutto il territorio italiano.

Parole chiave: *Europeità, futuri dell'educazione, identità, Italia, giovani*

Europeanity between narratives and perceptions

Abstract: The Chapter presents some of the findings emerged from the Futures of Education and Europeanity Project, carried out between 2020 and 2021 (the years in which schooling was most affected by the Pandemic in our country) in collaboration between IRPPS-CNR, the Ministry of Education and UNESCO Futures of Education initiative. The survey was aimed at detecting young people's views of the future, with particular reference to: perceptions and expectations regarding the future of Europe; identity issues related to feeling European as well as the constructs from which a young person is led to recognize himself/herself and his/her social nucleus in the European context, identifying in the latter opportunities for his/her own and collective future. Reflections on the construction of a shared European identity, its place in the collective imagination and the sense of belonging

*Per contatti con le autrici e l'autore, seguire il seguente schema di posta elettronica:
nome.cognome@irpps.cnr.it

perceived by its population is, since the founding of the Union, one of the dimensions that has been questioned inside and outside the institutions, going so far as to consider it as the missing piece for a full realization of the European Union.

Keywords: *Europeanness, futures of education, identity, Italy, youth*

1. Identità ed Europeità

Crisi e incertezze, nella sequenza di sfide che l'Unione Europea (UE) si trova ad affrontare, aprono nuovi spazi di riflessione sulla concezione di Europa. Partendo dalla consapevolezza della comune appartenenza all'Europa e, contemporaneamente, dalla necessità di comprendere i diversi presupposti su cui si fonda questo senso di appartenenza soprattutto per le giovani generazioni, il CNR ha condotto l'indagine Futuri per l'Educazione e l'Europeità, promossa insieme al Ministero dell'Istruzione. L'indagine è volta a cogliere i costrutti a partire dai quali una giovane persona è portata a riconoscere se stessa e gli altri nel contesto europeo e a vedere più o meno intensamente una componente di europeità in ciò che la circonda. Ha l'Europa un posto nell'immaginario giovanile studentesco, nella percezione delle opportunità di crescita, nella riflessione sui valori, sulle politiche e, soprattutto, nella rappresentazione identitaria?

Laddove Bruter definisce “symbolic boundary” la distinzione tra “us” e “them” che il sentimento di identità politica porta con sé (Bruter 2003, p.1150), nell'ottica di Cram (2012) il sentimento di identità europea corrisponde all'atteggiamento cognitivo dell'identificarsi come europeo/europea, che l'autrice distingue dal comportamento affettivo di identificazione con l'Europa.

Prima ancora di parlare di identità europea, occorre però chiarire cosa intendiamo per identità. Una delle più attestate definizioni del processo di costruzione identitaria è quella che lo ricollega alla ricerca del proprio posto nel mondo, identificandolo con l'“organization of self-understandings that define one's place in the world” (Schwartz, Montgomery, & Briones 2006, p. 5).

La riflessione sull'identità chiama in causa aspetti quali la positiva identificazione entro il gruppo, concettualizzata a partire dalla *social identity theory* (Tajfel & Turner 1979), la solidarietà con il gruppo cui gli individui appartengono (Sciolla, 1983, p. 110), e i legami che conseguentemente si stringono (Pizzorno, 1983). Su questi presupposti si può comprendere come la comune identità all'interno di un gruppo sia atta a promuovere fiducia reciproca e cooperazione (La Barbera and Ferrara 2012).

Dunque l'identità è un elemento centrale del riconoscimento del proprio sé, in stretta relazione con l'alterità. La riflessione sull'identità è stata più di recente portata avanti con riferimento alla marginalità (Valente, Caravita 2021), considerando le emergenze che caratterizzano le sfide sociali e individuali; proprio con riferimento alla marginalità, Caramiello ha definito the “search for an identity” come “one of the most problematic issues” (Caramiello 2021, p.17).

La tensione tra sfera individuale ed esterna, che si basa su appartenenza, relazioni e riconoscimento, è centrale nella prospettiva filosofica di Braidotti (2002, p.120), che sottolinea i rapporti del percorso identitario con la storia, con la genealogia e con l'insieme delle relazioni all'interno e all'esterno di ogni persona: “l'identità è un gioco di aspetti, quelli multipli, frammentari del sé; è un gioco di relazione in quanto richiede il legame con l'altro”; è retrospettivo perché si determina attraverso memorie e reminiscenze all'interno di un processo genealogico... l'identità è fatta di identificazioni successive, vale a dire di immagini interiorizzate che eludono il controllo razionale”. L'identità è ricostruita come qualcosa di complesso e di molteplice, una traiettoria disegnata dalle relazioni che la compongono. Anche sul fronte specifico della relazione con l'istituzione politica territoriale, vi è una parte della letteratura che ha riflettuto sul fatto che le identità politiche possono e dovrebbero essere concepite come multiple e complementari (Licata 2000; Scharpf 1998).

Gli elementi di complessità, storicità e mutevolezza delle identità, variamente presenti nelle riflessioni prospettate, ci spingono a prendere le distanze dal filone di ricerca volto a spiegare come la personalità influenzi il peso psicologico soggettivo che si attribuisce a un'identità, filone che si propone di indagare come differenti tratti possano predire il tipo e il grado di inclusività dei legami di identità tra le persone (Curtis, Miller 2021).

Viceversa, muovendo in particolare dalla definizione di Braidotti, intendiamo partire dalla stretta connessione tra aspetti cognitivi e affettivi, valorizzare il ruolo del passaggio e della memoria nella costruzione di identità e aprire un ponte alla ricerca identitaria collegata alle narrazioni. Se è vero quanto Delors ricordava - la difficoltà di innamorarsi di un mercato comune -, per sostenere variamente la percezione di appartenenza all'Europa potremo invece trovare storie, rappresentazioni collettive, “ricordi del passato, “esperienze del presente” e “fantasie del futuro” (Chenal 2012), cioè una varietà di narrazioni.

La constatazione delle molteplici crisi attraversate negli anni dall'UE e il consolidamento di un'identità europea condivisa è comunemente considerata “the missing piece to European unification” (Ciaglia, Fuest, Heinemann 2018, p.56). Questo tema è alla base dell'interesse nella questione dell'europeità da parte di

studi e *review* promossi a livello europeo, che hanno anche effettuato proposte per valorizzare e rafforzare l'identità europea, considerando che “some type of European identity is seen as a precondition for the stable existence and further evolution of the European Union” (Ciaglia, Fuest, Heinemann, 2018, p.8).

Sulla scia di Eder (2009), Scalise (2017) affronta la riflessione sul senso di appartenenza all'Europa – l'europeità – partendo proprio dall'attenzione alle narrazioni e collegandola al sistema educativo, ambito in cui il capitale culturale e simbolico si rinnova e si tramanda (Bourdieu e Passeron 1971).

Le narrazioni, strumenti privilegiati della trasmissione culturale (Bruner 2004), sostengono e legano le comunità, “le fanno muovere” (Chenal 2012), creano storie che legano il passato al presente senza escludere l'apertura al futuro (Ricoeur 1991). Le narrazioni e le contronarrazioni, negoziando e rinegoziando la memoria sociale, costituiscono “legamenti di identità”, fili invisibili che rivelano tanto i processi di costruzione di confini quanto le connessioni tra il sé e l'alterità.

Diversi ambiti disciplinari hanno intercettato una serie di narrazioni relative all'europeità, ricorrenti negli immaginari collettivi e riflesse nei discorsi politici. L'*homo narrans* è una figura cui si è fatto ricorso muovendo da diversi ambiti disciplinari; la concezione connessa al Narrative Policy Framework rende chiara questa visione dell'*homo narrans* come colui o colei che “understands the world in narrative terms” (McBeth, Jones, and Shanahan 2014; Bouza Garcia 2017), sottolineando il ruolo centrale della narrazione nella gestione dell'attenzione, dell'affetto e della creazione di senso di un individuo all'interno dei processi politici.

Questo processo di creazione di significati agisce in termini di legittimazione, in quanto la legittimazione si basa sulla dimensione simbolica (Berger & Luckman 1966), anche se è stato notato che ogni simbolo non è legittimante di per sé, ma deve seguire un processo di legittimazione al fine di potenziare i propri effetti legittimanti (Cipriani 1986), contribuendo al processo di costruzione della realtà.

Questo processo di creazione di significati a volte opera 'dall'alto', come nel caso dell'iniziativa della Commissione europea diretta a promuovere una “nuova narrativa per l'Europa” (“New narrative for Europe”, Commissione europea 2014), altre volte 'dal basso', dalla popolazione, a opera di attori e gruppi sociali (Antonsich 2008; Armbruster *et al.* 2003; Scalise 2015). Allo stesso modo le narrazioni, pur influenzate dalla comunicazione politica (Anderson 1991; Bruter 2003), trovano la loro strada, come è stato osservato da Lueg e Carlson (2020), in oggetti materiali come film (Clemens 2016), banconote (Sassatelli 2017), musei e mostre (Hilmar 2016; Krankenhagen 2011; Radonić 2017; Van Weyenberg 2019),

monumenti ed edifici (Perchoc 2017), modellando organizzazioni (Lueg 2018) e politiche (ad es. Maricut 2017).

In letteratura, diverse narrazioni sono state ricostruite intorno al discorso sulla legittimità dell'UE in quanto comunità politica (Schneider *et al.* 2010; Sternberg 2021), anche associando le narrazioni a visioni ideologicamente definite del progetto europeo e collegandole a determinate aree politiche: Liberal-legal, Neoliberal, Federal, Rightwing-conservative, Leftwing, socialist, Participatory democracy (Blokker 2021).

Nella ricerca presentata in questo capitolo abbiamo identificato alcuni principali nuclei narrativi, variamente interconnessi tra loro, non per addentrarci nell'analisi della coerenza interna e della stabilità dei blocchi corrispondenti alle visioni politico-istituzionali, ma con l'obiettivo di esplorare come diversi elementi di meta-narrazioni possano essere colti e associati tra loro nell'immaginario giovanile sull'uropeità:

- l'identificazione dell'Europa con i suoi confini, nella storia del secolo scorso e in quella recente, cui si affianca la contrapposizione tra l'essere o meno appartenenti all'Europa quale comunità immaginata più che vissuta (Anderson B. 1991). È stato sottolineato - con riferimento all'opera di Herta Muller - come anche la letteratura abbia giocato un ruolo rilevante nel contribuire a mettere in discussione le interdipendenze tra confini culturali e confini politici (Patrut 2020);
- la concezione dell'Europa come entità culturale, essenziale nella storia della cultura universale (Vergara 2007), che si rifà a categorie culturali sovranazionali nate fuori dal vecchio continente e che si sono diffuse ampiamente, dalla Paideia greca all'Humanitas romana, alla cristianità, al Rinascimento, all'Illuminismo.
- la concezione di Europa come progetto elitario guidato dalla finanza, trainato da istanze neoliberali, che evidenzia la distanza politica tra Europa e UE, cui si accosta la narrazione che fa della competizione uno dei fulcri del sentimento di europeità;
- l'uropeità legata ai valori di democrazia, giustizia sociale, cittadinanza globale, diritti umani, pace, in buona misura riconosciuti dagli articoli 2 e 3 del Trattato dell'UE. Tale visione si concretizza nella tensione verso la formazione di cittadini europei esemplari mediante l'educazione alla cittadinanza (Wilkins *et al.* 2010) e, a partire dallo statuto del Consiglio d'Europa, nel concetto di Education for Democracy, funzionale a supportare "the peaceful cooperation of European countries" (CoE 1949);

- l'uropeità cosmopolita, una forma di concezione post nazionale che si può esprimere sia dentro che fuori le identità nazionali (Delanty e Rumford 2005), che chiama in causa il concetto di identità multiple;
- il racconto di un'uropeità come rete di persone che vivono e partecipano alla vita europea, che consente di immaginare un'identità europea dinamica in continuo cambiamento; è anche il racconto di un'uropeità che si costruisce (e potenzialmente si distrugge) in vista delle sue sfide (Brexit, migrazioni, pandemie) (Ammaturo 2019). A questo si accosta il racconto di un'uropeità che accompagna cittadini e cittadine nel processo di ricostruzione del concetto di futuro. Concetto, quello di futuro, che, ben prima della pandemia, si era “perduto”, per dirla con Morin, in quanto una repentina imprevedibilità si era imposta sulle concezioni di futuro ripetitivo o progressivo in cui si era sostanzialmente creduto fino al XIX secolo.

2. Indagini sull'uropeità

Muovendo da queste considerazioni, il progetto Futuri per l'Educazione e l'Europeità, avviato nel 2020 in collaborazione tra CNR-IRPPS, Ministero dell'Istruzione e l'iniziativa Futures of Education dell'Unesco, è volto a cogliere, a partire da un periodo di pandemia, la concezione di futuro nei e nelle giovani, con particolare riferimento sia al percorso educativo che a quello identitario, legato al sentirsi europei. A fine anno scolastico 2020-2021, attraversato dagli effetti - pratici e psicologici - della pandemia, la popolazione studentesca delle Consulte Provinciali italiane, organismi istituzionali su base provinciale composti da un massimo di due studenti/studentesse per ogni istituto secondario superiore di ogni provincia ed eletti direttamente dalla comunità studentesca, è stata invitata a pronunciarsi sulle proprie percezioni e aspettative in merito al futuro dell'Europa e dell'educazione.

Si tratta di un campione, quello degli studenti delle Consulte Provinciali, tendenzialmente sensibile ai temi dell'educazione e della rappresentanza. Il campione è comprensivo dei diversi indirizzi delle scuole secondarie superiori, con particolare riferimento ai licei, agli istituti tecnici e ai professionali, ed è distribuito su tutto il territorio italiano. Le risultanze dell'indagine verranno riprese e dibattute da una rappresentanza di studenti e studentesse nei tavoli di discussione organizzati ciclicamente dal CNR-IRPPS come parte dell'iniziativa Officine Educazione Futuri (Pennacchiotti *et al.* 2020).

Il questionario sull'Europa è stato concepito per individuare il modo dei e delle giovani di sentirsi legati alla realtà identitaria europea, storica e territoriale, oltre che per cogliere un possibile collegamento tra concezioni e fiducia nell'Europa da un lato e fiducia nel futuro dell'educazione dall'altro.

Nel predisporre la prima parte del questionario, abbiamo preso in considerazione alcuni quesiti delle indagini Eurobarometro, che presentano una varietà di domande per misurare il senso di appartenenza all'UE. La riflessione sulle serie storiche degli Eurobarometri dagli anni '90 a oggi, e sull'evoluzione della formulazione dei quesiti relativi all'identità europea, ha portato a evidenziare il consolidarsi di alcune tendenze nella percezione della propria identità, insieme ad alcuni limiti tecnici insiti nei quesiti posti. Ciaglia, Fuest e Heinemann (2018) hanno analizzato l'evoluzione nel tempo delle risposte al “quesito Moreno” – il quesito relativo all'identificazione con il contesto politico territoriale, in particolare con la propria nazione e/o con l'Europa –, sottolineando come a partire dal 2010 si assista a una costante tendenza alla crescita del duplice senso di appartenenza, fondato in primo luogo sulla propria afferenza nazionale, ma accompagnato, sebbene in via subordinata, dal sentimento di appartenenza all'UE. Dunque, come hanno mostrato Clark and Rohrschneider (2019), per molti cittadini e cittadine dell'Unione, l'identità europea ha cominciato ad affermarsi con alterne vicende – e infine a crescere negli ultimi anni, come mostra Dalton (2021) - accanto alle identità nazionali, che hanno conservato la propria presa prioritaria. E tuttavia, con il progredire dell'integrazione europea, anche il consenso verso l'Europa si è attenuato, mobilitando l'opposizione di parte del pubblico europeo (De Vries and Hobolt 2020) e trasformando il consenso in contesa (Dalton 2021). Se è vero, infatti, che dall'Eurobarometro “Values and identities of EU citizens” del 2021 emerge che più della metà dei/le cittadini/e europei/e si identificano nel loro essere europei/e – e gli/le Italiani/e si pongono sopra la media europea-, va anche considerato che questo sentimento è risultato molto inferiore alle altre appartenenze, prime tra tutte la famiglia e poi le altre di tipo politico territoriale (nazione, comunità locale).

3. Le identità politico-territoriali, i valori, le politiche

Al questionario hanno risposto 1.197 studenti/studentesse, con una percentuale del 30% sull'intero universo dei componenti delle Consulte Provinciali italiane. I/le rispondenti, prevalentemente di nazionalità italiana, hanno tra i 14 e i 20 anni, con una maggiore presenza di 16-19enni. Il genere è abbastanza bilanciato tra maschi e femmine, con 51,2% di maschi, 47,9% di femmine e 0,9%

identificatosi in altro. Oltre la metà dei e delle rispondenti frequenta un liceo, un terzo (32%) un istituto tecnico e il 13% un istituto professionale, proporzioni in linea con il numero di iscritti a questi indirizzi nell'anno scolastico 2019-2020 (Ministero dell'Istruzione 2020).

I risultati dei questionari (i cui risultati sono riportati per esteso in Marchesini *et al.* 2023) ci forniscono importanti chiavi di lettura in merito a concezioni e aspettative della comunità studentesca italiana rispetto all'Europa.

L'intento della nostra indagine è stato quello di comprendere la relazione tra senso di appartenenza politico – territoriale di un insieme giovanile – che, presentatosi ed eletto nelle Consulte provinciali studentesche, si assume sia caratterizzato da un livello elevato di partecipazione politica e comunitaria – e visioni, immaginari, supporto alle politiche, trovando, se possibile, una correlazione con le narrazioni di europeità.

Va considerato che un'identità politica puramente auto-proclamata può lasciare spazio a una pluralità di interpretazioni. È stato notato, infatti, che quando due individui affermano di sentirsi europei potrebbero intendere cose totalmente diverse sia in termini di intensità della sensazione che descrivono che di rappresentazione della comunità politica a cui si riferiscono (Bruter 2003).

Dunque è stato fondamentale, in primo luogo, contestualizzare il più possibile i riferimenti all'identità europea, rilevando che per la maggior parte del nostro campione (58,2%) la voce "Europa" non richiama semplicemente l'Europa geografica, ma viene associata direttamente all'UE. Sono in particolare studenti e studentesse del Sud, geograficamente marginalizzato, a riconnettersi idealmente all'UE (63,6% dei e delle rispondenti delle consulte meridionali rispetto alla media nazionale del 58%), senza che si registrino differenze di genere né di tipo di istituto scolastico frequentato.

Riguardo all'intensità del sentimento europeo, quasi la metà – più del 48% –, dichiara di sentire con molta o moltissima intensità la propria appartenenza all'Europa, circa il 30% con una media intensità, mentre solo il 20% circa si sente poco o per nulla europeo.

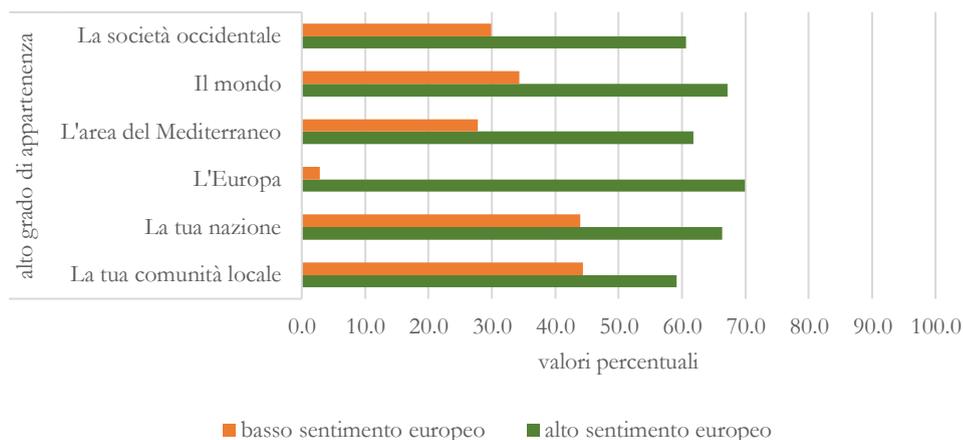
Procedendo a considerare il senso di appartenenza alle diverse realtà politico territoriali, rispetto a indagini precedenti come lo studio cardine dell'allora Comunità Europea (Inglehart 1981), abbiamo esteso le opzioni consentite fino a ricomprendere, oltre alla propria comunità locale, alla nazione, all'Europa e al mondo, anche l'area del Mediterraneo e la società occidentale.

In termini assoluti, la propria nazione è la dimensione che registra complessivamente la quota maggiore (55%) di studenti e studentesse dichiaranti un elevato

grado di appartenenza, seguito dalla comunità locale (52%), dal mondo (51%), dall'area del Mediterraneo e dalla società occidentale (allo stesso livello, con ciascuna dimensione indicata dal 47%), e infine dall'Europa (38%)¹.

Tuttavia, come mostrato in Figura 1, tra i/le giovani che hanno dichiarato un'elevata intensità del proprio sentimento europeo – identificata coi livelli 4 e 5 della scala Likert –, è forte il senso di appartenenza, oltre che all'Europa (70%), come atteso, anche al mondo (67, 2%) e solo al terzo posto alla propria nazione (66,3%). Seguono, nell'ordine, l'area del Mediterraneo (61,8%), la società occidentale (60,6%) e, solo in ultima posizione, la comunità locale (59,2%).

Figura 1. Distribuzione dell'alto grado di appartenenza alle comunità territoriali indicate (comunità locale, nazione, Europa, mondo, area del Mediterraneo, società occidentale) per i/ le rispondenti che hanno dichiarato un alto o basso sentimento europeo, anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: nostre elaborazioni su *Futuri per l'Educazione e l'Europeità* (2021).

Situazione opposta è riscontrabile tra coloro che hanno dichiarato un sentimento europeo di bassa intensità, identificato coi livelli 1 e 2 della scala Likert. In questo caso, in Figura 1 si nota in primo luogo che nessuna opzione territoriale ha ricevuto un alto numero di preferenze: chi dichiara uno scarso sentimento europeo si caratterizza per un basso senso di appartenenza a ciascuna delle aree indicate; è come se il sentimento di europeità fosse anche un indicatore dell'identificazione con una dimensione politico-territoriale *tout court*, della potenzialità per

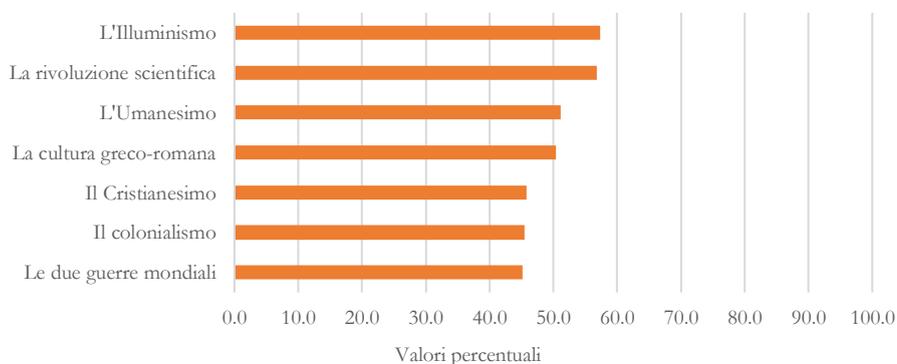
¹ Il grado di appartenenza è stato misurato con una scala Likert a 5 modalità, da un grado minimo (1) a un grado massimo (5).

tale dimensione in sé di catalizzare il proprio percorso identitario. Nel dettaglio, chi mostra scarso sentimento europeo, pur presentando bassi livelli di riconoscimento con qualsivoglia entità politico-territoriale, si identifica in termini percentualmente più elevati con la propria comunità locale (44,4%) e con la propria nazione (44,0%); a seguire con il mondo (34,3), la società occidentale (29,8), l'area del mediterraneo (27,8), l'Europa (2,8).

Per meglio comprendere il significato di europeità per ciascuno/a, passiamo ad analizzare quale mito fondativo si ricolleggi all'identità europea. È forte nei/nelle giovani il peso degli eventi accaduti nel '900, in quanto tra gli elementi fondativi dell'Europa si situano al primo posto proprio “le due guerre mondiali” – e al primo livello tra le risposte spontanee troviamo il Manifesto di Ventotene –. Seguono “la cultura greco romana” e “il cristianesimo”.

È interessante però analizzare quale sia l'elemento fondativo considerato principale con riferimento all'intensità del sentimento europeo. Con riferimento a quest'ultimo criterio, la questione si ribalta. Chi ha mostrato un forte senso di appartenenza all'Europa – livelli 4 e 5 ella scala Likert –, ha anche riconosciuto la centralità di alcuni specifici elementi fondativi dell'Europa, in primo luogo “l'illuminismo”, seguito da “la rivoluzione scientifica” e “l'umanesimo” (rispettivamente 57,3%, 56,8% e 51,1%; cfr. Figura 2). Dunque, per chi si sente molto europeo/a, è forte il richiamo alla concezione basata sul ruolo culturale svolto dall'Europa nel contesto della cultura moderna.

Figura 2. Distribuzione degli elementi fondativi dell'Europa per coloro che dichiarano un alto grado di sentimento europeo, anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: nostre elaborazioni su Futuri per l'Educazione e l'Europeità (2021).

Viene da chiedersi quanto questa concezione possa definirsi eurocentrica e sussumere la narrazione basata sulla competizione e sulla visione di Europa come di un progetto elitario definito anche, in ultima analisi, dai confini europei.

Interessante a tal fine notare le risposte al quesito relativo alle conseguenze delle migrazioni umane.

Solo agli ultimi posti, tra le opzioni sulle migrazioni proposte, troviamo espressa la preoccupazione legata all'occupazione di posti di lavoro degli italiani e la preoccupazione di veder calpestati valori culturali e tradizioni nazionali.

Le risposte infatti non denotano adesione ad una certa retorica evocativa di paure rispetto all'arrivo di migranti, presentato talvolta nel dibattito pubblico come fonte di gravi minacce; si fa strada, viceversa, una narrazione dell'Europa centrata sui diritti, la solidarietà, l'accoglienza, sottolineata anche dal maggior peso dato all'opzione per cui l'arrivo dei migranti può costituire "un arricchimento socio-culturale" rispetto a "una risorsa per il tuo paese (per es. pagando le tasse)". Questo risultato si discosta dell'esito dell'Eurobarometro speciale sull'Immigrazione (2018) che – prendendo a campione una fascia più adulta di popolazione europea – aveva evidenziato che quattro europei su dieci vivono l'immigrazione come un problema più che come un'opportunità – in Italia cinque su dieci –, tendenza che aumentava con l'aumentare dell'età e col diminuire del livello di istruzione ed economico. Si evidenzia, invece, una contiguità e un rafforzamento delle risultanze dell'Eurobarometro "Values and Identities of EU citizens" (2021), in cui la maggior parte degli europei – e gli italiani più di tutti – non ritiene che la propria identità sia minacciata.

In letteratura, la riflessione sull'uropeità è stata posta in relazione con la cosiddetta *refugee crisis*; Dario Lucchesi (2020), in un'analisi delle narrative sulle pagine italiane di Facebook, mostra, nel contesto della crisi, la coincidenza di sentimenti anti-UE e anti-rifugiati e li colloca nel contesto di un vecchio modello storico di stato nazione contro il transnazionalismo.

Nella nostra indagine, ancora una volta il riferimento ai miti fondativi dell'Europa fornisce utili chiavi di lettura. I e le giovani delle Consulte provinciali che hanno considerato l'Umanesimo tra gli elementi fondativi sono quelli che maggiormente vedono l'arrivo dei migranti come una possibile risorsa di tipo socio-culturale, economico o demografico (40,7% delle risposte) e tra i meno propensi – pur preceduti da chi considera elemento fondativo dell'Europa l'illuminismo (14,9) e la rivoluzione scientifica (14,7) – a vedere nelle migrazioni

una minaccia ai valori culturali, alle tradizioni, alla sicurezza o alla disponibilità di posti di lavoro (15,4).

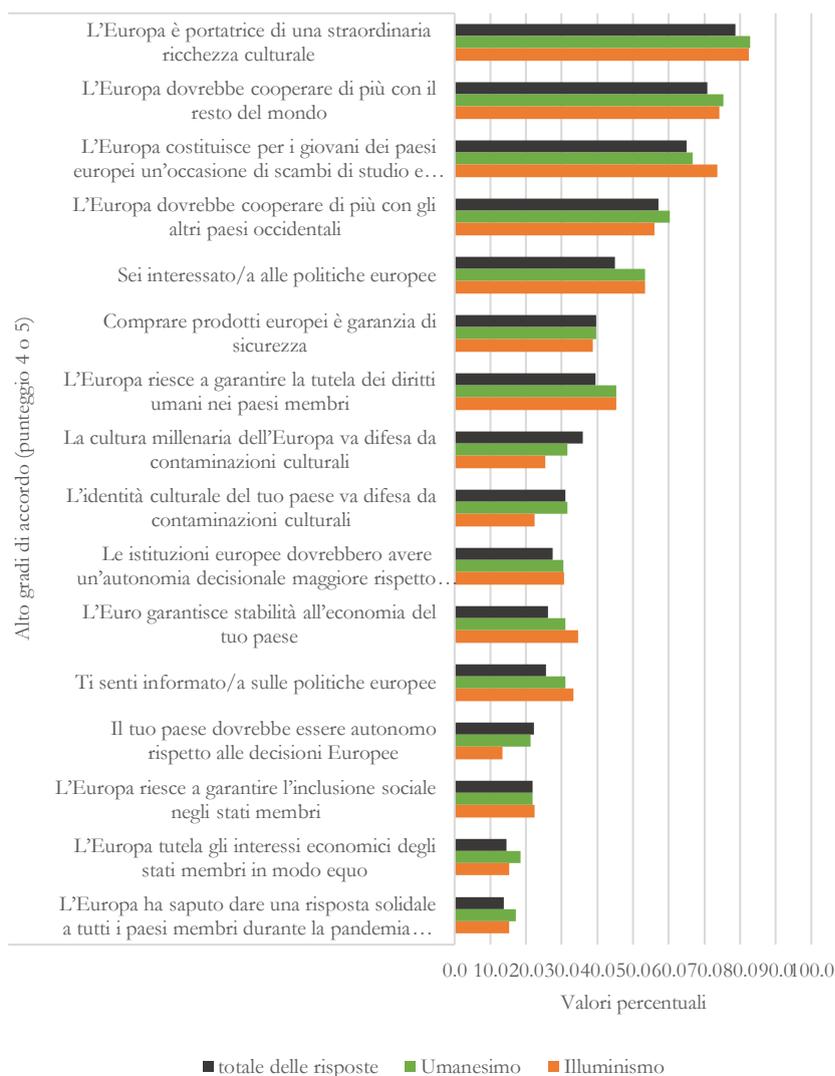
Parallelamente, tra chi esprime un alto sentimento europeo, troviamo le percentuali più basse di chi considera l'arrivo dei migranti come una minaccia (12,7% per coloro che esprimono un alto sentimento europeo e considerano l'Umanesimo tra gli elementi fondativi), mentre la maggioranza delle risposte si concentra sulla necessità di promuovere politiche che garantiscano la dignità dei migranti e di condividere la gestione dell'arrivo dei migranti tra i paesi europei (46,8% per chi considera l'Umanesimo tra gli elementi fondativi).

Pur concordando con la conclusione di Ciaglia, Fuest e Heinemann (2018, p.6), secondo cui l'identità europea, diversamente dal supporto all'UE, "expresses identification instead of an opinion" (2018, p.6), abbiamo ritenuto fondamentale nella nostra indagine non scindere drasticamente gli aspetti affettivi da quelli cognitivi e considerare le interazioni e le influenze reciproche. Per questo motivo, abbiamo valorizzato la riflessione oltre che sulle identità, sulle opinioni, in una serie di quesiti volti a cogliere, a livello attuale e potenziale, il grado di adesione alle politiche e i valori di europeità condivisi. Una batteria di sedici quesiti è stata quindi volta a rilevare il grado di accordo con una serie di affermazioni, alcune delle quali relative alla percezione dei valori di cui l'Europa è portatrice, altri relativi alle azioni che l'Europa realizza o dovrebbe realizzare, altri, infine, a misurare il grado di informazione e interesse per i temi europei. La lettura congiunta dei quattro quesiti che hanno riscontrato il livello più elevato di accordo, oltre il 50% delle risposte, misurato considerando i livelli 4 e 5 della scala Likert, ci aiuta a costruire un quadro dell'opinione dei giovani sull'Europa, su ciò che è e ciò che dovrebbe essere (Figura 3).

Come vediamo in Figura 3, per la gran parte dei e delle rispondenti l'Europa è considerata "portatrice di una straordinaria ricchezza culturale" (78,7% delle risposte), e tuttavia la maggioranza non ritiene che la cultura millenaria dell'Europa vada "difesa da contaminazioni culturali". Non pare dunque che la ricchezza culturale dell'Europa sia vissuta come un elemento oppositivo rispetto al resto del mondo, con cui anzi – con riferimento alla seconda affermazione maggiormente selezionata (70,9%) - l'Europa dovrebbe cooperare di più; così come dovrebbe cooperare di più con gli altri paesi occidentali (57,1%). Ma l'Europa costituisce anche "un'occasione di scambi di studio e lavoro" per i/le giovani dei paesi

europei, il che mostra come sia vista come opportunità favorevole nel percorso formativo e lavorativo.

Figura 3. Distribuzione dell'alto grado di accordo con affermazioni sull'Europa per rispondenti totali e per i rispondenti che hanno indicato come elementi fondativi dell'Europa Umanesimo e Illuminismo, anno 2021 (valori percentuali)



Fonte: nostre elaborazioni su Futuri per l'Educazione e l'Europeità (2021).

Interessante notare come sia proprio chi vede l'Umanesimo e l'Illuminismo come elementi fondativi dell'Europa ad esprimere contemporaneamente il massimo livello di accordo con l'affermazione secondo cui "l'Europa è portatrice di una straordinaria ricchezza culturale" e il massimo disaccordo con l'idea che la cultura millenaria dell'Europa vada "difesa da contaminazioni culturali", e ad esprimere, in confronto al campione complessivo, accordo con percentuali ancora più elevate rispetto alla necessità di intensificare la cooperazione col mondo e coi paesi occidentali e alla visione di un'Europa come parte della propria progettualità formativa e occupazionale.

4. Dibattito e considerazioni conclusive

Partendo dalla riflessione sull'identità, abbiamo affrontato la questione delle identità plurime, con riferimento specifico alle identità politiche, per le quali ci si era chiesto se fossero esclusive o inclusive (Hooghe and Marks 2004). Secondo Dalton (2021), nel primo caso lo sviluppo di un'identità europea dovrebbe comportare necessariamente la decostruzione delle identità nazionali; viceversa, se le identità politiche fossero inclusive, le identità nazionali ed europee potrebbero essere complementari e si potrebbe provare un attaccamento sia alla propria nazione che all'Europa, allo stesso modo in cui accade che le identità regionali coesistano con le identità nazionali in gran parte dell'Europa.

La nostra analisi conferma il persistere di identità plurime ed evidenzia la correlazione tra identità europea e nazionale; mostra inoltre che la valorizzazione dell'identità europea sembra andare di pari passo con processi di riconoscimento di tipo cosmopolita più che con localismi.

Nella nostra indagine, la conferma delle identità politiche come plurime è stata arricchita da un elemento di complessità dato dalla riflessione sugli estremi, cioè sui e sulle giovani con livelli molto alti o molto bassi di attaccamento all'Europa. Un ulteriore risultato consiste infatti nell'aver identificato una relazione tra intensità del sentimento europeo e un elevato livello di identificazione con le entità politico-territoriali in quanto tali, passaggio rilevante per superare i meccanismi identificativi basati strettamente su elementi individuali-familiari-amicali e per arricchire il proprio percorso di costruzione identitaria.

La ricerca ha anche messo in luce che chi presenta un forte senso di appartenenza all'Europa riconosce la centralità di alcuni suoi specifici elementi

fondativi — “l’illuminismo”, “la rivoluzione scientifica”, “l’umanesimo” — ed è ancora meno propenso della media — che comunque si pone nella direzione della valorizzazione dell’arrivo dei migranti come possibile risorsa — a vedere nelle migrazioni una minaccia, ai valori culturali, alle tradizioni, alla sicurezza o alla disponibilità di posti di lavoro.

Portando alle estreme conseguenze la concezione che vede nell’Europa il luogo di origine della ragion critica (Husserl 1970), Braidotti (2021) riflette sulla “trasformazione dell’ideale umanistico nel modello culturale egemonico”, a fianco alle diverse accezioni che sono state date di umanesimo, dal marxismo umanista all’universalismo umanista di Sartre e De Beauvoir, indicando la via del postumanesimo. Le risposte date dai e dalle giovani delle Consulte mostrano sia un richiamo al cosmopolitismo che alle identità plurime, ricusando, per dirla con Braidotti, forme di individualismo autocentrato. Il richiamo alla concezione emersa, che fa perno sul riconoscimento del ruolo culturale svolto dall’Europa nel contesto della cultura moderna, non è tale da sussumere narrazioni basate su competizione, eurocentrismo, o sulla strenua definizione dei propri confini. Ce lo dimostra il fatto che la ricchezza culturale di cui l’Europa è portatrice non sia vista come qualcosa da difendere da contaminazioni, da contrapporre alle altre entità politico-territoriali; ce lo dimostrano i paralleli richiami alla necessità di una cooperazione a livello internazionale, così come una visione dei flussi migratori più come risorsa che come minaccia. Le risultanze del quesito sulle migrazioni ci mostrano anche come, soprattutto da parte di chi esprime un forte senso di appartenenza all’Europa, venga affermata la necessità di promuovere politiche che riconoscano diritti e dignità alle persone migranti.

Questi risultati portano a prendere atto della presenza di una nuova generazione di giovani concentrata sui diritti, che vive con disinvoltura le sue diverse identità, che si sente davvero parte di una cittadinanza globale. La narrazione di un’Europa come centro culturale e insieme cosmopolita si integra con quella legata ai valori di democrazia, cittadinanza globale, diritti. La visione dell’Europa come occasione per i e le giovani per scambi di studio e lavoro si ricollega anche al racconto di un’eupeità che evolve insieme alle persone che vivono e partecipano alla vita europea, un’immagine di identità europea dinamica e che offre una prospettiva nel processo di costruzione del futuro.

In questo contesto, l’individuazione dell’Umanesimo come principio fondativo si può interpretare come capacità di riflettere sul presente alla luce della cultura

umanistica, con il sotteso interrogativo sulla condizione umana che si ripresenta in tempi di crisi e di trasformazione.

La volontà di intensificare la cooperazione col resto del mondo espressa da molti/e giovani, nel dare voce alla “ricerca di un nuovo significato dell’uomo nell’universo infinito” (Ciliberto 2017), evidenzia la vocazione alla *praxis* dell’umanesimo e il richiamo della *vita activa*, mostrando l’evoluzione verso una nuova concezione di umanesimo, che racchiude dentro di sé soprattutto una proposta etico-politica. Morin, nel considerare “il rifiuto di un’identità monolitica o riduttiva” come “necessità di igiene mentale”, ci parla della necessità di un umanesimo rigenerato basato sul riconoscimento della complessità, sulla pienezza dei diritti, su etica e responsabilità (Morin 2021).

Va, tuttavia, ricordato che il nostro universo di riferimento costituisce in parte una élite, in quanto possiamo attribuire alla comunità studentesca delle Consulte Provinciali una certa attitudine alla riflessione socio-politica e un desiderio di protagonismo politico che può tradursi in una maggiore sensibilità verso i temi del futuro dell’europeità rispetto ai e alle coetanee.

Occorre considerare quanto una narrazione dell’europeità come cosmopolita, centrata sui valori culturali e sul riconoscimento dei diritti possa coesistere con le contro-narrazioni dettate da scetticismo e populismo, per i tanti soggetti esclusi dalle dinamiche virtuose della narrazione cosmopolita (Chopin, Jamet, Lequesne 2012). Questo studio ci indica una traiettoria per comprendere come operi la spinta dell’europeità rispetto alla varietà della popolazione giovanile.

Ringraziamenti:

Desideriamo ringraziare gli studenti e le studentesse delle Consulte Provinciali Italiane che hanno partecipato all’indagine e che, nella ricchezza delle risposte fornite alle domande aperte, hanno mostrato un interesse profondo e consapevole verso i temi dell’Educazione e dell’Europeità; i / le docenti referenti delle Consulte Provinciali, per la fiducia nella ricerca e l’impegno profuso, Antonio Salvatore Dinallo (MI-DGSIOS), il DG Maria Assunta Palermo, Elena Gaudio e Marina Imperato (MI-DGOSVI), Alessia Vaglivello (USR per il Lazio).

Riferimenti bibliografici

- Abs H. J., (2021). Options for developing European strategies on citizenship education. *European Educational Research Journal*, 20(3), pp. 329-347.
- Anderson B. (1991, ed. orig. 1983). *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism* [edizione rivista e ampliata]. Londra; New York, NY Verso.
- Anderson P. (2009). *The new old world*. Verso Books, p. XI.
- Antonsich M. (2008). The narration of Europe in 'national' and 'post-national' terms: gauging the gap between normative discourses and people's views. *European Journal of Social Theory*, 11(4), pp. 505-522.
- Armbruster H., Rollo C., Meinhof U.H (2003). Imagining Europe: everyday narratives in European border communities. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 29(5), pp. 885-899.
- Berger P.L., Luckmann T. (1966). *The Social Construction of Reality*, Doubleday, Garden City, New York.
- Blokker P. (2021). *Narratives of integration. A holistic approach to European legitimacy*, Working paper 31-10-2021, Work Package 14 Deliverable 2, Reconnect project, <https://reconnect-europe.eu/wp-content/uploads/2021/10/D14.2.pdf>.
- Bourdieu P., Passeron J.C. (1971). *I delfini: gli studenti e la cultura*, Guaraldi, Bologna.
- Bouza Garcia L. (2017). Introduction: a narrative turn in European studies. *Journal of Contemporary European Studies*, 25:3, 285-290, DOI: 10.1080/14782804.2017.1348341.
- Braidotti R. (2021). *Il postumano*, Vol. 1, Derive Approdi, Roma.
- Braidotti R. (2002). *Nuovi Soggetti Nomadi*, Luca Sossella Editore, Roma.
- Bruner J. (2004). Life as narrative. *Social research: An international quarterly*, 71(3), pp. 691-710.
- Bruter M. (2004). Winning hearts and minds for Europe: The impact of news and symbols on civic and cultural European identity. *Comparative political studies*, 2003, 36(10), pp. 1148-1179.
- Caramiello L. (2021). The Narrative of the Unemployed. A Story of Formative Growth. *Italian Journal of Sociology of Education*, 13(1).
- Chenal O. (2012). *Continent of Broken Dreams?* in O. Chenal and B. Snelders (edited by), *The Making of European Narratives*, European Cultural Foundation, Amsterdam, pp. 21-28.
- Chopin T., Jamet J. F, Lequesne C. (2012). *L'Europe d'après. En finir avec le pessimisme*, Editions Lignes de Repères, p. 99.

- Ciaglia S., Fuest F., Heinemann C. (2018). What a feeling?! How to promote 'European Identity'. *EconPol Policy Reports*, n. 09, ifo Institute - Leibniz Institute for Economic Research at the University of Munich, Munich.
- Ciliberto M. (2017). *Il nuovo umanesimo*, Gius. Laterza & Figli Spa.
- Cipriani R. (1986). *La dimensione simbolica della legittimazione*, in R. Cipriani (Ed), *La legittimazione simbolica* Morcelliana, Brescia, pp. 95-132.
- Clark N., Rohrschneider R. (2019). The relationship between national identity and European Union evaluations, 1993-2017. *European Union Politics*, 20(3): pp. 384-405.
- Clemens G. (2016). Von der Venus von Milo bis zu Jean Monnet” – Narrative der europäischen Integration. In G. Clemens. (Ed.), *Werben für Europa. Die mediale Konstruktion europäischer Identität durch Europafilme* Paderborn: Ferdinand Schöningh, pp. 401-438.
- Council of Europe (1949). *Statute of the Council of Europe. European Treaty*, , Series No. 1. Available at: <https://www.coe.int/en/web/conventions/full-list/-/conventions/treaty/001> (accessed 1 December 2020).
- Cram L. (2021). Does the EU Need a Navel? Implicit and Explicit Identification with the European Union. *Journal of Common Market Studies*, 50(1), pp. 71-86.
- Curtis K.A., Miller S.V. (2021). A (supra) nationalist personality? The big five's effects on political-territorial identification. *European Union Politics*, 1465116520988907.
- Dalton R.J. (2021). National/European identities and political alignments. *European Union Politics*, 1465116521992878.
- De Vries C., Hobolt S. (2020). *Political Entrepreneurs: The Rise of Challenger Parties in Europe*, Princeton: Princeton University Press.
- Delanty G., Rumford C. (2005). *Rethinking Europe: Social theory and the implications of Europeanization*. Routledge.
- Durkheim É. (1962, ed. orig. 1893). *La divisione del lavoro sociale*, Edizioni di Comunità, Milano.
- European Commission (EC). *New Narrative for Europe: The mind and body of Europe*, (2014). https://ec.europa.eu/assets/eac/culture/policy/new-narrative/documents/declaration_en.pdf.
- European Commission (2021). Communication from the Commission to the European Parliament, the Council on the New European Bauhaus - Beautiful, Sustainable, Together.

- Funtowicz S.O., Ravetz J.R. (1993). Science for the post-normal age. *Futures*, 25(7), pp. 739-755.
- Gramsci A. (1975). *Quaderni del carcere*, (a cura di) V. Gerratana, Torino: Einaudi.
- Hilmar T. (2016). Narrating unity at the European Union's new history museum: a cultural- process approach to the study of collective memory. *European Journal of Sociology*, 57(2), pp. 297-329.
- Hooghe-G. Marks L. (2004). Does identity or economic rationality drive public opinion on european integration?. *PS: Political Science and Politics*, 37: pp. 415-420.
- Inglehart R. (1981). Post-materialism in an environment of insecurity. *American Political Science, Review*, 75(4): pp. 880-900.
- Krankenhausen S. (2011). Exhibiting Europe: the development of European narratives in museums, collections, and exhibitions. *Culture Unbound*, 3(3), p. 269-278.
- La Barbera F., Ferrara P.C. (2012). Being European in a social dilemma: The effect of European identity on cooperation. *TPM: Testing, Psychometrics, Methodology in Applied Psychology*, 19(3), pp. 165-175.
- Licata L. (2000). *National and European identities: Complementary or antagonistic*. Paper presented at the ID-NET conference, European University Institute, Florence June 9-10, Italy.
- Lucchesi D. (2020). The refugee crisis and the delegitimation of the EU: a critical discourse analysis of newspapers' and users' narratives in Italian Facebook. *Culture, Practice & Europeanization*, 5(1), pp. 34-51.
- Lueg K., Carlson S.O. (2020). Narrative and europeanization: Bringing together two processual notions. Narratives of Europeanization, Special Issue of Culture, Practice & Europeanization (Lueg & Carlson Eds), in *Culture, Practice & Europeanization*, 5(1).
- Lueg K. (2018). Organizational changes towards a European academic field. A case study of frictions in the narratives of Europeanization at a German university from an institutional perspective. *Innovation: The European Journal of Social Science Research*, 31(4), pp. 484-503.
- Marchesini N., Tudisca V., Valente A. & Pennacchiotti C. (2023). *Punti di vista delle Consulte Provinciali Studentesche su Europa ed educazione – Risultati dell'indagine Educazione ed Europeità*. IRPPS Working Papers, 1(1), 1-25. Recuperato da <http://site.irpps.cnr.it/index.php/wp/article/view/284>.
- Maricut A. (2017). Different narratives, one area without internal frontiers: why EU institutions cannot agree on the refugee crisis. *National Identities*, 19(2), pp. 161-177.

- McBeth M.K., Jones M.D., Shanahan E.A. (2014). *The Narrative Policy Framework*, In P. Sabatier and C. Weible, *Theories of the Policy Process*, (edited by), Boulder, CO: Westview Press.
- Ministero dell'Istruzione. *Open data, studenti della scuola secondaria di secondo grado per indirizzo, anno scolastico 2019-2020*.
<https://dati.istruzione.it/opendata/opendata/catalogo/elements1/?area=Studenti>.
- Morin E. (2021). *Lezioni da un secolo di vita*, Milano: Mimesis Edizioni.
- Patrut I.K. (2020). Reciprocal Reinforcement of Entangled Narrations on Outer and Inner European Borders. Romani People, Nation States and Europe. *Culture*, 5(1), 52-66.
- Pennacchiotti C., Tudisca V., Valente A. e Rete Officina 2019 (2020). *Officina Curriculum e Competenze. Giornata di studi su innovazioni curriculari e sviluppo di competenze*, Roma, CNR-IRPPS e-publishing (IRPPS Monografie), ISBN (online) 978-88-98822-20-1, DOI 10.14600/978-88-98822-20-1
 (<http://epub.irpps.cnr.it/index.php/mono/article/view/255>).
- Perchoc P. (2017). Brussels: what European urban narrative? *Journal of Contemporary European Studies*, 25(3), pp. 367-379.
- Pizzorno A. (1983). Sulla razionalità della scelta democratica. *Stato e mercato*, 7, 3-46.
- Puglielli E. (2018). *Una scuola per la democrazia. La riflessione pedagogica di Dina Bertoni Jovine*, pp. 128.
- Radonić L. (2017). Post-communist invocation of Europe: memorial museums' narratives and the Europeanization of memory. *National Identities*, 19(2), pp. 269-288.
- Rasmussen J., Rasch-Christensen A., Qvortrup L. (2021). Knowledge or competencies? A controversial question in contemporary curriculum debates. *European Educational Research Journal*, 14749041211023338.
- Ricoeur P. (1991). Narrative Identity. In D. Wood, *On Paul Ricoeur: Narrative and Interpretation*, Routledge, London p. 188-189.
- Sassatelli M. (2017). 'Europe in your Pocket': narratives of identity in euro iconography. *Journal of Contemporary European Studies*, 25(3), pp. 354-366.
- Scalise G. (2017). Il mercato non basta: attori, istituzioni e identità dell'Europa in tempo di crisi. *Il mercato non basta*, 1-170.
- Scalise G. (2015). The narrative construction of European identity. Meanings of Europe 'from below'. *European Societies*, 17(4), 593-614.
- Scharpf F. (1998). *Interdependence and democratic legitimation* (MPIfG Working Paper 98/2). Max Planck Institute for the Study of Societies, Cologne, Germany.

- Schneider S., Biegoń D., Gronau J., Nonhoff M., Nullmeier F., Schmidtke H. (2010). *The Legitimacy of the European Union: four Academic Narratives, four National Perspectives*. na.. https://www.researchgate.net/publication/303735612_The_Legitimacy_of_the_European_Union_Four_Academic_Narratives_Four_National_Perspectives.
- Schwartz S.J., Montgomery M.J., Briones E. (2006). The role of identity in acculturation among immigrant people: Theoretical propositions, empirical questions, and applied recommendations. *Human Development*, 49, pp. 1-30, <https://doi.org/10.1159/000090300>.
- Sciolla L. (1983). *Il concetto di identità in sociologia*. In AA.VV., *Complessità sociale e identità*, Franco Angeli Milano, pp. 101-131.
- Sternberg C. (2021). *Ideologies and Imaginaries of Legitimacy from the 1950s to Today: Trajectories of EU-Official Discourses Read against Rosanvallon's Democratic Legitimacy*. iCourts Working Paper Series, No. 230, IMAGINE Working Paper, No. 13, Forthcoming in: Jan Komarek, ed., *European constitutional imaginaries: Between ideology and utopia* (Oxford 2021 OUP)., Available at SSRN: <https://ssrn.com/abstract=3761772> or <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.3761772>.
- Tajfel H., Turner J.C. (1979). An integrative theory of inter-group conflict. In W. G. Austin & S. Worchel (Eds.), *The social psychology of inter-group relations* Monterey, CA: Brooks/Cole, pp. 33-47.
- Tudisca V., Pennacchiotti C., Valente A. (2021). *Competence development and educational research through the lens of knowledge co-creation*, (a cura di), CNR-IRPPS e-publishing (IRPPS Monografie), Roma, ISBN (online) 978-88-98822-22-5, DOI 10.1460/978-88-98822-22-5, (<https://www.movetothecloud.it/irpps/e-pub/index.php/mono/article/view/259>).
- UNESCO (2021). *Reimagining our futures together-A new social contract for education*, ISBN 978-92-3-100478-0.
- Unione Europea (2018). *Integration of Immigrants in the European Union*, Eurobarometro Speciale 469, Report 2018.
- Valente A., Mayer M. (2018). *Le competenze per la ricerca e l'innovazione nella scuola e nella società*, in D. Archibugi e F. Tuzi (a cura di), *Relazione sulla ricerca e l'innovazione. Analisi e dati di politica della scienza e della tecnologia*, CNR Edizioni, http://www.dsu.cnr.it/relazione_ricerca_innovazione/capitolo11.html.
- Valente A. (2018). *Il dibattito in corso sulla RRI e il ruolo del Consiglio Nazionale delle Ricerche*, in L'Astorina A., Di Fiore, M. (a cura di), *Scienziati in affanno? Ricerca e Innovazione Responsabili (RRI) in teoria e nelle pratiche*. Roma, CNR Edizioni.

<http://doi.irea.cnr.it/scienziati-in-affanno-ricerca-e-innovazione-responsabili-rri-in-teoria-e-nelle-pratiche/>.

- Valente A., Caravita S. (2021). Foreign Minors and Young Adults in Detention Facilities in Italy: Successful Pathways and Critical Factors in the Education Process. *Italian Journal of Sociology of Education*, 13(3).
- Van Weyenberg A. (2019). "Europe" on display: a postcolonial reading of the House of European History. *Politique Européenne*, 66(4), pp. 44-71.
- Vergara J. (2007). The History of Europe and its Constituent Countries. Considerations in Favour of the New Europe. *JSSE-Journal of Social Science Education*.

GLI ADOLESCENTI NELLA MASSA. PATOLOGIE SOCIALI E INTERVENTI SU CONDIZIONAMENTI E MUTAMENTI INTERAZIONALI

Antonio Tintori*, Loredana Cerbara e Giulia Ciancimino

Sommario: La diffusione del COVID-19 ha comportato cambiamenti epocali nell'interazione umana, per via della riduzione dei contatti diretti in ambiti formali e informali, lavorativi, familiari e amicali e la loro trasposizione in ambiente virtuale. Ciò ha ampliato i divari e l'isolamento sociale (Segre *et al.* 2021; Tintori 2021; Xie *et al.* 2020) e amplificato i disagi psicologici (Cerbara *et al.* 2020; Tintori *et al.*, 2023a). In ragione di questa accentuata complessità interazionale, il ruolo delle scienze sociali è stato negli ultimi anni ancor più decisivo per l'analisi degli effetti psicosociali della pandemia, a partire dall'ormai evidente scadimento del benessere relazionale. Secondo il più grande studio nazionale condotto dalla pandemia dal gruppo di ricerca Mutamenti Sociali, Valutazioni e Metodi (MUSA) del CNR-IRPPS, che raccolse oltre 140.000 interviste, le principali vittime del distanziamento fisico e dell'isolamento domestico furono nel 2020 i più giovani, che costretti a una sovraesposizione all'ambiente familiare, in Italia principale luogo di riproduzione delle disuguaglianze sociali (Schizzerotto 2002; Breen 2004), persero per lungo tempo ogni chance di socializzazione secondaria. La popolazione adulta rispose all'incertezza di quel periodo rifugiandosi invece in modelli comportamentali sedimentati in infanzia, ovvero esacerbando l'adesione ai ruoli di genere al punto da innescare una vera e propria regressione culturale (Tintori *et al.* 2021; Manzo, Minello 2020; Brunori *et al.* 2020). A partire da evidenze scientifiche tratte da diverse ricerche campionarie e studi condotti dal gruppo MUSA dal 2020 ad oggi, il capitolo delinea le più critiche patologie sociali endemiche, accentuate e generate dalla pandemia tra bambini e adolescenti, prefigurando interventi volti al sostegno del benessere relazionale.

Parole chiave: *interazione sociale, stereotipi; bambin, adolescenti, COVID-19, politiche sociali*

Social Pathologies and Interventions on Interactional Conditions and Changes

Abstract: The spread of COVID-19 has led to epochal changes in human interactions, due to the reduction of direct relationships in formal and informal contexts, including work, family and friendship, with a corresponding shift to virtual environments. This has widened disparities and social isolation (Segre *et al.* 2021; Tintori 2021; Xie *et al.* 2020)

* Per contatti con le autrici e l'autore, seguire il seguente schema di posta elettronica: nome.cognome@irpps.cnr.it

exacerbating psychological distress (Cerbara *et al.* 2020; Tintori *et al.*, 2023a). In light of this intensified interactional complexity, the role of social sciences has become even more decisive in the analysis of the psychosocial effects of the pandemic, especially of the evident deterioration of relational well-being. According to the largest national study conducted during the pandemic by the research group Social Changes, Evaluation and Methods (MUSA) of the CNR-IRPPS, which gathered over 140,000 interviews, the main victims of physical distancing and home isolation were the youngest individuals. They have been overexposed to the family environment, which is the primary site of the reproduction of social inequalities (Schizzerotto, 2002; Breen, 2004), losing any chance of secondary socialization for an extended period. Differently, the adult population, in response to the uncertainty of that phase, has often taken refuge in behavioural patterns of the past, exacerbating the adherence to social gender roles to the extent of triggering a veritable cultural regression (Tintori *et al.*, 2021; Manzo, Minello, 2020; Brunori *et al.*, 2020). Drawing on scientific evidence from various sample surveys and studies conducted by the MUSA group from 2020 to the present, this chapter outlines the main social pathologies amplified and generated by the pandemic among children and adolescents, envisaging interventions aimed at promoting relational well-being.

Keywords: *social interaction, stereotypes, children, adolescents, COVID-19, social policies*

1. Gli effetti psicosociali ed economici della pandemia

La diffusione della pandemia da COVID-19 non ha solo prodotto una crisi sanitaria senza precedenti nei tempi moderni, ma anche sottoposto le popolazioni a condizioni di vita inedite sotto il profilo interazionale. Il cosiddetto *lockdown*, che ai fini della tutela della salute pubblica ha previsto il confinamento dei cittadini nelle proprie abitazioni, produsse un ridimensionamento percettivo dei bisogni primari individuali, che tornarono a focalizzarsi sulla sicurezza, a discapito delle più sofisticate esigenze affettive, di appartenenza e autorealizzazione (Cerbara *et al.* 2020) più tipiche della nostra epoca. È così che la natura degli individui, che in quanto animali sociali è caratterizzata da una innata spinta aggregativa, è stata privata del soddisfacimento di un bisogno fondamentale dell'esistenza, che è quello dell'interazione diretta, per lungo tempo esperita solo in ambito domestico, oppure tramutata in una sua immateriale modalità virtuale.

Nel campo delle scienze sociali, le ipotesi circa le reazioni inizialmente ipotizzate all'interruzione della prossimità fisica prefigurarono diversi scenari. Gli scienziati sociali, in assenza di una specifica letteratura di riferimento, dovuta all'unicità del momento e dunque del contesto di osservazione, hanno dovuto procedere mediante un approccio esplorativo, volto alla ricerca delle conseguenze

dell'interruzione della fruizione delle reti relazionali, amicali e parentali in una situazione di eccezionale insicurezza e incertezza. Prima del 2020, gli unici esempi paragonabili a quanto accaduto con la diffusione del COVID-19 si ritrovano nell'epidemia della sindrome respiratoria acuta grave (SARS), che ha coinvolto nel 2002 la Cina e diversi altri Paesi, e in quella di Ebola, nel 2014, in Africa occidentale. Ma, diversamente, la pandemia da Covid-19 ha coinvolto su larga scala contesti sociali e culturali profondamente diversi, esponendoli a ignote reazioni comportamentali.

Il distanziamento fisico ha alimentato fattori di stress, come l'isolamento e la solitudine, e le stesse abitazioni sono divenute in molti casi luoghi di protezione dal virus e al contempo di rischio di deterioramento dei rapporti personali sempre più caratterizzati da episodi di intolleranza e violenza. L'intensificarsi della convivenza interpersonale ha infatti prodotto un inasprimento delle relazioni di coppia caratterizzate da comportamenti antisociali e aggressivi, con il conseguente aumento dei reati di violenza intradomestica¹. Anche i riflessi economici della pandemia non hanno giovato al rispetto interpersonale e alla coesione sociale. Questi colpirono, con effetti oggi visibili a tutti, molti lavoratori e lavoratrici, determinando un ulteriore ampliamento dei divari economici e nuove esclusioni dal mercato del lavoro. Ciò è stato testimoniato da studi e rapporti di organizzazioni internazionali, che hanno inoltre mostrato come le misure di distanziamento fisico abbiano pesato maggiormente sulle donne, intensificando le disuguaglianze di genere (UN Women 2020). Da questo punto di vista la pandemia da COVID-19 non ha dunque fatto eccezione, e come tutte le fasi di recessione economica e gli shock sociali ha mostrato il suo lato iniquo rispetto al genere e ristretto ulteriormente le chance individuali di pari opportunità (si veda, ad esempio, il Parlamento europeo 2013).

D'altro canto, la diffusione del Covid-19 ha accelerato la digitalizzazione delle attività umane. Il rovescio della medaglia non è però da poco, considerato che l'immersione nella comunicazione da remoto è stata improvvisa e né anticipata né accompagnata da un'opportuna educazione all'uso della virtualità soprattutto per i più giovani. Si è così estesa la fascia di popolazione affetta da iperconnessione, ossia che trascorre molto tempo della propria vita su internet, tra social media, chat e videogiochi, e sempre meno nella vita reale, che inizia a essere percepita come sostituibile da quella virtuale (Sanders *et al.* 2019). Il mondo scolastico è stato quello che dapprima ha subito gli effetti negativi del riversamento su internet. La

¹<https://www.salute.gov.it/portale/donna/dettaglioContenutiDonna.jsp?id=4498&area=Salute%20donna&menu=societa>.

didattica a distanza (DAD) ha certamente sopperito, almeno in parte, alle esigenze didattiche, ma non certo a quelle scolastiche, di socializzazione secondaria, che sono oggi quanto mai primarie. È così che si è iniziato a riscontrare tra i giovani un aumento della devianza relazionale, di iperconnessione, cyberbullismo, violenza digitale e disagi psicologici che oggi mostrano di derivare dalla comune matrice della deumanizzazione delle relazioni sociali.

2. Il COVID-19, la massa, il controllo sociale

La pandemia ha attivato strategie di comunicazione e condizionamento di massa di una efficacia inedita al pari dello scenario nell'ambito del quale si sono prodotte. La libertà personale è stata costretta all'interno di recinti inusuali, in parte inumani, e ciò ha trovato per lungo tempo un importante consenso popolare. Questa apparente contraddizione non è solo spiegata dalla presenza di un pericolo da fronteggiare, tale da porre, se non altro ontologicamente, tutti sullo stesso piano di pari opportunità di salvezza, ma dalla stessa natura della massa, malleabile nelle sue mutanti uniformità. La massa è stata globalmente eterodiretta verso comportamenti ordinati che hanno inizialmente inibito la produzione di risposte autonome e devianti poco controllabili. È proprio l'idea del controllo sociale, in particolare di tipo informale, ad essere stata al centro delle strategie comunicative. La massa è stata convinta che solo un atto di auto-deprivazione avrebbe garantito la propria salvezza, e il controllo sociale è stato efficace non in ragione della presenza di sanzioni ma del consenso, di massa, verso una specifica uniformità comportamentale: la richiesta di rimanere fisicamente distanti.

L'apparente contraddizione di quanto accaduto durante i lockdown letta in relazione alla teoria dell'anomia di Durkheim (2016; 2014), secondo la quale un momento di mutamento sociale e il venir meno di certezze consolidate producono un disorientamento collettivo che acuisce devianza e comportamenti socialmente inusuali, deve essere analizzata alla luce della specificità dell'evento COVID-19 e di una variabile oggi altamente discriminante: la presenza di una potente tecnologia comunicativa che ha spinto a reazioni conformi a quanto richiesto la netta maggioranza della popolazione. I messaggi ai quali è stata esposta la massa, veicolati mediante l'ausilio di una tecnica persuasiva, sono stati collettivamente interiorizzati e condivisi. In assenza di tale carattere di *ampia* condivisione nessuna minaccia sanzionatoria, così come nessun esercito, avrebbero mai potuto contenere forme di dissenso, se non solo residuali. Il successo dell'immediata attivazione nel 2020 di un comportamento della popolazione sostanzialmente omogeneo è dunque da rintracciarsi nel fatto che la norma di legge che stabilì il

distanziamento che fu fisico è stata promossa e immediatamente sentita come *norma sociale*. Tornando a Durkheim, la devianza da tale norma è stata sopita dal prevalere dell'importanza della stessa norma sul comportamento anomico e, guardando a Merton (1938) e Hirschi (1969), rispettivamente dall'assenza, in quel periodo almeno apparente, di contrasto tra norme e realtà esperita e dal rafforzamento della percezione del legame sociale. Dunque, non in contraddizione bensì in linea con la teoria dell'anomia, per via della natura inedita e repentina dei mutamenti sociali innescati dalla diffusione del COVID-19, ogni comportamento deviante rispetto a quanto previsto dai decreti governativi sarebbe stato al tempo etichettato dalla stessa massa come criminale, non perché contrario alle norme formali bensì al sentire comune, che è stato socialmente costruito e indirizzato su uniformità di condotta da intraprendere. Il concetto di controllo sociale e la correlata espressione “società di massa”, che è stata sottoposta nel tempo a diversi paradigmi interpretativi, proprio grazie a questo evento hanno trovato nuovo interesse scientifico, e forse ancor più politico.

Rimanendo su teorie classiche relative al concetto di autonomia cognitiva di *scelta*, e di intenzionalità dell'azione umana, che oggi sembra sempre più dispersa nella sua illusione più che nella sua pratica, Weber (1922) attribuì ad essa un ruolo primario, suddividendo l'azione individuale in tradizionale, affettiva e razionale rispetto allo scopo e al valore. Egli pose l'accento sulla razionale valutazione in termini di costi e benefici dell'agire, per via di una razionalità che ingloba credenze e valori, ed è pertanto di tipo assiologico. Anche Boudon (1979, 1989), nell'ambito della sociologia dell'azione, pose priorità agli sforzi degli individui nell'elaborare strategie basate su pro e contro dell'azione. L'individualismo metodologico pensò il crearsi dei fenomeni sociali come risultato intenzionale e inintenzionale dell'aggregazione delle azioni umane. Tuttavia, presuppose anche nella componente inintenzionale dell'azione l'esistenza di una “mano invisibile”; quella alla quale fece riferimento Adam Smith (1976) guardando nello specifico all'agire di mercato. Un celebre esempio delle conseguenze inintenzionali dell'agire razionale si rintraccia nella teoria della “profezia che si autoavvera”, proposta da Merton (1968) e relativa alla crisi finanziaria statunitense degli anni '30. In quel contesto, un comportamento di massa solo apparentemente razionale, che poi si comprese invece indotto da una voce che sostenne che le banche avrebbero nel giro di poco tempo fallito, spinse i risparmiatori al ritiro dei propri depositi dalle banche, decretandone così l'effettivo fallimento. Nell'ambito del collettivismo metodologico, diversamente, i fenomeni sociali vennero ritenuti come entità dotate di autonoma esistenza rispetto agli individui che li determinano. Ci si riferisce in questo caso a schemi comportamentali preesistenti che gli individui

interiorizzano nel corso del processo di socializzazione, come gli stereotipi e i pregiudizi sociali, tra cui quelli di genere rappresentano i condizionamenti più forti perché più resistenti alle disconferme. L'azione umana è in tal caso vista come esclusivo dominio della pressione sociale e di contesto (famiglia, scuola, gruppo dei pari). In linea con queste tesi, Bourdieu (1980) parlò di *habitus*, come incorporazione di regolarità sociali. Questa prospettiva si inserisce in un approccio che può essere classificato di "determinismo sociale". A tal riguardo, già Le Bon (1985), nel suo classico "la psicologia delle folle", alluse all'influenza dell'esposizione degli individui alla folla, mostrando come fosse quest'ultima a produrre un comportamento avulso della scelta razionale del singolo. Nella certezza che non possa esaurirsi in questo riduttivo excursus lo storico problema circa la scelta dell'unità di osservazione, analisi e studio, né che questo libro sia la più idonea sede per tale disamina, chi scrive vuole richiamare esclusivamente l'attenzione sull'esigenza di superare la tensione tra l'esigenza dello studio dell'individuo in quanto soggetto che determina i fenomeni sociali (individualismo metodologico) e lo studio dei fenomeni sociali come determinanti del comportamento individuale (collettivismo metodologico).

Superare la contrapposizione tra tesi che si spartiscono territori di studio inevitabilmente intrecciati, dato che l'azione umana è pur sempre il risultato di *interconnessioni*, appare ancor più opportuna alla luce di quanto accaduto nel recente passato. Certamente la massa non può essere riconosciuta come una banale somma di azioni individuali - si pensi che nel Dizionario critico di sociologia di Boudon e Bourricaud (1991) improntato all'individualismo metodologico non vi è nemmeno menzione del termine massa -, ma sicuramente il peso delle organizzazioni e dei singoli può spostare l'asse dell'omologazione, del conformismo di scala (Izzo 1998), mutando le regolarità sociali che connotano la stessa massa come oggetto di studio, come fatto sociale dotato di peculiarità storiche.

Il superamento di queste visioni non può dunque che arricchire la possibilità di analizzare, interpretare, prevedere, anticipare e correggere comportamenti spaziotemporalmente diffusi o contestualizzati, che alla luce della suggestiva tecnica oggi disponibile si presentano sempre più come eterodiretti, sebbene la preponderanza dell'influenza dell'appartenenza sull'agire dei singoli non possa mai escludere la presenza di un peso meramente individuale a un'azione che resiste ai condizionamenti sociali.

L'osservazione delle risposte comportamentali alle indicazioni istituzionali in occasione della diffusione del coronavirus ha richiesto proprio un approccio di

ricerca più libero da schemi interpretativi prestabiliti, interdisciplinare, e dunque più olistico. Senza nulla cedere rispetto all'imprescindibile rigore metodologico, questo approccio fu orientato dal gruppo di ricerca Mutamenti Sociali, Valutazione e Metodi (MUSA) del CNR-IRPPS a coniugare le contrapposte prospettive senza escluderne aprioristicamente la relativa validità. Il COVID-19, che ha mostrato che l'evoluzione storica può essere illineare al punto da far cedere certezze consolidate e sicurezze di natura ontologica, sotto il profilo sociologico ha coinvolto la massa in un esperimento sociale senza precedenti, mostrando il peso delle interconnessioni umane. Nell'incerto scenario che ha visto drasticamente ridursi l'interazione fisica nell'ambiente antropico, la formazione del pensiero di massa così come la scelta individuale si sono evidenziati come elementi scaturiti da una mediazione spesso esterna all'individuo in sé. Tale mediazione è stata coercitiva, formale, sostenuta da norme e sanzioni, ma la sua forza è stata esclusivamente nell'informale condivisione di massa dell'appropriatezza dell'agire richiesto.

3. Il COVID-19 e la teoria della regressività sociale

A marzo 2020, ovvero nel corso della prima settimana di lockdown italiana, il gruppo MUSA ha istituito l'Osservatorio Mutamenti Sociali COVID-19 (MSA COVID-19)². Lo scopo dell'Osservatorio fu quello di rintracciare i fattori intrinseci ed estrinseci caratterizzanti la singolarità del fenomeno pandemico in termini di impatto sull'interazione e il benessere sociale. L'importanza di procedere nell'immediato con attività di ricerca psicosociale che potessero individuare e delineare eventuali nuove tendenze comportamentali critiche, valutando al contempo i costi sociali ed economici della pandemia, fu da subito evidente ai ricercatori e alle ricercatrici del gruppo di ricerca. Si puntò a individuare regolarità nella sequenza degli eventi di tipo correlazionale, cioè dotate di nessi di causalità, o funzionale. Attraverso tale approccio è stata realizzata una prima indagine che con la cifra record di 140,656 interviste si configurò, secondo uno studio dell'Università di Greenwich, come la più grande al mondo nel campo delle ricerche "Non-pharmaceutical interventions" (NPIs) connesse al coronavirus (Perra 2021). Questa ebbe come primario scopo quello di individuare modelli di tipo nomologico-inferenziale, potenzialmente esplicativi su larga scala degli effetti individuali e sociali non sanitari della diffusione del COVID-19 in Italia.

Guardando alle dinamiche attitudinali e comportamentali della popolazione italiana nel suo complesso nel corso del periodo di confinamento domestico

² <https://www.irpps.cnr.it/osservatorio-msa-covid19/>.

dovuto all'emergenza sanitaria da COVID-19, all'inedito incremento di tempo trascorso nelle proprie abitazioni e agli oneri domestici annessi come la didattica a distanza, al lavoro agile e alle attività di cura e assistenza familiare, si delineò al trascorrere del tempo una tendenza che può essere definita socialmente, e culturalmente, regressiva, che ha ampliato le asimmetrie di genere. Secondo i dati dell'Osservatorio MSA COVID-19, i riflessi nell'organizzazione e nella fruizione del tempo casalingo furono diversi in particolare per uomini e donne. Queste ultime, infatti, si trovarono alle prese con una organizzazione quotidiana addirittura più complessa del passato, soprattutto in presenza di figli in età scolare e in particolare in età d'infanzia e preadolescenza.

A fronte di molti dati che testimoniano che le divergenti tendenze di genere registrate debbano essere imputate, tra gli altri aspetti, al fatto che durante il periodo del lockdown, solo le donne hanno subito un aggravio di oneri di natura domestica e di cura dovuto all'assenza del supporto delle reti amicali e parentali (Lyttelton *et al.* 2020; Farré *et al.* 2020; Galasso 2020; UN Women 2020), le ricerche realizzate nel corso dei primi mesi della pandemia dall'Osservatorio MSA-COVID19 (Tintori *et al.* 2021a) indicano, tra le altre cose, che gli uomini sono stati i primi ad aver avuto accesso ad una modalità di lavoro mista, agile e in presenza, e dunque ad abbandonare l'isolamento domestico lasciando alle partner le incombenze familiari. Di conseguenza, le donne sono state spinte a proseguire il lavoro solo in modalità agile dovendo assolvere al contempo agli oneri di cura della casa, dei figli, ancora in regime di DAD, delle persone anziane e in stato di fragilità. Già in una successiva fase della pandemia, quando è stata realizzata la seconda indagine dell'Osservatorio, che ha totalizzato 4.523 interviste, contestualmente ad un incremento del numero di donne che hanno lavorato da casa, sono infatti sensibilmente diminuiti gli uomini in lavoro agile. A ulteriore testimonianza di questa tendenza, il 25% delle donne che hanno lavorato da casa ha avuto meno tempo libero a disposizione rispetto al passato, contro il 15,8% degli uomini in lavoro agile, e questo nonostante gli impegni extra domestici siano venuti meno nel corso del confinamento domestico. Addirittura, solo in un mese e mezzo, nel periodo compreso tra inizio marzo e metà aprile 2020, è stato registrato un peggioramento della condizione delle lavoratrici agili: la quota delle donne che hanno fruito di meno tempo libero del solito si è infatti attestata al 31,9%, contro il 16,9% degli uomini in lavoro agile. Appare ragionevole ipotizzare che se il lockdown si fosse ulteriormente protratto questa forbice avrebbe subito un ulteriore allargamento.

Ciò che indicano, nello specifico di questo fenomeno, i dati delle diverse indagini condotte dall'Osservatorio MSA COVID-19 non è semplicemente la maggiore diminuzione del tempo libero femminile, quanto piuttosto che nel 2020 già a fronte di poche settimane di confinamento domestico in molti casi si rinforzò l'adesione ai ruoli di genere. Tali ruoli sono il risultato di una ancora larga presenza degli omonimi stereotipi nel nostro Paese. Questi, come tutti gli stereotipi, consistono in una semplificazione della realtà sociale che produce false generalizzazioni che originano comportamenti deterministici, discriminanti, violenti e fortemente impermeabili alle disconferme circa convinzioni introiettate in infanzia. Il più forte indicatore del condizionamento comportamentale dovuto alla presenza di questi stereotipi fu la diffusa idea che quel periodo potesse essere proficuo per la donna per riacquistare il proprio "ruolo *naturale* di madre e moglie". Di questo orientamento furono 4 uomini su 10, e addirittura 3 donne su 10.

Il rapido rinforzarsi del differenziale sociale tra donne e uomini nella divisione del lavoro domestico e di cura è stato sintomatico dell'assenza in Italia di una concreta maturità, o se vogliamo stabilità, culturale, almeno rispetto a questo problema. Ciò che motivò la tendenza alla regressività sociale fu rintracciato nella fattispecie nell'incertezza e nell'insicurezza di quel periodo, che da una parte ha esasperato le emozioni primarie negative (Cerbara 2020) e dall'altra indotto gli individui a rifugiarsi in modelli comportamentali interiorizzati durante il processo di socializzazione e rapidamente riaffiorati nel tentativo di dare ordine al destabilizzante disordine cognitivo generato dalla diffusione del COVID-19 (Tintori *et al.* 2022a).

4. Il COVID-19 e gli adolescenti

Guardando ai risultati dell'indagine dell'Osservatorio MSA COVID-19 relativi agli adolescenti³ e alla primavera del 2020 (Tintori 2021), ciò che si evidenziò come originale fu una sovraesposizione a internet tale da generare il primo consolidamento dell'idea che l'interazione umana possa essere validamente sostituita da quella virtuale. Il fenomeno ha finora prodotto un aumento della quota di adolescenti coinvolti nel cyberbullismo e in atti di violenza e degradato le relazioni umane al punto tale da corrodere il benessere psicologico e far esplodere pericolose patologie come il ritiro sociale e le ideazioni suicidarie. A ciò si aggiungano i condizionamenti sociali che ancora molto insistono sui giovani e che vengono interiorizzati in ambiente familiare nel corso del processo di socializzazione, come dimostrato anche da successive indagini nazionali del

³ I dati si riferiscono a giovani con età compresa tra 18 e 21 anni.

gruppo di ricerca MUSA (Tintori *et al.* 2023b); condizionamenti che producono devianza e violenza in molti casi, oltreché errate convinzioni di vita (come nel caso della credenza dell'esistenza di ruoli predefiniti di genere). Se, come precedentemente delineato, la popolazione italiana adulta mostrò nel suo complesso nel 2020 la tendenza a una regressività sociale come conseguenza dello shock collettivo dovuto all'evento pandemico, sempre in tema di condizionamenti sociali anche l'universo adolescenziale non fu affatto estraneo alla credenza dell'esistenza di un ruolo "naturale" in particolare femminile. In accordo circa il fatto che la donna potesse avvantaggiarsi del lockdown per tornare a fare veramente la madre e la moglie furono allora il 18,4% degli adolescenti, di cui il 14,8% femmine e il 23,3% maschi.

Come premesso, i dati più originali sono stati rintracciati nei mutamenti nell'interazione interpersonale. Nello specifico, il 75% degli adolescenti impiegò nel 2020 il proprio tempo libero pressoché esclusivamente sui social media e il 30% raddoppiò il tempo trascorso su internet rispetto al periodo precedente alla pandemia (in particolare le ragazze, che per questo presentano tratti comportamentali di maggior rischio di dipendenza da internet, di nomofobia, phubbing e disagi psicologici). Tra questi giovani, 1 su 4 ha visto il virtuale come uno spazio dove poter esprimersi con reale sincerità, mentre 4 su 10 hanno ritenuto validamente sostituibile l'interazione personale con quella che può prodursi sulle piattaforme virtuali. I più piccoli, quelli con meno di 12 anni, secondo quanto riportato dai genitori, hanno invece largamente abusato di internet a scopo ludico e comunicativo (rispettivamente 33,5% e 19,2%); un disagio che è stato secondo solo a quello dovuto al distacco dei bambini da amici e nonni (rispettivamente il 64,5% e 47,5%). Internet è così divenuto un *non-luogo reale*, dove trovare prossimità, stimoli e riscontri compensativi non solo al problema pandemico ma soprattutto alle disfunzioni e alle carenze contestuali, affettive, solidaristiche e familiari. Queste singolarità comportamentali, come vedremo di seguito, negli anni successivi alla pandemia sono divenute strutturali.

5. Il post-COVID-19 e gli adolescenti

Per dar seguito agli studi in campo psicosociale sull'universo giovanile, al principio del 2021 il gruppo di ricerca MUSA del CNR-IRPPS diede avvio a indagini campionarie con innovativi indicatori nell'ambito del nuovo Osservatorio sulle Tendenze Giovanili (OTG), cofinanziato dal Dipartimento per le politiche della famiglia della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Con queste indagini, che hanno riguardato bambini e bambine delle scuole primarie e adolescenti delle

scuole secondarie di secondo grado, sono stati rilevati atteggiamenti e comportamenti alla ricerca di regolarità, ovvero uniformità originate dalla cronicizzazione delle tendenze della pandemia e dall'appartenenza territoriale, dallo status culturale, professionale ed economico familiare, dalla tipologia scolastica frequentata e da altre variabili socio-anagrafiche, relazionali e psicologiche. Accanto all'analisi, di primaria importanza, dell'effetto dell'imbrigliamento dei giovani nelle maglie dell'illusione che la socialità possa essere concretamente soddisfatta anche *a distanza*, successivamente alle fasi di indagine furono definiti interventi atti a contrastare la devianza sociale e a promuovere benessere interazionale, pari opportunità e inclusione giovanile. Affinché le ultime generazioni non restassero infatti compromesse dagli effetti non sanitari della pandemia, si ritenne imprescindibile definire su un piano operativo le azioni che il mondo politico ed educativo, così come le comunità territoriali potessero e dovessero nell'immediato attivare, rafforzando in primis il ruolo socializzante della mediazione educativa scolastica.

Entrando nel vivo dei risultati delle indagini campionarie dell'OTG, rispetto al tema delle disuguaglianze, delle discriminazioni e delle violenze di genere, che pesano ancora fortemente nella nostra società per via della costante riproduzione della stereotipia di genere, è emersa la presenza di un complesso e distorto processo di costruzione delle rappresentazioni sociali. Questi risultati mostrano con chiarezza che ad oggi la riproduzione delle disuguaglianze di genere avviene mediante l'interiorizzazione di specifici stereotipi e quindi l'adesione all'idea che esistano ruoli sociali differenziati per sesso che stabiliscono asimmetrie funzionali alla perpetuazione di un assetto sociale patriarcale e sessista. È stato rilevato tra i bambini e le bambine⁴ un importante livello di adesione medio-alto al ruolo stereotipato sia maschile (58,6%) sia femminile (52,9%), ossia all'idea che attività quali fare il poliziotto, il presidente, lo scienziato e comandare al lavoro siano di dominio maschile, mentre pulire la casa, cucinare, fare la spesa e occuparsi dei figli siano di ordine femminile. Il livello più alto di adesione al ruolo sociale maschile è stato registrato tra i bambini, mentre quello più alto di adesione al ruolo sociale femminile tra le bambine (Tintori *et al.* 2022b). Nella fascia adolescenziale⁵, i risultati mostrano livelli medio-alti altrettanto importanti di adesione al ruolo stereotipato maschile (36,7%) e femminile (20,4%) in particolare tra i maschi,

⁴ L'indagine campionaria lo Stato dell'infanzia 2021 è stata effettuata tra aprile e maggio del 2021 su un campione di 410 bambine e bambini di scuole primarie dei Municipi VI e VIII di Roma.

⁵ L'indagine campionaria nazionale lo Stato dell'adolescenza 2023 è stata effettuata tra ottobre 2021 e aprile 2022 su 4288 studentesse e studenti di scuole secondarie di secondo grado.

sebbene inferiori a quelli registrati nella scuola d'infanzia, e ciò per effetto dell'esposizione al crescere dell'età a circuiti di socializzazione secondaria. Rispetto ad altri stereotipi sociali, si registrò inoltre un rilevante 31,7% di adolescenti con medio-alta adesione a idee omofobiche e un 47,7% di medio-alta adesione a stereotipi negativi verso i migranti. I dati di queste indagini hanno dimostrato la presenza di una forte stereotipia sociale e in particolare la resistente convinzione dell'esistenza di ruoli di genere, predeterminati e rigidi, che prevedono il primato dell'uomo nelle posizioni apicali di carriera e quello della donna negli oneri di cura e assistenza familiare. Questi condizionamenti sociali, che sono i più forti nella nostra società, si attivano fin dai primi anni di vita di un soggetto nell'ambito della socializzazione primaria, e generano l'interiorizzazione di categorie interpretative che stereotipizzano e gerarchizzano il contesto sociale. Le disuguaglianze di genere si riproducono dunque fortemente in ambito familiare, ove i più piccoli, soprattutto per imitazione, aderiscono a schemi cognitivi che si attenuano in parte nel corso della crescita e in particolare tra le femmine. Tali stereotipi sono anche la causa della diffusa violenza maschile sulle donne nel nostro Paese.

Tra le principali caratteristiche che connotano lo scenario adolescenziale si ritrova la forte diffusione di disagi psicologici, connessi a loro volta alla devianza sociale e proprio dovuti ai mutamenti nell'interazione umana. Solo 3 adolescenti su 10 sono esenti da tali problemi, 4 su 10 ne presentano un livello medio-basso e 3 su 10 alto. I disagi di natura psicologica sono marcatamente più diffusi tra le studentesse, che si collocano per il 44,8% al livello alto della scala di misurazione, contro il 18,7% degli studenti. Anche la frequenza di pensieri suicidi è maggiore tra le ragazze (li ha sempre o spesso il 10,0% di loro contro il 4,7% dei ragazzi), e solo circa la metà degli adolescenti non ha mai formulato tali pensieri. A conferma della non più trascurabile rilevanza del fenomeno, il principale problema di vita dichiarato dagli studenti e dalle studentesse delle scuole superiori di secondo grado è proprio relativo alla depressione e al disagio, seguito dalle dipendenze da droghe, alcol e gioco, e dall'assenza di relazioni sociali sincere.

Attorno al tema dell'interazione sociale, non tanto sotto il profilo dell'ampiezza delle reti di pari quanto piuttosto rispetto alla qualità dell'interscambio, ruotano oggi la stragrande maggioranza dei disagi psicologici e delle patologie sociali giovanili. Studi ancor successivi del gruppo di ricerca MUSA, proprio partendo dall'esigenza di indagare il modello di sviluppo delle ideazioni suicidarie, hanno infatti dimostrato che è corretto parlare di associazioni dirette tra una compromissione della salute mentale, caratterizzata da ansia, depressione, scarsa autostima, bassa felicità e soddisfazione, alta intensità di emozioni primarie

negative e un atteggiamento negativo verso il futuro e atti devianti e pericolosi, ma che il malessere psicologico non determina ma è determinato dal deterioramento dell'interazione umana. La sfera sociale viene così a configurarsi come il principale oggetto di ricerca ai fini della comprensione e del trattamento dei più gravi problemi giovanili attuali. Senza agire ed educare sui mutamenti interazionali ogni terapia o percorso psicologico individuale non potrà quindi che configurarsi come utile ma insufficiente (Tintori *et al.* 2023).

Rispetto all'interazione sociale diretta, è stato dapprima riscontrato che oggi il 9,7% degli adolescenti non incontra mai, in presenza, i suoi amici. Per comprendere l'impatto psicosociale della diffusione del COVID-19 in merito a questo fenomeno, che segna il progressivo e critico aumento dei giovani che vivono "in disparte", in ritiro sociale, rinchiusi nella propria abitazione, caratterizzati da alti livelli di disagio psicologico quando non definibili hikikomori, basti pensare che nel 2019, ovvero pochi mesi prima della pandemia, i dati della precedente indagine nazionale campionaria sugli adolescenti del gruppo di ricerca MUSA (Tintori *et al.* 2021b) mostrarono che questo problema coinvolgeva circa la metà degli adolescenti attuali (5,6%)⁶. Dal 2019, anche la fiducia relazionale, e specificatamente quella riposta negli amici ha subito un peggioramento, con un aumento della quota di quanti si fidano poco o per niente dei propri amici dal 12,7% al 20,3%.

I mutamenti nelle modalità di interazione adolescenziale chiamano ormai fortemente in causa gli iperconnessi, ovvero chi trascorre sui social media più di tre ore al giorno, pari al 39,4% degli adolescenti. Il fenomeno, che presenta un significativo incremento rispetto al 2019 (+13,7%), riguarda soprattutto le studentesse (52,2% contro il 30,5% dei maschi). Anche questa categoria di giovani è caratterizzata da livelli più elevati di disagio psicologico, inoltre associati a bassi livelli di autostima. La crescente comunicazione virtuale sta definendo tendenze che dovranno essere oggetto di costante monitoraggio e intervento. Tra queste, si ritrova il fatto che circa 4 adolescenti su 10 riescono ad essere tra loro sinceri in particolare attraverso questo tipo di comunicazione, che consente peraltro, ad almeno 3 studenti su 10, di agire in anonimato attraverso l'utilizzo di profili falsi. In crescita, tra queste nuove patologie sociali, si rintraccia poi il phubbing. Questa

⁶ Il dato è relativo all'indagine campionaria nazionale Giovani alla Prova 2020 (GAP), condotta nel 2019 sempre dal gruppo di ricerca MUSA del CNR-IRPPS su 3.273 studenti e studentesse di scuole secondarie di secondo grado. I dati dell'indagine GAP saranno utilizzati anche ai fini di ulteriori confronti in questo paragrafo.

tendenza, che consiste nello snobbare le interazioni in presenza quando si è online o si sta chattando, è addirittura aumentata dal 25,1% del 2019 all'attuale 50,1%.

Il tempo trascorso su schermo, soprattutto quando diviene iperconnessione, si relaziona con diverse patologie di devianza e violenza giovanile. Nell'ambito dell'indagine sullo Stato dell'adolescenza 2023 (Tintori *et al.* 2023b) è stata innanzitutto misurata la capacità degli intervistati di riconoscere specifiche forme di violenza di tipo fisico e psicologico, riscontrando che solo il 45,7% ne è effettivamente in grado (il 26,2% presenta una media capacità di riconoscimento e il restante 28,1% scarsa). Questo indicatore è molto importante in quanto è una misura della superficialità con la quale spesso si commettono azioni devianti e violente in quanto non le si riconosce come tali. Entrando in merito alla tolleranza degli adolescenti verso forme di violenza e discriminazione quali il bullismo, il cyberbullismo, il sexting indesiderato, la dating violence (violenza nelle relazioni di coppia), il sessismo, il razzismo e l'omofobia, i risultati di ricerca indicano che il 56,5% degli adolescenti è poco tollerante, il 29,1% mediamente tollerante e il 14,4% molto tollerante. Questi ultimi sono soggetti che reputano l'esercizio della violenza e della discriminazione come possibile e degno di rispetto, o comunque non giudicabile aprioristicamente senza conoscerne il contesto d'azione. Nello specifico, gli adolescenti che approvano la violenza e la discriminazione o, se non altro, non la giudicano, definiti pertanto "tolleranti", sono il 21,9% in relazione all'omofobia, il 18,2% rispetto al bullismo, il 17,8% riguardo al sexting indesiderato, il 12,5% verso il cyberbullismo, l'11,6% verso il razzismo, il 9,5% in relazione sia al sessismo sia alla dating violence.

Guardando invece ai principali fenomeni devianti adolescenziali, il più diffuso nelle scuole pubbliche secondarie di secondo grado è il bullismo (19,8%), seguito dal cyberbullismo (11,5%), dal sexting indesiderato (8,0%) e dalla dating violence (6,0%). La forma maggiormente diffusa di discriminazione è invece l'avversione verso l'omosessualità (27,9%), a cui fa seguito il razzismo (17,8%) e il sessismo (16,8%). Queste problematiche generano ovviamente vittime. Tra le vittime di violenza da atti di bullismo in ambito scolastico si ritrovano 6 adolescenti su 10, e tale quota registra un aumento del 10% dal 2019. Tra i fenomeni più recenti, e ancor più pericolosi, si ritrova però il cyberbullismo e l'adescamento online da parte di adulti sconosciuti. Le vittime e gli attori di cyberbullismo, così come le vittime di adescamento online, sono stati suddivisi in occasionali e abituali: i primi corrispondono a chi è stato coinvolto almeno una volta in tali problemi, mentre i secondi sono i soggetti coinvolti sempre o spesso. Attori occasionali di cyberbullismo sono oggi il 90,5% degli adolescenti, mentre gli attori abituali il

55,0%. Entrambi i sessi sono analogamente interessati dal problema. Le vittime occasionali di cyberbullismo sono invece pari al 66,2% degli adolescenti mentre quelle abituali sono il 19,1%, con una maggiore presenza in questa categoria delle ragazze. Sono invece vittime occasionali dell'adescamento online da parte di adulti sconosciuti - problema coinvolge decisamente di più le ragazze - il 41,7% degli adolescenti, a fronte del 17,8% di vittime abituali.

6. L'Agenda delle politiche per l'infanzia e l'adolescenza 2023

Uno dei prodotti degli studi dell'Osservatorio sulle Tendenze Giovanili è stato l'Agenda delle politiche per l'infanzia e l'adolescenza (Tintori *et al.* 2023c). Scopo di questo studio, condotto attraverso la metodologia Delphi MIX (Tintori 2015) e a partire dalle risultanze scientifiche delle indagini sullo stato dell'infanzia e dell'adolescenza, fu la definizione di interventi politici innovativi volti a contrastare la devianza sociale e a promuovere benessere relazionale, pari opportunità e inclusione giovanile, attraverso la consulenza di un panel nazionale composto da dieci soggetti, esperti ed esperte di indiscussa competenza sui temi di specifica trattazione. L'Agenda è strutturata in specifici ambiti di intervento, per ognuno dei quali sono stati identificati obiettivi e azioni la cui implementazione è stata definita dal panel ad oggi realizzabile. Nello specifico, gli obiettivi dell'Agenda costituiscono lo scopo dell'intervento (il *cosa*), mentre le azioni il modus dell'agire (il *come*). Gli obiettivi sono stati selezionati sulla base della loro desiderabilità e realizzabilità, mentre le azioni in base all'importanza che rivestono ai fini del conseguimento degli obiettivi a cui sono collegate. Le attività previste dall'Agenda delle politiche per l'infanzia e l'adolescenza 2023, i cui principali contenuti saranno di seguito descritti in sintesi, costituiscono una risposta finalizzata al contenimento della cronicizzazione delle patologie sociali giovanili finora descritte.

Rispetto al problema dell'iperconnessione, l'Agenda indica strategie di contrasto che passano per il rafforzamento delle competenze genitoriali in materia di rischi associati all'iperconnessione, mediante il coinvolgimento dei genitori della scuola dell'infanzia in periodici incontri con specialisti in tema di iperconnessione e parental control, la realizzazione di incontri dedicati ai genitori sul tema della ludopatia e la periodica realizzazione di campagne pubbliche di sensibilizzazione. In questo ambito di intervento si mostra come importante la promozione della "comunità educante", intesa come spazio sociale di contrasto all'iperconnessione che deve coinvolgere i giovani in attività utili alla collettività per rafforzare la loro

identità come cittadini attivi, nonché la costruzione di reti territoriali e patti educativi comunitari per la promozione del protagonismo giovanile e del coinvolgimento delle associazioni sportive dilettantistiche territoriali in attività di promozione dello sport per la socializzazione faccia a faccia. Di prioritaria importanza è in questo ambito anche il ruolo dell'informazione circa i rischi dell'iperconnessione; obiettivo raggiungibile attraverso la realizzazione di periodiche campagne di sensibilizzazione ideate dai giovani, l'implementazione di laboratori esperienziali in cui i giovani partecipino all'ideazione di strumenti digitali per favorire la capacità di progettazione e coprogettazione e la promozione di attività informative laboratoriali teatrali e di animazione espressiva per minori.

L'ambito degli interventi che riguardano il cyberbullismo e l'adescamento online da parte di adulti sconosciuti, insiste sull'assistenza ai giovani coinvolti in questi problemi principalmente attraverso l'istituzione presso i consultori di sportelli permanenti di ascolto dotati di personale specializzato, di percorsi di supporto e tutela delle vittime di molestie online e il coinvolgimento degli studenti in attività di peer education e in gruppi di mutuo aiuto per l'uso consapevole di internet. Importante è qui il supporto dei docenti nella prevenzione, gestione e contrasto di bullismo, cyberbullismo e adescamento online. Propedeutica al raggiungimento di questo obiettivo sarà l'istituzione di percorsi di formazione finalizzati al riconoscimento dei segnali di rischio negli studenti, la realizzazione di corsi di formazione obbligatori in tema di gestione non violenta dei conflitti e l'attivazione di momenti di incontro finalizzati alla revisione critica delle dinamiche relazionali scolastiche. Infine, prioritaria sarà la promozione di azioni sinergiche tra istituzioni per il coordinamento di azioni a contrasto della devianza in rete. A tale fine si dovranno creare reti interistituzionali che coinvolgano consultori, associazioni di psicologi e docenti, finanziare l'attivazione presso le scuole di equipe multidisciplinari composte da psicologi, sociologi, pedagogisti e psicoanimatori per sostenere l'empowerment individuale e collettivo e prevedere attività di formazione permanente interprofessionale tra istituzioni e terzo settore.

Rispetto all'elevata adesione giovanile ai ruoli di genere, tra le strategie volte al superamento di questo condizionamento sociale è stata in primis indicata l'importanza di promuovere la parità di genere nel mondo dell'istruzione. Questo obiettivo potrà essere raggiunto attraverso la periodica realizzazione di campagne di sensibilizzazione ideate dagli studenti, l'organizzazione di ciclici incontri obbligatori in ambito scolastico sul tema delle discriminazioni di genere tenuti da esperti e il finanziamento di attività scolastiche volte al sostegno dell'empowerment e dell'autostima delle studentesse. Prioritario sarà poi il contrasto alla

riproduzione degli stereotipi di genere. Per questo si ritiene necessario invitare periodicamente nelle strutture scolastiche testimonial di professioni non convenzionali dal punto di vista del genere (es. babysitter uomo/bracciante donna), organizzare nelle scuole incontri con donne che ricoprono incarichi apicali e di successo nel settore pubblico e privato ed effettuare periodiche attività di benchmarking internazionale al fine di identificare buone pratiche adottabili nel contesto italiano. Essenziale sarà inoltre il contrasto dell'idea dell'esistenza dei ruoli di genere e dei suoi effetti. Questo obiettivo sarà conseguibile attraverso il finanziamento di progetti territoriali per la prevenzione e il contrasto alla violenza di genere in collaborazione con le AUSL, l'istituzione presso ASL e strutture sanitarie territoriali di sportelli di ascolto in tema di dating violence e la promozione presso le ASL e i consultori di incontri rivolti ai genitori in tema di violenza assistita.

Per arginare condizionamenti sociali, devianza e disagi giovanili, ma anche ai fini del rilancio della scuola pubblica in quanto promotrice di pari opportunità e spazio primario per lo sviluppo del pensiero critico e creativo, nonché come luogo di raccordo e collaborazione tra mondo genitoriale ed educativo, sarà nel prossimo futuro molto importante rinnovare l'alleanza tra scuola e famiglie. Alla luce delle patologie sociali attuali, già tendenzialmente cronicizzate e in crescita, assume quindi una particolare importanza la promozione del ruolo sociale della scuola. Tra le varie azioni che potranno volgere in questa direzione, si rintraccia il finanziamento di progetti scolastici per il contrasto della povertà educativa e della dispersione scolastica, l'attivazione di iniziative volte al sostegno dei genitori per problematiche relative alla presenza di minorenni in difficoltà e il finanziamento nelle scuole di progetti di educazione alla legalità e all'uso virtuoso del virtuale. La promozione di una nuova collaborazione tra scuola e famiglia potrà però consolidarsi solo attraverso il rafforzamento dei Patti educativi di Corresponsabilità tra la comunità scolastica e le famiglie, soprattutto per il riconoscimento dei reciproci ambiti educativi, l'adozione di strategie di intervento concordate tra docenti e genitori nella risoluzione di problematiche relative al rendimento scolastico, al benessere e alla condotta degli alunni e la strutturazione di momenti di incontro tra genitori, docenti e alunni ai fini dell'orientamento all'istruzione secondaria di secondo grado e all'università. Infine sarà di fondamentale importanza la promozione della partecipazione consapevole dei genitori alla vita scolastica, e ciò mediante la sensibilizzazione dei genitori al coinvolgimento in attività di volontariato a scuola e nello stesso percorso di apprendimento dei figli, attraverso l'ideazione di esperienze educative congiunte e diversificate.

Come evidente, nel loro complesso, i contenuti dell'Agenda delle politiche per l'infanzia e l'adolescenza 2023 chiamano fortemente in causa il ruolo educativo, ovvero sociale, della scuola, e con esso l'esigenza di sostegno in termini formativi di insegnanti ed educatori. Quella che potrebbe essere definita la professionalizzazione del ruolo genitoriale si colloca però al centro di un'azione anche politica che richiede attenzione a molteplici componenti sociali quali la comunità educante, il terzo settore e professionisti (psicologi, sociologi, pedagogisti, psicooperatori ecc.) che potranno fornire non solo formazione e assistenza ma stimolare contronarrazioni tese a smascherare e scardinare i meccanismi di riproduzione di disagi, discriminazioni, devianza e violenza sociale.

Riferimenti Bibliografici

- Boudon R. (1989). Subjective rationality and the explanation of social behavior. *Rationality and Society*, 1, 171-196.
- Boudon R. (1979). *La logique du social*. Hachette, Paris.
- Boudon R; Bourricaud F. (1991). *Dizionario critico di sociologia*. Armando, Roma (ed. or. 1982).
- Bourdieu P. (1980). *Le sens pratique*. Les éditions de minuit, Paris.
- Breen R. (2004). *Social mobility in Europe*, Oxford University Press, Oxford.
- Brunori P., Maitino M.L., Ravagli L. Sciclone N. (2020). Distant and Unequal. Lockdown and Inequalities in Italy, Working Papers - *Economics wp2020_13*.pdf, Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Scienze per l'Economia e l'Impresa.
- Cerbara L., Ciancimino G., Crescimbene M., La Longa F., Parsi M.R., Tintori A., Palomba R. (2020). A nation-wide survey on emotional and psychological impacts of COVID-19 social distancing, *European Review for Medical and Pharmacological Sciences*, (2020) 24, pp. 7155-7163. [DOI: 10.26355/eurrev_202006_21711].
- Durkheim E. (2016). *La divisione del lavoro sociale*. Il Saggiatore.
- Durkheim E. (2014). *Il suicidio*. Rizzoli.
- Farré L., Fawaz Y., González L., Gaves J. (2020). How the COVID-19 Lockdown Affected Gender Inequality in Paid and Unpaid Work in Spain. *IZA, Discussion Paper* N. 13434.

- Galasso V. (2020). *COVID: Not a Great Equalizer*. *Cesifo Economic Studies*, ifaa019, <https://doi.org/10.1093/cesifo/ifaa019>.
- Hirschi T. (1969). *Causes of delinquency*. Berkeley: University of California Press.
- Human Development Perspectives report (2020). Tackling Social Norms: A game changer for gender inequalities, *United Nations Development Programme*, [http://hdr.undp.org/sites/default/files/hd_perspectives_gsn.pdf].
- Izzo A. (1998). La società di massa. In: *Sociologia e modernità* (a cura di Enzo Vittorio Trapanese).
- Le Bon G. (1985). *Psychologie des foules*. F. Alcan, Paris. Lyttelton, T., Zang, E., Musick, K., 2020 Gender differences in Telecommuting and Implications for Inequality at Home and Work, Available at SSRN: <https://ssrn.com/abstract=3645561> o <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.3645561>.
- Manzo L.K.C., Minello A. (2020). Mothers, childcare duties, and remote working under COVID-19 lockdown in Italy: Cultivating communities of care. *Dialogues in Human Geography*, 10(2), 120-123. [<https://doi.org/10.1177/2043820620934268>].
- Merton R.K. (1968). *Social theory and social structure*. New York: Free press.
- Merton R.K. (1938). Social structure and anomie. *American sociological review*.
- Orben A., Tomova L., Blakemore S.J. (2020). The effects of social deprivation on adolescent development and mental health, *Lancet Child Adolsc. Health*, 4, pp. 634-640.
- Perra N. (2021). Non-pharmaceutical interventions during the COVID-19 pandemic: A review. *Physics Reports*, 913, 1-52. DOI: 10.1016/j.physrep.2021.02.001.
- Sanders T., Parker P.D., del Pozo-Cruz B., Noetel M., Lonsdale C. (2019). Type of screen time moderate effects on outcomes in 4013 children: Evidence from the Longitudinal Study of Australian Children. *International Journal of Behavioral Nutrition and Physical Activity. Act*, 16, 117.
- Schizzerotto A. (2002). *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- Segre G., Campi R., Scarpellini F., Clavenna A., Zanetti M., Cartabia M., Bonati M. (2021). Interviewing children: The impact of the COVID-19 quarantine on children's perceived psychological distress and changes in routine, *BMC Pediatr*, 21, 231.
- Smith A. (1976). *La ricchezza delle nazioni*. Newton Compton, Roma.
- Tintori A. (2021). La massa, gli adolescenti, il Covid-19 e gli adattamenti mediati, *Le nuove frontiere della scuola*, n. 56, La Mediazione, Anno XVIII, ottobre, La Medusa Editrice, pp. 84-91 [ISSN: 2281-9681].

- Tintori A. (2015). Scenari futuri e giudizio informato. *Un innovativo metodo Delphi*. Roma: Aracne Editrice [ISBN: 978-88-548-8993-4].
- Tintori A., Cerbara L., Ciancimino G. (2023c). Agenda delle politiche per l'infanzia e l'adolescenza. Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche – Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali. (IRPPS Working papers n. 136/2023, p. 85).
- Tintori A., Cerbara L., Ciancimino G. (2023b). Lo stato dell'adolescenza 2023. Indagine nazionale su atteggiamenti e comportamenti di studentesse e studenti di scuole pubbliche secondarie di secondo grado. Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche – Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali (IRPPS Working papers n. 135/2023, p. 73).
- Tintori A., Pompili M., Ciancimino G., Corsetti G., Cerbara L. (2023a). The developmental process of suicidal ideation among adolescents: social and psychological impact from a nation-wide survey. *Scientific Reports* 13(1), 20984 [DOI: 10.1038/s41598-023-48201-6].
- Tintori A., Cerbara L., Ciancimino G. (2022a). Dalla teoria della regressività sociale a un ripensamento del lavoro agile, tra stereotipi di genere ed esigenze di conciliazione. In: Responsabilità genitoriali e lavoro: il futuro dell'Europa in gioco (a cura di Nicola Speranza), pp. 33-46, Quaderni Fondazione Marco Vigorelli, 9/2022 [ISSN 2724-2986 | ISBN 978-88-946816-0-4].
- Tintori A., Cerbara L., Ciancimino G., Parsi M.R. (2022b). Lo stato dell'infanzia 2021. Indagine su atteggiamenti e comportamenti di alunni e alunne di scuole primarie di Roma. Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche – Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali. (IRPPS Working papers n. 130/2022, p. 35).
- Tintori A., Cerbara L., Ciancimino G., Palomba R., (2021a). The spread of gender stereotypes in Italy during the covid-19 lockdown, *4th International Conference on Gender Research*, ICGR2021; 270-279.
- Tintori A., Ciancimino G., Giovanelli G., Cerbara L. (2021b). Bullying and cyberbullying among Italian adolescents: the influence of psychosocial factors on violent behaviours. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 18, n. 4, 1558 [https://doi.org/10.3390/ijerph18041558].
- UN Women (2020). Policy Brief: The Impact of COVID-19 on Women, 9 April.
- Weber M. (1922). *Wirtschaft und gesellschaft*, Mohr, Tübingen.
- Xie X., Xue Q., Zhou Y. (2020). Mental Health Status Among Children in Home Confinement During the Coronavirus Disease, Outbreak in Hubei Province, China, *JAMA Pediatr.*, 174, e201619.

DA WRITER AD ARTISTA: VERSO UN'ESTETICA AUTORIZZATA

Riccardo Martinelli*

Sommario: Partendo dalla disputa tra istituzioni e writer sui modi legittimi di utilizzare lo spazio pubblico, ho analizzato i motivi e le conseguenze della normalizzazione del graffiti-writing. Questo processo viene promosso dalle istituzioni tramite strategie di brandizzazione e rigenerazione urbana, creando opportunità di guadagno e promozione per la città che trasformano il graffito in una *merce*, inserendolo all'interno del generale concetto di *street art*. Il presente studio si concentra principalmente sul punto di vista dei writer. Ho analizzato come i praticanti ri-significano lo spazio, e come questo influisca sulle modifiche materiali che adottano nei confronti della città. Ho intervistato writer che svolgono interventi illeciti e artisti che collaborano con il Comune di Torino, per comprendere i significati, le figure e le contraddizioni generati dal processo di normalizzazione. Inoltre, ho fornito un quadro concettuale che possa aiutare a valutare queste politiche, le quali hanno portato all'accettazione da parte delle istituzioni di altre forme di disegni che condividono con il writing i muri sui quali sono dipinti, proprio come i diversi libri condividono le pagine sulle quali sono scritti.

Parole chiave: *writer, writing, policy, città, istituzioni, murales*

From Writer to Artist: Towards an Authorized Aesthetic

Abstract: Starting from the dispute between institutions and writers over legitimate ways of using public space, I analyzed the reasons and consequences of the normalization of graffiti-writing. This process is promoted by institutions through branding and urban regeneration strategies, creating revenue and promotional opportunities for the city that turn graffiti into a commodity, placing it within the general concept of street art. The present study primarily focuses on the perspective of the writers. I have analyzed how practitioners re-signify space and how this impacts the material changes they adopt towards the city. I interviewed writers who engage in illegal activities and with artists who collaborate with the Turin City Council to understand the meanings, figures, and contradictions generated by the normalization process. Additionally, I have provided a conceptual framework that can help evaluate these policies, which have led to the acceptance by institutions of other forms of drawings that share the walls on which they are painted with writing, just as different books share the pages on which they are written.

Keywords: *writers, writing, policy, cities, governance, murals*

* Per contatto con l'autore, seguire il seguente schema di posta elettronica:
nome.cognome@irpps.cnr.it.

1. Il rumore visivo della passeggiata urbana

Camminare per le strade di una città significa immergersi in un flusso costante di informazioni visive che cercano la nostra attenzione. A volte ci si rende conto di rimuovere tutti questi stimoli, non farci caso; altre, invece, ci sembra di non poter fare a meno di osservarli, attratto da colori, scritte e luci. Mi riferisco a tutto quel *rumore visivo* (Dal Lago e Giordano 2016) dato da cartelloni, poster, insegne luminose, display e manifesti che suggeriscono di comperare cose di cui spesso non si ha bisogno o di votare quel candidato politico piuttosto che l'altro.

Tutti questi elementi rientrano nell'*inquinamento visivo* (Gomes Corrêa 2001), definibile come l'insieme di media "*open air*" volti alla pubblicizzazione di aziende commerciali tramite elementi integrati nel paesaggio, il cui limite è solo la saturazione spaziale. Tutti noi siamo abituati a convivere con questa pubblicità, senza discuterne troppo né l'efficienza né la reale necessità. Essa è inserita in una tipizzazione di *estetica autorizzata* – di natura economica o politica – che deturpa lo spazio urbano, ma non sembra intaccare il controverso concetto di *decoro urbano*¹.

A questo rumore visivo se ne accosta un altro, non autorizzato e proveniente dal basso, che viene generalmente definito con il termine di *graffito*. A differenza della pubblicità, i graffiti sono spesso descritti come atti vandalici che imbrattano e deturpano la città, tanto da essere criminalizzati. È certo vero che un poster pubblicitario o un manifesto sono più facili da rimuovere rispetto a una scritta o a un disegno fatto con bomboletta o vernice, ma in realtà i primi risultano permanenti. Magari non sarà più la stessa pubblicità, ma il collante economico – la tassa pagata al comune – che integra il supporto per quel poster all'ambiente, è dei più ostili a rimuoversi e trasforma quella debole colla nella più indelebile delle vernici. Molti enti locali hanno tentato di intervenire in questo senso, regolando la pubblicità, impedendo che ci siano affissioni abusive, ma anche cercando di regolamentare i graffiti.

In questo capitolo, vengono presentate le conseguenze di alcune iniziative intraprese dal Comune di Torino a partire dagli anni Novanta², promosse con l'obiettivo di delimitare il fenomeno deviante del graffitismo. Se, da una parte, i progetti di normalizzazione della pratica sono stati inquadrati dalle istituzioni in

¹ Un esempio di questa controversa estetica autorizzata è quello del "Maxi Led Sinagoga", uno schermo di novantasei mq installato su una delle facciate del Tempio Maggiore, la principale sinagoga di Roma.

² Mi riferisco in particolare ai progetti: MAU (1995), Pareti e Arte (1999 – 2000), MurArte (1999 – ad ora), Street Attitudes (2002, 2003 e 2006), PicTurin (2010 – 2012), NizzArt e Bunker (2012 – 2013), B.Art (2014), ToWard2030 (2018 – 2019) e DepurArte (2020).

una linea di lotta al degrado urbano, di promozione della produzione culturale e della creatività giovanile; dall'altra, queste iniziative possono promuovere logiche di sorveglianza, inasprimento delle norme e privatizzazione degli spazi pubblici. Quest'ultime rientrano nel *neoliberal urban regime* (Logan e Molotch 1987; Harvey 1989), il quale non comporta solo un cambiamento politico, istituzionale e geografico; ma è anche, principalmente, un mezzo di trasformazione dell'immaginario politico dominante, tramite il quale le persone comprendono i limiti e le possibilità dell'esperienza urbana (Brenner e Theodore 2005).

Molti studiosi hanno dimostrato come i processi di riqualificazione urbana possano essere sfruttati dalle istituzioni come pretesto per il rafforzamento di politiche volte al mantenimento dell'ordine pubblico (Zukin 1995; Duneier 2000; Mitchell 2003). L'aumento della sorveglianza sull'utilizzo dei luoghi, la definizione dei graffiti come crimini contro il decoro urbano e l'implementazione di politiche di tolleranza zero sono azioni politiche giustificate dalla celebre teoria delle finestre rotte (Wilson e Kelling 1982). Essa, partendo da un precedente esperimento condotto da Zimbardo nel 1969, mostra che la violazione dei codici di convivenza, la percezione dell'assenza di norme e regole, il deterioramento e il disinteresse nei confronti degli spazi, incentiva disordine e criminalità. Cosicché la vista di graffiti ne incoraggia la produzione di altri.

Tramite la normalizzazione della pratica l'amministrazione ha trovato un modo per indebolire gli atti di vandalismo, incanalando le energie dei writer nei confini della loro *componente estetica*, piuttosto che antropologica e sociale, riuscendo, in questo modo, a intraprendere interventi di pulizia delle aree degradate a basso costo (Caffio 2015). L'estetica diventa la chiave della valorizzazione urbana e la rigenerazione di quartieri "degradati", tramite interventi di decoro urbano, porta a un rebranding della città in grado di attrarre flussi turistici, promuovendo un forte processo di *gentrification*.

Dopo aver esposto la metodologia alla base di questa ricerca, si analizza dal punto di vista teorico il processo di ri-significazione dello spazio urbano messo in atto dai writer, sul quale si fonda il loro utilizzo alternativo delle superfici cittadine e che determina lo scontro con le istituzioni sui modi legittimi di utilizzo degli spazi pubblici. In seguito, si esplorano le ragioni che spingono le istituzioni a promuovere politiche volte a normalizzare il writing e gli effetti che queste hanno sulle opportunità di fruizione della città. Infine, vengono discusse le conseguenze di tali politiche per la subcultura dei writer.

2. Metodologia: alla ricerca dell'eloquenza e dell'inaspettato

La ricerca proposta è uno studio esplorativo effettuato tramite metodo e tecniche qualitative, svolto nella Città Metropolitana di Torino. Sono state condotte dieci interviste semi-strutturate, ognuna della durata di circa un'ora. La scaletta comprendeva ventiquattro domande suddivise in cinque macro-tematiche: 1) biografia e tipo di pratica svolta, 2) luoghi in cui si esercita il writing e significati connessi, 3) percezione della pratica e dei praticanti di tipo illecito, 4) percezione della pratica e dei praticanti di tipo lecito e 5) rapporto tra writer e istituzioni. Quando è stato necessario le domande sono state sottoposte agli intervistati in modo leggermente differente tra di loro e non necessariamente nello stesso ordine per tutti. In questo modo la scaletta di intervista è stata adattata al rispondente, cercando di promuovere la creazione di una narrazione il più possibile ampia e fluida, lasciando “aperte le porte all'*inaspettato*” (Cardano 2011). Allo stesso tempo, a ogni domanda è stato attribuito un codice tematico utile per comparare, nella fase successiva di analisi dei dati, le risposte agli stessi temi.

Quattro interviste sono state effettuate di persona e sei in modalità online. Il primo contatto è avvenuto tramite Facebook, attraverso le principali associazioni di writer presenti a Torino, e di persona in due luoghi centrali per questa subcultura: un negozio di vernici e il Parco Dora. Il restante campione è stato ottenuto tramite campionamento a valanga.

Come sostiene Cardano (2011), nella ricerca qualitativa non è possibile percorrere la via della generalizzazione statistica a causa del ricorso a un'*osservazione ravvicinata*, impraticabile su campioni di dimensione sufficientemente grandi per garantire stime affidabili dei parametri in esame. Di conseguenza, vengono meno i vantaggi di una scelta casuale dei casi che condurrebbe a risultati poco apprezzabili su un numero così esiguo di unità di rilevazione. Pertanto, il campione è stato *costruito, pensato e orientato* puntando all'eloquenza dei casi. Sono stati intervistati esponenti delle due associazioni di writer più influenti della Città, che collaborano con il Comune di Torino da vent'anni, e alcuni writer con più di quindici anni di esperienza nella pratica di tipo illecito. Il campione è composto da otto uomini e due donne di età compresa tra i ventitré e i quarantadue anni, tre di questi sono diplomati e sette hanno almeno una laurea breve. Va sottolineato che non è presente né la voce dei policy maker né quella dei cittadini, poiché esulavano dagli obiettivi di questa ricerca. I risultati riportati sono, quindi, riconducibili a uno dei molti sguardi attribuibili alla questione, ovvero quello dei graffitari che praticano il writing in modo illecito e lecito.

Lo scopo di questo studio è esplorare la *normalizzazione* del graffiti-writing dal punto di vista dei praticanti, dove con normalizzazione ci si riferisce al riconoscimento, integrazione e regolamentazione di una pratica illecita all'interno del confine del lecito, promosso dalle istituzioni tramite politiche pubbliche. È stato analizzato come i writer hanno vissuto questo processo, quali sono stati i vantaggi e gli svantaggi, e quali nuovi significati sono stati prodotti all'interno della subcultura. Costituisce una parte rilevante dello studio il rapporto tra spazio e subcultura, e lo scontro tra quest'ultima e il comune sulle modalità di utilizzo dello stesso.

3. La disputa sull'utilizzo legittimo dello spazio pubblico

Ferrero Camoletto e Genova (2019) ritengono che, oltre allo stile³, gli usi e le rappresentazioni dello spazio siano una componente rilevante delle culture giovanili⁴, le quali vi interagiscono attivamente – simbolicamente e materialmente – come elemento chiave nella costruzione del proprio stile. Quello che vedremo ora è il processo che porta i graffitari a adottare un peculiare *sguardo* verso la città, tramite il quale emergono significati, funzioni e possibilità di utilizzo del contesto urbano alternativi a quelli dominanti. Lo spazio diventa così l'arena dello scontro tra writer e istituzioni, dove le forme e le possibilità di utilizzo della città ne rappresentano l'oggetto della disputa.

3.1 *Le superfici della città come tele*

Il processo di modificazione materiale della città messa in atto dai writer è sempre successivo a una *ri-significazione* dei suoi spazi. Da questa reinterpretazione deriva uno *sguardo* peculiare, che porta ad osservare lo spazio urbano, innanzitutto, come un insieme di superfici (MacDonald 2001; Schacter 2013). Come sostengono Ferrero Camoletto e Genova (2019, p. 187) «Gli edifici e gli arredi urbani, con i loro componenti, forme e materiali, rappresentano i potenziali supporti concreti per i dipinti». I muri vengono trasformati in tele, e la loro funzione di separazione e delimitazione viene messa in discussione tramite un loro

³ Con stile ci si riferisce «(...) all'insieme degli elementi culturali che consentono a ciascuna specifica cultura giovanile di sviluppare processi individuali e collettivi di identificazione, distinzione e riconoscimento» (Ferrero Camoletto e Genova 2019, p. 179, trad. mia).

⁴ Il concetto di cultura giovanile è definibile come «una collettività di individui che, condividendo uno stile, esprimono la propria sensibilità, la propria identità e la propria posizione nella società» (Ferrero Camoletto e Genova 2019, p. 180). Oltre ai writer, altri esempi di culture giovanili sono rappresentati dagli skater, dagli squatter e dai *tracour*.

utilizzo alternativo. In questo modo, le pratiche e le tecniche⁵ messe in atto dai writer trasformano le superfici della città in un mezzo di comunicazione e riproduzione di sé, modificandole visivamente. Lo sguardo del writer, che si origina dalla ri-significazione dello spazio urbano, porta a rivalutare le forme e i materiali della città sulla base della loro efficacia in quanto tele, della visibilità della superficie – e di conseguenza del proprio intervento – o nella relazione con gli altri elementi dell'ambiente. Ma come avviene questa trasformazione *in-visibile*?

Genova (2011, p. 194) afferma che «Il concetto di ri-significazione riferito a un luogo indica quel processo attraverso il quale gli si assegna un significato differente rispetto ad uno preesistente». Questo procedimento si basa sulla concezione dell'ambiente come oggetto socioculturale, poiché «l'organizzazione dello spazio sulla quale si fondano [le sue modalità di utilizzo] si sviluppa a sua volta a partire dai significati che l'attore assegna/riconosce alle diverse porzioni di spazio con le quali entra in interazione» (Becchis e Genova 2010, pp. 134-5). Sulla base dei significati, delle funzioni e delle norme associate, otteniamo una serie di luoghi separati tra di loro da confini più o meno fisici.

Possiamo considerare la ri-significazione come un processo composto da diverse fasi, la prima delle quali è quella che Thomas (1923) ha denominato *definizione della situazione*. Nella sua prospettiva, «preliminare a qualsiasi atto di comportamento auto-determinato vi è sempre una fase di esame e decisione che possiamo chiamare la definizione della situazione» (*ivi*, p. 42). A partire da tale definizione, l'individuo attribuirà significati specifici agli elementi del contesto in cui si trova, agendo e reagendo agli eventi in un modo da esso ritenuto consono all'ambiente.

Il modo in cui percepiamo e consideriamo un luogo è determinato da quelli che Goffman (2006) definisce *frame*, i quali si concretizzano nelle linee di azione che ciascuno adotta in determinati contesti. Sono elementi influenzati dalle linee di azione intraprese da altri individui presenti nell'ambiente, mutevoli nel tempo e che possono sovrapporsi nello stesso momento alle interpretazioni degli altri presenti. È in questo senso che il writer incornicia le superfici della città in una tela sulla quale esprimere un messaggio, rappresentare un disegno o raffigurare sé stesso tramite la *tag*⁶, mettendo in discussione la funzione di confine di una parete

⁵ Mi riferisco nello specifico a graffiti e murali. È da precisare che il concetto di graffito comprende un ampio ventaglio di tecniche che si differenziano tra di loro per difficoltà, velocità di esecuzione e strumenti utilizzati.

⁶ È la firma del writer creata con bombolette o marker; è il graffito più semplice e veloce da realizzare. Inoltre, quando scrivo che «il writer raffigura sé stesso tramite la tag», mi riferisco alle

e reinterpreandola come un mezzo di comunicazione. La scelta del frame più adatto al contesto in cui si trova immerso l'agente poggia sulla individuazione di *marker* (MacCannel 1976) in grado di orientare l'individuo nella scelta della linea di azione ritenuta più adatta. I marker sono elementi che ci danno informazioni riguardo alla situazione in cui ci troviamo, senza bisogno di «un'analisi organica di ogni elemento – umano e materiale – presente» (Genova 2011, p. 201).

Attraverso l'esperienza, il ripresentarsi degli stessi marker e l'adozione dei relativi frame ritenuti adatti al contesto in cui agiamo, creiamo dei *tipi* di situazioni che ci guidano in una più veloce e facile interpretazione dell'ambiente, aiutandoci nella determinazione della nostra linea di azione. Berger e Luckmann (2003) sostengono che tramite la tipizzazione la realtà della vita quotidiana venga normalmente data per scontata, concretizzandosi in *routine*. Tuttavia, questa realtà rimane immutata solo finché la routine non viene messa in discussione.

Infine, la presenza di diverse interpretazioni della situazione nello stesso momento e luogo può portare a una negoziazione dei significati volta a raggiungere una loro sintesi condivisa (Strauss *et al.* 1963) che, se non conseguita, può condurre a vere e proprie *dispute* (Goffman 2007) nelle quali i significati contrastanti tentano di ottenere riconoscimento. È proprio in quest'ultima fase che si sviluppa lo scontro tra istituzioni e writer sulle forme e modalità di utilizzo degli spazi. Le ipotesi divergenti di utilizzo della città cercano di ottenere un riconoscimento e i soggetti dotati di maggior potere riescono ad affermare le proprie definizioni relative all'uso *legittimo* di un luogo (Genova 2011). Come vedremo nei paragrafi successivi, le istituzioni hanno cercato di inglobare le pratiche dei writer, reinterpretandole in un nuovo frame di estetica autorizzata, la *street art*.

3.2 *Il pendolo del controllo sullo spazio*

Come già menzionato nell'introduzione, i processi di istituzionalizzazione del graffiti-writing presentano una forte dicotomia interpretativa, ampiamente discussa in letteratura (Dal Lago e Giordano 2016; Mendelson-Shwartz e Mualan 2020; Baldini 2020;). Infatti, da un lato, questi interventi vengono inquadrati dalle istituzioni come un modo per combattere il degrado urbano, promuovere la produzione culturale e la creatività giovanile, ma dall'altro possono incoraggiare logiche di sorveglianza, inasprimento delle norme e privatizzazione degli spazi

simiglianze che ritrovo tra questa tecnica e il selfie. La similarità riguarda la presenza in entrambe le pratiche dell'individuo quale soggetto focale, dell'estetica istantanea (Schroeder 2013) e della condivisione.

pubblici, alimentando il neoliberal urban regime (Logan e Molotch 1987; Harvey 1989). Quest'ultimo non solo comporta un cambiamento politico, istituzionale e geografico, ma è anche, principalmente, un mezzo di trasformazione dell'immaginario politico dominante, tramite il quale le persone comprendono i limiti e le possibilità dell'esperienza urbana (Brenner e Theodore 2005).

Più in generale, il controllo degli spazi pubblici può mediare i desideri di chi ne usufruisce, che si intersecano e scontrano, dandogli una forma vivibile dalla comunità in modo pacifico. Ma, allo stesso tempo, un controllo estremo opprime la libertà di espressione, non lasciando spazio all'evoluzione, alla flessibilità, allo sviluppo e alla spontaneità (Imrie e Street 2009; Ferrel 2013). Nel caso specifico dei graffiti, ciò si esprime nella promozione di tecniche di pittura maggiormente comprensibili dai cittadini – primi fra tutti i funzionari pubblici – e nella limitazione dei significati veicolati. Il comune può decidere di promuovere opere meno controverse e ritenute più attraenti per il pubblico mainstream, riducendo così le espressioni artistiche alla mediocrità, al *pastiche* o al *kitsch* (Miles 1997; Frey 1999; Abarca 2016; Bengtsen 2017). Durante un'intervista un writer ha espresso questo concetto nel seguente modo: «Gli svantaggi [della normalizzazione del graffiti-writing] lì per lì diciamo... è il vincolo. Perché uno non può fare proprio quello che ha in testa, perché magari poi qualcuno si lamenta e... cioè vai a vincolare proprio la creatività» (Case#2, writer). Tuttavia, è da riportare che il livello di controllo delle istituzioni sui modi di esecuzione e sui significati veicolati dalle opere può differire da città a città; come sostiene Mendelson-Shwartz e Mualam (2021, p. 60) «Una stessa opera può essere vista come un murales in una città, come un segno in un'altra, o come un atto non autorizzato in una terza».

Sempre Mendelson-Shwartz e Mualan (*ivi*) individuano quattro motivazioni che possono portare un comune a decidere di promuovere politiche di normalizzazione della pratica del graffitismo. La prima di queste può essere etichettata come *brandizzazione urbana* e poggia su strategie guidate dal mercato, dove l'obiettivo della città è quello di rappresentarsi ai turisti come più attraente dei propri concorrenti (Kearns e Paddinson 2000). Gli autori riconducono a questa prima motivazione la promozione di opere di alto profilo, prodotte da artisti di fama internazionale. Tuttavia, è importante riportare che le strategie di *branding* urbano sono accusate di generare disuguaglianza spaziale, esclusione sociale, di mercificare le opere d'arte e generare una gentrificazione dei quartieri (Bianchini *et al.* 1992; Evans 2003; Murdoch *et al.* 2016).

La seconda ragione promuove strategie dal basso orientate al *rafforzamento della comunità*. Queste politiche sono indirizzate al consolidamento del senso di

appartenenza alla collettività e alla costruzione di capitale sociale (Mendelson-Shwartz e Mualam 2021). Le opere, in quest'ottica, diventano un simbolo della riappropriazione degli spazi urbani e strumenti di espressione della comunità tramite la narrazione della propria identità e dei valori connessi (Miles 1997; Sieber *et al.* 2012). Diversi autori riportano che le strategie orientate al rafforzamento della comunità sono fortemente messe alla prova dalle forze economiche che tentano di incorporarle in logiche di mercato (Molotoch 1976; Evans 2005; McGuigan 2012).

La terza motivazione può essere definita di *rigenerazione urbana* e mira a integrare le politiche di normalizzazione della pratica in un progetto di sviluppo cittadino. A differenza della brandizzazione, la quale è orientata al di fuori dei confini della città, queste politiche sono rivolte al suo interno. Le opere sono utilizzate come strumenti di abbellimento, riqualificazione urbana e rilancio economico (Lees e Melhuisch 2015). In quest'ottica, i processi di istituzionalizzazione della pratica e di riqualificazione possono, però, compromettere la diversità urbana, promuovere la privatizzazione dello spazio pubblico ed escludere la popolazione locale dal processo decisionale (Young 2013).

La quarta ragione è guidata dal desiderio delle amministrazioni di diminuire i graffiti illegali, tramite una logica che trova spiegazione nella già citata teoria delle finestre rotte (Wilson e Kelling 1982). Molte amministrazioni considerano i graffiti non autorizzati come catalizzatori del disordine sociale, ostacolo al decoro urbano e sfidanti la capacità del governo di controllare lo spazio pubblico (Halsey e Young 2006). La vista di un graffito può evocare un desiderio di emulazione in quelle persone che vedendolo ne rimangono attratti, stimolati ed ispirati, e decidono così di produrne di propri. Come ha raccontato un writer di Torino: «Ho iniziato a fare graffiti vedendo le tag in giro... c'erano queste tag per me stupende (...) sono rimasto folgorato; ho iniziato a emulare la cosa senza sapere cosa fossero i graffiti, non sapevo assolutamente nulla, poi ho scoperto nella stessa estate che alcuni miei amici che conoscevo da anni anche loro facevano graffiti» (Case#7, artista-writer).

In conclusione, Kimvall (2013) critica le politiche di limitazione dei graffiti illegali come repressive e antidemocratiche, definendole come un metodo per mettere a tacere le opinioni delle minoranze e come atto limitante la pluralità e diversità degli spazi pubblici. Un intervistato ha esposto in questi termini la questione «(...) il Comune ti dà gli spazi, tu lo abbellisci quel posto e poi le case crescono di prezzo e stai facendo gentrificazione (...) che poi la Città è per tutti, non bisogna renderla meno accessibile» (Case#3, writer).

4. Conseguenze della normalizzazione del writing: da writer ad artista

«L'assegnazione di luoghi da parte delle istituzioni sembra però modificare radicalmente la natura di queste pratiche. Il loro potenziale trasformativo dello spazio urbano e quindi anche, più in generale, il loro ruolo di innovatori sociali si fonda infatti sulla libertà di reinterpretare il territorio in modo non convenzionale e talvolta trasgressivo. Nel momento in cui le pratiche sono incanalate entro luoghi e modalità espressive istituzionalmente più guidate e controllate, evidentemente rischiano di vedere indebolirsi proprio quella creatività e capacità di innovazione su cui la città vorrebbe far leva» (Ferrero Camoletto e Genova 2018, p. 156).

Gli autori appena citati attribuiscono il fenomeno descritto alle subculture dei writer e degli skater, asserendo l'indebolimento della creatività e della capacità di innovazione quale effetto dell'omogeneizzazione dello spazio all'interno – e con il quale – i praticanti interagiscono. Se per gli skater ciò viene ricondotto alla costruzione di skatepark caratterizzati da rampe, *rails* e ostacoli standardizzati – dai quali si generano *trick*⁷ omogenei – per i writer questa limitazione deriverebbe dal fatto che «(...) se gli spazi legalmente dedicati ai graffiti sono molto spesso riquadri rettangolari di muri lisci – evidentemente simili a tele da pittura – questo avrà un'innequivocabile influenza sullo stile sviluppato dai singoli writer, altrimenti abituati a lavorare con maggiore creatività su sfondi molto più variegati» (Ferrero Camoletto e Genova 2018, p. 156).

Per gli autori, l'indebolimento della creatività e della capacità di innovazione delle subculture citate risiede nel loro rapporto con lo spazio, ma un fattore fondamentale viene trascurato. La differenza principale che distingue i writer dagli skater e ne determina il modo in cui questi vengono normalizzati e integrati nella cultura dominante è il *prodotto delle loro pratiche*⁸. Fatta eccezione per le *hall of fame*⁹, il ruolo dell'omogeneità delle superfici nell'indebolimento della creatività è secondario; infatti, il prodotto del writing – genericamente definito graffito – a certe condizioni può essere trasformato in una *merce*. Ne consegue che il principale vincolo alla libertà espressiva del writer non viene imposto dalle caratteristiche

⁷ Con il termine *trick* ci si riferisce in generale alle acrobazie effettuate dagli skater.

⁸ Al netto delle più visibili differenze come stile e strumenti utilizzati, altre diversità riguardano l'impatto delle rispettive pratiche nei confronti dello spazio (maggiore nel writing) e la proporzionale risposta da parte delle forze dell'ordine.

⁹ Le *hall of fame* sono luoghi concessi dai comuni nei quali i writer possono legalmente realizzare i propri interventi al di fuori delle logiche di mercato, per divertimento, esercizio o sperimentazione di nuove tecniche di pittura.

materiali dello spazio, ma da quelle sociali del *cliente* – pubblico o privato – che agisce da mediatore dei significati e dei modi di comunicarli considerati accettabili.

Tramite la normalizzazione del graffitismo si genera una frattura al suo interno che crea figure, pratiche e significati nuovi, a volte contrapposti a quelli originali. Questo è il commento di un writer¹⁰ riguardo alle azioni del Comune di Torino volte alla delimitazione degli spazi entro cui la pratica dei graffiti è legittimata e incentivata: «(...) vogliono rendere il graffito qualcosa che fa un favore al Comune... e non va bene... perché comunque tu non devi lavorare per loro, tu sei contro di loro, quella è la logica di fondo» (Case#2, writer). E ancora:

«Io: Mi sembra di capire che tu pratici di più il tipo... illegale...

W: sisisi

Io: ecco, come si può chiamare?

W: i graffiti (ride), sono i graffiti... i graffiti non sono legali, sono illegali. È proprio quello; il resto si può definire arte, che sia arte fatta con le bombolette piuttosto che con il pennello e su muro anziché su una tela, però è arte. Sono concetti proprio lontanissimi l'uno dall'altro» (Case#1, writer).

L'estetica deviante dei graffiti viene incanalata dalle istituzioni e dal committente in un'estetica autorizzata – di natura economica – che si scontra con i valori della subcultura. Il graffitismo rimane solo come genesi di una pratica caratterizzata da forme e significati differenti. Secondo un intervistato: «(...) dal graffiti-writing si arriva al muralismo per via proprio degli stessi artisti che evolvono il loro stile per creare... per crearsi un mercato diciamo, per crescere artisticamente» (Case#6, artista). Con la normalizzazione della pratica, i graffiti e in particolare i *lettering*¹¹, vengono sostituiti da quelle che più volte durante le interviste mi sono state descritte come opere più “strutturate”, derivanti dal poter dedicare più tempo al momento della pittura senza dover prestare attenzione all'arrivo delle forze dell'ordine. «(...) andando a dipingere di notte puoi realizzare delle opere fino ad un certo punto strutturate... anche perché sono situazioni più complicate» (Case#7, artista-writer).

¹⁰ D'ora in poi con il termine writer mi riferirò solo a quelle persone che praticano il writing in modo illecito. Per la controparte “istituzionalizzata” userò il termine – suggeritomi in diverse interviste – di artista; completa il continuum di queste due posizioni pure ed estreme la figura intermedia dell'artista-writer, il quale pratica sia interventi illeciti che leciti.

¹¹ Con *lettering* si intende una categoria di graffiti composti solamente da lettere e comprendenti molte tecniche differenti. Si caratterizzano per la velocità di esecuzione e, per questo, ben si adattano agli interventi illegali.

L'accettazione da parte delle istituzioni avviene principalmente per quei disegni definiti *murales*¹², accolti e incorniciati nel concetto di street art. Essi, a differenza dei graffiti, non hanno dovuto essere adattati dai writer a situazioni illecite, tramite tecniche caratterizzate da velocità di esecuzione e illeggibilità, necessarie per evitare di essere visti dalle forze dell'ordine.

«(...) le due cose [si riferisce ai graffiti e ai murales] sono proprio da prendere da due punti di vista diversi, sono due linguaggi figurativi differenti. Cioè i graffiti hanno un codice e il muralismo ha un altro codice. È chiaro che i murales sono più facili [da interpretare] perché sono disegni e con stili più comprensibili; perché quella è la natura, di essere comprensibili. Mentre i graffiti hanno proprio l'opposto: di essere incomprensibili, se non a chi sa leggerli» (Case#5, artista).

I graffiti mancano di quelli che Zukin (1991) ha definito *intermediari culturali*, figure che intervengono per aiutare nell'atto dell'interpretazione, e si prestano meno alla diffusione oltre i confini dei praticanti del writing. Invece, i murales sviluppano reti più ampie di colleghi e ammiratori, nelle quali il significato dell'opera si trasforma per adattarsi alle proprie reti sociali (Lachmann 1988). Infatti, se spesso i murales aumentano la sfida tecnica della loro produzione, allo stesso tempo ne facilitano una loro interpretazione.

I writer diventano artisti, i graffiti diventano murales, la critica sociale e la ribellione tipica del writing muta in opposizione ai vincoli imposti dal mercato, esprimibile solo durante gli interventi spontanei, cioè quando l'artista torna momentaneamente ad essere writer tramite la creazione di graffiti illegali. C'è qualcosa, però, nel vissuto lavorativo di queste persone che cambia il loro modo di vedere la pratica. Una volta diventati artisti, i writer attribuiscono alla produzione dei graffiti illegali nuovi significati, tanto da rendere necessaria la creazione teorica di un nuovo tipo di praticanti, gli *artisti-writer*. «(...) ovvio che fare un'opera illegale senza permesso è divertente, però non è tanto il fatto che sia illegale, è il fatto che decidi tu dove e come farla in massima libertà» (Case#8, artista-writer). E ancora: «(...) per me la spontaneità nel mondo dei graffiti è la cosa che amo di più, cioè chi fa soprattutto graffiti-writing ha un... secondo me...

¹² I murales trovano le proprie radici nel Messico precolombiano e hanno iniziato a comparire in America negli anni Sessanta. In questo periodo erano un'espressione dell'identità etnica e dell'attivismo politico chicano (Arreola 1984). Oggi rappresentano ancora un possibile veicolo per temi sociali rilevanti, ma, a differenza dei graffiti che rappresentano perlopiù scritte, i murales sono più simili al comune concetto di dipinto.

un valore aggiunto, perché lo fai non per il mercato e come vuole il mercato, ma lo fai per te stesso» (Case#9, artista-writer).

È importante sottolineare che la normalizzazione del graffiti-writing crea anche una serie di possibilità per tutti quei praticanti che accolgono i vantaggi derivanti da questo processo. Oltre alla già esposta possibilità di eseguire opere strutturate, la professionalizzazione della pratica ha permesso la creazione di posti di lavoro e ha dato la possibilità ad artisti di vivere della propria arte. Come mi ha raccontato un intervistato: «(...) e mai mi sarei immaginato che questo mondo avrebbe avuto questo boom e che poi da lì [intende da MurArte] sarebbe iniziata tutta la mia carriera lavorativa. Grazie a quella roba lì, io da molto giovane ho iniziato subito a lavorare con l'associazione, con altre cose e si è aperto tutto un mondo» (Case#10, artista-writer).

Inoltre, la normalizzazione permette ai più giovani di essere socializzati sia dal punto di vista delle competenze artistiche che da quello della crescita personale. Le associazioni della Città di Torino diventano un punto di riferimento per gli artisti, in particolare per quelli più giovani:

«(...) in genere stiamo parlando di artisti giovani, quindi sotto i vent'anni, che chiaramente hanno anche bisogno di essere formati a livello umano. Diciamo che le figure che accompagnano questi artisti, oltre a essere dei docenti di arte, che in realtà è la parte meno importante, sono educatori che ti permettono di crescere sia a livello artistico che umano. Ti insegnano già cosa è giusto fare e cosa non fare, proprio perché tanti di loro, essendo piccoli, si fanno prendere dalla foga, dall'entusiasmo e poi vanno chiaramente a realizzare graffiti in posti dove non dovrebbero. Quindi, magari, che ne so... edifici storici piuttosto che monumenti e cose del genere. Chiaramente, il fatto di avere delle persone, delle linee guida, aiuta ad avvicinarsi a un ambiente più corretto per tutti, ma proprio perché ci siamo passati tutti a quell'età» (Case#6, artista).

5. Conclusioni

Tramite la *ri-significazione* dello spazio (Genova 2011), i writer adottano uno sguardo peculiare che li porta a osservare la città, innanzitutto, come un insieme di superfici (MacDonald 2001; Schacter 2013). I muri vengono trasformati in tele e la loro funzione di separazione e delimitazione viene messa in discussione tramite un loro utilizzo alternativo. Questa prospettiva genera una *disputa* (Goffman 2007) con le istituzioni per il riconoscimento dei nuovi significati associati allo spazio urbano, portando quest'ultime ad avviare un processo di

normalizzazione della pratica nel tentativo di limitare i comportamenti illeciti e di inglobare i graffiti in un'*estetica autorizzata*, per lo più di base economica.

L'istituzionalizzazione della pratica del writing è tutt'altro che priva di conseguenze: da una parte, le istituzioni promuovono logiche di *brandizzazione* e *rigenerazione* che possono compromettere la diversità urbana, incentivare la privatizzazione dello spazio pubblico, escludere la popolazione locale dal processo decisionale (Young 2013), mercificare le opere d'arte e generare una gentrificazione dei quartieri (Bianchini *et al.* 1992; Evans 2003; Murdoch *et al.* 2016); dall'altra, nasce qualcosa di diverso dal graffiti-writing. I graffiti diventano una merce e i writer che accettano la normalizzazione della pratica si vedono imporre – indirettamente – limitazioni alla propria libertà espressiva. Questi vincoli non derivano solo dalle caratteristiche materiali dello spazio concesso, ma, soprattutto, dalle aspettative del cliente che agisce da mediatore dei significati e dei modi di comunicarli considerati accettabili. Ciò può comportare il rischio di favorire opere considerate meno problematiche e più attraenti per il pubblico, mettendo a rischio le possibilità di espressione artistica e limitandole alla mediocrità, al *pastiche* o al *kitsch* (Miles 1997; Frey 1999; Abarca 2016; Bengtson 2017).

Con la normalizzazione della pratica si passa dall'utilizzo di tecniche di pittura veloci e incomprensibili ai cittadini, utili a non farsi vedere dalle forze dell'ordine, ad altre più complesse nell'esecuzione ma facilmente interpretabili. I graffiti e, in particolare, i *lettering*, vengono sostituiti da opere più strutturate, come i murales. Questo passaggio genera una frattura all'interno della subcultura, con i writer "puri" che si contrappongono agli *artisti-writer* nella produzione dei significati associati alla pratica, ritenendo che quest'ultimi mettano in discussione la componente antisistemica della stessa.

Nonostante questo, tramite la professionalizzazione del writing, gli artisti-writer possono ambire a fare della propria arte un lavoro e affinare le proprie capacità artistiche socializzando i giovani ai nuovi significati e modi di comunicarli. Gli interventi illeciti vengono reinterpretati come *interventi spontanei* e praticati per riacquisire la propria libertà espressiva limitata dalla mediazione dei committenti.

In conclusione, molti di noi potrebbero fare una tag o un *lettering*, ma solo pochi sarebbero in grado di realizzare un murales. Tuttavia, è proprio questo il punto focale del graffiti-writing. Il graffito è uno strumento di protesta accessibile a tutti, nato per evidenziare il disagio e le disuguaglianze sociali di alcune classi. Da strumento di protesta, critica sociale ed elemento corrosivo, è diventato qualcosa di diverso: viene utilizzato come specchio di sé stessi, similmente a un

selfie, e frutto di una certa vanità. Viene fatto per l'eccitazione di compiere un atto illecito e "avercela fatta". Ciò nonostante, questo cambiamento è precedente alla sua normalizzazione da parte delle istituzioni; infatti, quest'ultimo processo ha portato all'accettazione di altri disegni, che condividono con il writing i muri sui quali sono dipinti, proprio come i diversi libri condividono le pagine sulle quali sono scritti.

Riferimenti bibliografici

- Abarca J. (2016). *From Street Art to Murals: What Have we Lost?* Street Art and Urban Creativity Scientific Journal, 2(2), 60-67. DOI: <https://doi.org/10.25765/sauc.v2i2.55>.
- Arreola D.D. (1984). *Mexican American Exterior Murals*. Geographical Review, 74(4), 409-424. <https://doi.org/10.2307/215024>.
- Becchis G. e Genova C. (2010). *Cornici come lenti. Lo spazio cittadino tra processi e dialettiche di ri-significazione dei luoghi*. In *Le città (in) visibili* (pp. 132-156). Antares.
- Bengtson P. (2017). *Sanctioned "Street Art" and the Fossilisation of Urban Public Space*. Paper presented at Lisbon Street Art & Urban Creativity International Conference 2017, Lisbon.
- Berger P.L. and Luckman T. (2003). *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Bianchini F., Dawson J. and Evans R. (1992). *Flagship Projects in Urban Regeneration*. In *Rebuilding the City: Property-Led Urban Regeneration*, London: E & FN Spon, pp. 245-255.
- Brenner N. and Theodore N. (2005). *Neoliberalism and the Urban Condition*. City, 9(1), pp. 101-107. DOI: 10.1080/13604810500092106.
- Cardano M. (2011). *La ricerca qualitativa*. Bologna: Il Mulino.
- Caffio G. (2015). *Surveying New Muralism in Italy*. SAUC-Street Art and Urban Creativity, 1(2), 71-82.
- Dal Lago A. e Giordano S. (2016). *A chi appartiene la città? Graffiti e decoro urbano*. *Nuova informazione bibliografica*, 13(4), pp. 751-762.
- Duncier M. (2000). *Sidewalk New York*. Farrar, Straus and Giroux, pp. 143-197.

- Evans G. (2005). *Measure for Measure Evaluating the Evidence of the Culture Contribution to Regeneration*. *Urban Studies* 42 (January): pp. 1-25. DOI: 10.1080/00420980500107102.
- Evans G. (2003). *Hard-Branding the Cultural City - from Prado to Prada*. *International Journal of Urban and Regional Research* 27 (2): pp. 417-440. DOI: 10.1111/ijur.2003.27.issue-2.
- Ferrell J. (2013). Cultural Criminology and the Politics of Meaning. *Critical Criminology*, 21(3), pp. 257-271.
- Ferrero Camoletto R. and Genova C. (2019). *Alternative Spatial Styles: an Exploration of Socio-spatial Youth Cultures in Turin*. *Enabling Urban Alternatives: Crises, Contestation, and Cooperation*, pp. 179-199.
- Ferrero Camoletto R. e Genova C. (2018). *Dentro, altro, contro. Culture giovanili e usi dialettici del territorio urbano*. In Capello, C. e Semi, G. (a cura di), Torino. Un profilo etnografico. Roma: Meltemi, pp. 137-157.
- Frey B.S. (1999). State Support and Creativity in the Arts: Some New Considerations. *Journal of Cultural Economics*, 23(1-2), pp. 71-85.
- Genova C. (2011). *Il cerchio nello spazio. Ipotesi e strumenti per un'analisi della ri-significazione dei luoghi*. LEXIA, 9, pp. 193-209.
- Goffman E. (2007). *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: Il Mulino.
- Goffman E. (2006). *Frame Analysis. L'organizzazione dell'esperienza*. Roma: Armando.
- Gomes Corrêa T. (2001). San Paolo: pubblicità e inquinamento visivo. *Economia della Cultura*, 11(2), pp. 211-220.
- Halsey M. and Young A. (2006). *Our Desires are Ungovernable: Writing Graffiti in Urban Space*. *Theoretical Criminology* 10 (3): pp. 275–306. DOI: 10.1177/1362480606065908.
- Harvey D. (1989). From Managerialism to Entrepreneurialism: the Transformation in Urban Governance in Late Capitalism. *Geografiska Annaler: series B, human geography*, 71(1), pp. 3-17. DOI: 10.1080/04353684.1989.11879583.
- Imrie R. and Street E. (2009). Regulating Design: the Practices of Architecture, Governance and Control. *Urban Studies*, 46(12), 2507-2518.
- Kearns A. and Paddison R. (2000). New Challenges for Urban Governance. *Urban Studies* 37 (5-6): 845-850. DOI: 10.1080/00420980050011118.
- Kimvall J. (2013). *Scandinavian Zero Tolerance on Graffiti*. *Kontrolle Öffentlicher Räume. Unterstützen Unterdrücken Unterhalten Unterwandern*, pp. 102-117.
- Lachmann R. (1988). Graffiti as career and ideology. *American journal of sociology*, 94(2), pp. 229-250.

- Lees L. and Melhuish C. (2015). Arts-Led Regeneration in the UK: The Rhetoric and the Evidence on Urban Social Inclusion. *European Urban and Regional Studies* 22 (3): pp. 242–260. DOI:10.1177/0969776412467474.
- Logan J. and Molotch H. (1987). *Urban Fortunes: Toward a Political Economy of Place*. Berkeley: University of California Press.
- MacCannell D. (1976). *The Tourist. A New Theory of the Leisure Class*. New York: Schocken Books.
- Macdonald N. (2001). *The Graffiti Subculture: Youth, Masculinity, and Identity in London and New York*. New York: Palgrave Macmillan.
- McGuigan J. (2012). *Culture and the Public Sphere*. London: Routledge.
- Mendelson-Shwartz E. and Mualam N. (2021). Taming Murals in the City: A Foray into Mural Policies, Practices, and Regulation. *International Journal of Cultural Policy*, 27(1), pp. 65-86. DOI:10.1080/10286632.2020.1722115.
- Mendelson-Shwartz E. and Mualam N. (2020). How Much Control do Cities Want to Have over their Public Spaces: a Look into Mural Regulation. *SAUC-Street Art and Urban Creativity*, 6(2), pp. 59-70.
- Miles M. (1997). *Art, Space and the City*. London: Routledge.
- Mitchell D. (2003). *The Right to the City: Social Justice and the Fight for Public Space*. New York: Guilford press.
- Molotch H. (1976). The City as a Growth Machine: Toward a Political Economy of Place. *American Journal of Sociology* 82 (2): pp. 309-332. DOI:10.1086/226311.
- Murdoch J., Grodach C. and Foster N. (2016). The Importance of Neighborhood Context in Arts-Led Development. *Journal of Planning Education and Research* 36(1): pp. 32-48. DOI:10.1177/0739456X15599040.
- Schacter R. (2013). *The World Atlas of Street Art and Graffiti*. New Haven, CT: Yale University Press.
- Schroeder J.E. (2013). *Snapshot Aesthetic and the Strategic Imagination*. Visible Culture, Vol. 18, testo disponibile al sito: <http://ivc.lib.rochester.edu/portfolio/snapshot-aesthetics-and-the-strategic-imagination/#sthash.KtOgCP1D.dpuf> consultato il 07/01/2023.
- Thomas W.I. (1923). *The Unadjusted Girl. With Cases and Standpoint for Behavior Analysis*. Boston: Little, Brown & Co.
- Wilson J.Q. & Kelling G.L. (1982). Broken Windows. *Atlantic monthly*, 249(3), pp. 29-38.
- Young A. (2014). Cities in the City: Street Art, Enchantment, and the Urban Commons. *Law & Literature*, 26(2), pp. 145-161.

- Young A. (2013). *Street Art, Public City: Law, Crime and the Urban Imagination*. London: Routledge.
- Zukin S. (1995). *The Cultures of Cities*. UK: Blackwell Publishers.
- Zukin S. (1991). *Landscapes of Power: From Detroit to Disneyworld*. Berkeley: University of California Press.

SANITÀ PUBBLICA E POST-COVID TRA PREPAREDNESS E RISK ASSESSMENT NEI DOCUMENTI DEL WHO (OMS)

Enrico Mascilli Migliorini*

Sommario: Il WHO (World Health Organization) con il documento Zero Draft CA+ del 1 feb. 2023 ha dato un primo giudizio sulla gestione sociale da parte delle istituzioni pubbliche mondiali della pandemia da SARS-COV2: un fallimento totale. Il testo muove le sue premesse partendo dall'assunto, evidenziato dai dati sui nuovi poveri del COVID-19, che gli impatti sociali negativi della pandemia si siano distribuiti in modo ineguale, incidendo negativamente sulle classi sociali più vulnerabili. Si sostiene l'importanza dell'inclusione dei sociologi (Consoli 2020, Brown, Galantino 2021) nel processo di decision-making durante la pandemia, facendo un passo in avanti verso quella che viene chiamata governance partecipativa delle crisi. L'articolo si chiude soffermandosi sull'importanza di una risposta olistica alle pandemie, come sottolineato dal documento One Health dell'WHO, in un sistema che deve tenere conto di un paradigma di incertezza strutturale alla condizione pandemica (radical uncertainty) nel quale l'umanità è stata precipitata.

Parole chiave: *Covid-19, Organizzazione Mondiale della Sanità, Solidarietà internazionale, Valutazione del rischio, Politiche pubbliche*

Public health and post-Covid between preparedness and risk assessment in WHO documents

Abstract: The WHO with the document Zero Draft CA+ of 1 Feb. 2023, gave an initial assessment of the social management of the SARS-COV2 pandemic by the world's public institutions: a total failure. The text is based on the assumption, highlighted by the data on the new poor from COVID-19, that the negative social impact of the pandemic has been unevenly distributed and has affected the most vulnerable social groups. It supports the importance of involving sociologists (Consoli 2020, Brown, Galantino 2021) in the decision-making process during the pandemic, taking a step towards what is called participatory crisis governance. The article concludes by focusing on the importance of a holistic response to pandemics, as underlined by the WHO's One Health document, in a system that must take into account a paradigm of structural uncertainty to the pandemic state (radical uncertainty) in which humanity has been precipitated.

Keywords: *Covid-19, World Health Organization, International solidarity, Risk assessment, Public policy*

* Corrispondenza autore: enricomascillimigliorini@cnr.it

1. Introduzione

Il presente articolo intende esplorare alcuni aspetti e risvolti sociali su vasta scala sorti con la gestione del Covid da parte delle Istituzioni sanitarie pubbliche che è stata, secondo l'Organizzazione mondiale della Sanità, “un fallimento”. Le cause di tale fallimento sono da ricercare per il WHO in una carenza di solidarietà internazionale, che impedisce ad esempio agli Stati che forniscono elementi per identificare nuovi virus di produrre anche i medicinali per combatterli senza danneggiare le proprietà di case farmaceutiche occidentali (Wells, Galvani 2022).

Gli argomenti sviluppati nel testo sono stati discussi con Elisa Pieri che, durante la pandemia da Covid-19, ha fornito, con articoli scientifici e divulgativi, interviste e interventi sui media, informazioni e approfondimenti critici su come le misure di risposta al SARS-COV-2 abbiano avuto un impatto sui diversi gruppi della società e su come possiamo migliorare la resilienza in circostanze simili con pochi precedenti nella storia (Wells, Galvani 2022).

Il testo muove le sue premesse partendo dall'assunto, evidenziato dai dati sui nuovi poveri della Covid-19 (Mahler *et al.* 2021), che gli impatti sociali negativi della pandemia si siano distribuiti in modo ineguale, incidendo negativamente sulle classi sociali più vulnerabili. Si sostiene l'importanza dell'inclusione dei sociologi (Consoli 2020; Brown, Galantino 2021) nel processo di *decision-making* durante la pandemia, facendo un passo in avanti verso quella che viene chiamata *governance partecipativa* delle crisi.

Si vuole ricordare come il coinvolgimento dei cittadini nei processi decisionali – ancor più se riguardano la salute pubblica – sono in effetti un'integrazione politica derivante dalla forma di governo democratica, espressa nell'esercizio dei diritti costituzionali (Mouter *et al.* 2022). Il suggerimento più diretto è che bisogna lavorare in periodo pre pandemico per migliorare le condizioni dei gruppi socialmente vulnerabili e studiare le condizioni che potrebbero portare nuovi gruppi a diventare vulnerabili in caso di pandemie (Hill, Mahler 2021).

Verranno quindi esposti i pareri dell'WHO e del suo gruppo di lavoro sulla Gestione globale della pandemia e i giudizi sugli operati dei governi globali, con i suggerimenti per una corretta gestione della sanità pubblica che saranno nei prossimi mesi votati dai membri dell'WHO e che costituiscono la “Bozza Zero” (WHO 2023).

2. Un “fallimento catastrofico” per l’WHO

Il giudizio dell’WHO, arriva in seguito alla constatazione della fragilità dei sistemi sanitari mondiali di fronte a una pandemia globale (Brown, Galantino 2021; Kupferschmidt 2021). Per provare a riparare ai limiti che già apparivano chiari nel 2021, a dicembre 2022 venne quindi istituito l’INB (*Intergovernmental Negotiating Body*), un organo di negoziazione intergovernativo aperto a tutti gli Stati membri dell’WHO e anche agli associati, al fine di redigere una convenzione, un accordo o un altro strumento internazionale dell’WHO, che mettesse nero su bianco le azioni necessarie sul piano della prevenzione, della preparazione e di risposta alle pandemie.

Secondo gli esperti dell’WHO, molteplici erano i punti su cui si sarebbe dovuto intervenire in maniera più efficace e lungimirante. Ad esempio, oltre a proteggere i gruppi socialmente vulnerabili, si sarebbe dovuto fare il possibile per evitare la nascita di altra indigenza a causa della Covid-19 (Sanchez Paramo 2020).

Gli studiosi concordano infatti nel ritenere che, contestualmente all’adozione di misure pratiche di contenimento della pandemia, sarebbe stata necessaria una fase di analisi della vulnerabilità sociale della stessa e di come avrebbe colpito i differenti strati sociali, non solo per comprendere come salvaguardare gli strati sociali deboli durante la pandemia da Covid-19 ma anche per immaginare i nuovi gruppi di vulnerabili che il Covid avrebbe (e poi ha) creato (Mahler *et al.* 2021). Anche la comunicazione tra Istituzioni e cittadini è da ripensare per migliorare la resilienza dei sistemi di fronte a nuove minacce sanitarie. In generale, secondo l’WHO, la comunicazione istituzionale è passata sostanzialmente sotto un rigido modello top-down, sotto forma di decretazioni d’urgenza e video messaggi unidirezionali.

Gli Stati non hanno richiesto un circuito di feedback sulle esperienze ai propri cittadini, agendo senza sapere cosa essi stessero sperimentando e quanto stessero soffrendo durante il lockdown. Per questo, l’WHO ha introdotto un nuovo circuito informativo con l’iniziativa Epidemic- WHO Information Network (EPI WIN), ma secondo Elisa Pieri, l’iniziativa nasce in un certo senso zoppa, dal momento che questo meccanismo andrebbe implementato nella macchina dei ministeri sanitari dei singoli Paesi affinché il circuito risulti utile alla preparedness, cioè alle condizioni socio-sanitarie che permettono di affrontare al meglio una pandemia.

Le considerazioni degli esperti, le criticità evidenziate dagli studi effettuati e le potenziali soluzioni combaciano in estrema sintesi con il monito espresso dall’WHO a febbraio 2023 nel documento Zero Draft CA+ che vi è stato un

chiaro gradiente sociale nelle morti per Covid (WHO 2023). Molte sono le fasce sociali che hanno subito maggiormente la pandemia: i gruppi più svantaggiati e vulnerabili, la popolazione residente in zone disagiate e le minoranze etniche (Holt 2021). Questa constatazione ha spinto molti studiosi e politici a evidenziare la necessità di una nuova e più stringente attenzione a politiche sociali tese a sciogliere i determinanti sociali della salute. Tra queste, vanno considerate anche quelle politiche economiche e sociali inclusive, come gli interventi intrapresi fuori dal sistema sanitario, che affrontano le cause primarie sanitarie intervenendo sulle disuguaglianze.

Vi è poi un altro raggruppamento sociale che ha subito più perdite e che è stato colpito dal virus in maniera sproporzionata, quello degli anziani e, come si è verificato nel nostro paese, in particolar modo gli anziani residenti in strutture sanitarie e non domiciliati presso la propria residenza o in famiglia. Infatti, in Italia, sebbene fosse stato evidenziato dai virologi sin dai primi tempi della pandemia, tanto su organi di stampa quanto in trasmissioni televisive, come le persone anziane o quelle affette da patologie pregresse fossero estremamente a rischio di sovraesposizione da Covid-19, nel dibattito pubblico la politica non ha evitato con adeguate comunicazioni la crescita di una retorica comune che vedeva proprio in quelle categorie sociali un peso per l'economia del Paese. (Panarello Tassinari 2021).

In quasi tutti i Paesi, almeno il 90 % dei decessi per Covid-19 si è verificato tra le persone di età pari o superiore a 60 anni. In molti Paesi, circa la metà o più dei decessi per Covid-19 si sono registrati tra le persone domiciliate nelle Residenze sanitarie assistenziali (RSA). In Italia, proprio per le RSA, l'Istituto superiore di sanità (Iss) ha condotto due indagini da cui emerge che, durante la prima ondata, il 12% delle RSA aveva almeno un residente positivo alla SARS-CoV-2, il 35% aveva almeno un residente con sintomi simili influenzali e il 21% aveva almeno un operatore positivo.

In uno scenario pandemico, come quello verificatosi nel 2020, sebbene le linee guida per una corretta gestione contro il COVID-19 fossero presenti nella gran parte delle strutture, nel 60% dei casi le RSA non hanno ricevuto alcuna consulenza specifica né per la gestione dei residenti né, più in generale, per la prevenzione e la gestione delle infezioni. Circa l'8% delle RSA non era in grado di isolare i residenti con COVID-19 sospetto o confermato. Solo il 21% delle strutture aveva una copertura vaccinale completa per l'influenza.

3. Solidarietà internazionale

Altre problematiche si sono poste nei contesti internazionali per quanto concerne la condivisione di informazioni utili sul virus. Si sta introducendo il concetto di “solidarietà internazionale”, un principio che avrebbe dovuto regolare l’emissione e la circolazione dei diritti di farmaci e brevetti (Obinna 2022).

Numerosi sono stati gli appelli nei momenti più critici della pandemia a una solidarietà internazionale da rafforzare. I meccanismi attraverso i quali questa solidarietà si esplicita sono però rimasti silenziosi nel caso della Covid-19. Ad esempio, già prima della pandemia esistevano meccanismi per condividere il genotipo di nuovi virus identificati in modo da creare un database in cui alcuni paesi forniscono le informazioni sui virus e altre quelle sui farmaci (Hampton *et al.* 2023). Nel caso della Covid-19 sono stati analizzati i dati, ma ciò non ha portato a una equa condivisione dei benefici (*Equitable sharing benefit*). Infatti, Paesi come l’Indonesia, che hanno fornito tutte le informazioni scientifiche riguardo i virus che avevano identificato, e condiviso le informazioni tramite i meccanismi della sanità mondiale, poi non hanno potuto né possono replicare gli antivirali senza infrangere proprietà intellettuali e brevetti delle case farmaceutiche occidentali. Il risultato paradossale è che i Paesi che studiano il virus non hanno poi le risorse per mettere in atto la preparedness di cui avrebbero bisogno per far fronte al rischio di nuove malattie virali (United Nations 2022).

Se non si è agito come ci si sarebbe aspettato, ciò è dovuto a varie ragioni. Primo, la società è restia al cambiamento, più di quanto sembri. Quindi ad esempio si è notato un sorprendente adattamento in un momento di crisi temporanea, ma questo non ha aperto, né necessariamente apre in generale a una ristrutturazione della società. Ironicamente, Pieri ricorda che “*d’altronde, non è mettere del pane in forno, cucinare di più o cantare dal balcone che ci rende persone migliori in società: ci sono stati dei cambiamenti ma non così sostanziali*”.

In Italia si era accennato a una riforma del sistema sanitario, incentrata sulla sanità territoriale che pareva imprescindibile, ma ci si trova oggi di fronte a un dibattito politico in cui le parole sanità e riforme non sono più comprese. È necessario investire per rafforzare il sistema sanitario, ma è evidente che ci sono molte resistenze alla realizzazione di queste riforme e questi investimenti, spesso anche motivate dal grande costo della pandemia (Hanushek 2022).

4. Future Pandemie

Nel documento *“Health care financing in times of high inflation”* pubblicato dall’Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE¹) nel febbraio 2023, si legge che la risposta alla pandemia ha aumentato la spesa sanitaria nei Paesi OCSE nel 2020 e 2021, evidenziando al contempo la necessità di ulteriori investimenti per difendersi da shock futuri. I Paesi OCSE si trovano ora a dover far fronte a richieste concorrenti sulle finanze pubbliche, mentre l’inflazione è al livello più alto degli ultimi decenni (WHO 2023).

Per quanto riguarda l’Italia, molto si è detto durante la pandemia sull’esigenza di reindirizzare più fondi pubblici alla sanità (scesa nel 2023 a 6,7% del Pil, rispetto al 6,9% del 2022), ma il rapporto spesa sanitaria/Pil secondo le analisi della Fondazione Gimbe edito dopo il Def 2023 si riduce dal 6,7% del 2023 al 6,3% nel 2024 al 6,2% nel 2025-2026. Rispetto al 2023, in termini assoluti, la spesa sanitaria nel 2024 è scesa a 132.737 milioni (-2,4%), per poi risalire nel 2025 a 135.034 milioni (+1,7%) e a 138.399 milioni (+2,5%) nel 2026 (GIMBE 2022; GIMBE 2023).

Nicola Cartabellotta, presidente della Fondazione Gimbe, ha sostenuto che «rispetto alle previsioni di spesa sanitaria sino al 2026, il Def 2023 certifica l’assenza di un cambio di rotta post-pandemia ignorando il pessimo stato di salute del Servizio sanitario nazionale, i cui principi fondamentali di universalità, uguaglianza e equità sono minati da criticità che compromettono il diritto costituzionale alla tutela della salute. Interminabili liste di attesa costringono a ricorrere al privato, aumentano la spesa out-of-pocket e impoveriscono le famiglie, sino alla rinuncia alle cure; disuguaglianze regionali e locali nell’offerta di servizi e prestazioni determinano migrazione sanitaria, inaccessibilità alle innovazioni, sino alla riduzione dell’aspettativa di vita».

Per far fronte a ciò andrebbe introdotta una preparazione a nuove emergenze sanitarie che, come spiega Pieri, devono però tenere conto delle differenze tra Paesi a Nord e Sud del Mondo (Global North e Global South, dove prima si diceva *Paesi sviluppati e in via di sviluppo*). Anzitutto, la preparedness contro le pandemie è una priorità del Global North (Kapiriri *et al.* 2022). Quindi, quando si chiede che i Paesi a livello globale si impegnino e stanziino fondi e partecipino a varie iniziative sulle pandemie, bisogna comprendere che i paesi nel Global South hanno altre priorità e malattie che causano molti più morti (Balfour 2022). È come se i Paesi

¹ In riferimenti bibliografici si veda OECD, per Organization for Economic Co-operation and Development.

del Global North esigessero che i Paesi del Global South li aiutassero a trovare soluzioni a una nostra priorità, supponendo sia anche loro, quando non lo è.

Non bisogna comunque dimenticare nel quadro complessivo che il Global South si trova ad affrontare altre priorità medico sanitarie spesso strutturali (Jakovljevic 2021), ma finché c'è un solo anello debole della catena, come dice l'WHO, siamo tutti esposti alla vulnerabilità. Quindi, la richiesta del Global North che il South prenda le misure necessarie per far fronte a nuove eventuali pandemie non è da ritenere un abuso.

5. Cambiare il sistema sanitario: la Bozza Zero

L'esigenza di un cambiamento, nel senso di un ripensamento, dei sistemi sanitari nazionali in una prospettiva internazionale è sul tavolo delle trattative.

Nel testo dell'WHO Zero draft of the WHO CA+ for the consideration of the Intergovernmental Negotiating Body at its fourth meeting. WHO convention, agreement or other international instrument on pandemic prevention, preparedness and response (WHO 2023) si fa riferimento all'accordo dell'WHO sulla prevenzione, la preparazione e la risposta ai rischi pandemici (riassunta nella sigla WHO CA+) quali prime proposte e raccomandazioni su come poter migliorare la risoluzione di problematiche legate alla risposta alle pandemie. La prima bozza pubblica del WHO CA+ è stata fatta circolare pubblicamente il 1° febbraio 2023 e l'INB, che l'ha stilata, si è poi riunito dal 27 febbraio al 3 di marzo per avviare l'implementazione del documento e arrivare a una soluzione condivisa.

In questo documento sono raggruppate quelle misure in ambito sanitario che gli Stati sono invitati a intraprendere. Il testo, comunque, resta la chiave per un accordo significativo che punta a rilanciare l'obiettivo dell'equità su scala globale (Maani *et al.* 2023).

Alla base della Bozza Zero c'è l'obiettivo di “prevenire nuove pandemie”, “salvare vite umane”, “ridurre il carico di malattie” e “proteggere i mezzi primari di sussistenza”. Una convenzione vincolante per condividere tecnologie, dispositivi medici, farmaci e vaccini. Tale convenzione si dispiega in 38 articoli, per ora, riferibili a 18 principi fondamentali che devono guidare le scelte che poi saranno autonomamente tramutate in leggi dai governi. Al primo posto il **Rispetto dei diritti umani**, quindi disposizioni che non contraddicono quanto disposto dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, adottata nel 1948 dall'Onu. Al secondo posto il **Diritto alla salute**, descritto dall'WHO come “Il godimento del più alto livello di salute raggiungibile, definito come stato di completo benessere fisico, psichico e sociale, è indicato come uno dei diritti

fondamentali di ogni essere umano senza distinzione di età, razza, religione, credo politico, condizione economica o sociale”.

Spinta proprio dalle tensioni riguardanti le politiche interne, l'WHO tiene conto anche della **Sovranità** nella bozza, per cui ogni stato ha, in conformità con la Carta delle Nazioni Unite e i principi del diritto internazionale, il diritto sovrano di determinare e gestire il suo approccio alla salute pubblica. Vengono poi le questioni di **Equità, Solidarietà e Trasparenza**, che devono assicurare la “condivisione, l'accesso e la divulgazione in modo trasparente, aperto e tempestivo di informazioni e dati accurati e degli altri elementi rilevanti che possono venire alla luce (inclusi campioni biologici, sequenza genomica dati e risultati delle sperimentazioni cliniche), per la valutazione del rischio e delle misure di controllo e lo sviluppo di prodotti e servizi correlati alla pandemia” (WHO 2023).

Inoltre, gli Stati dovranno prendersi **la Responsabilità** del rafforzamento e del sostegno dei loro sistemi sanitari per una giusta, equa, efficace azione complessiva di prevenzione, preparazione e contrasto della pandemia e all'impatto disuguale sulle varie fasce di popolazione. A tal riguardo, l'WHO introduce il concetto di **Responsabilità e capacità comuni ma differenziate nella prevenzione delle pandemie, nella preparazione, nella risposta e nel rafforzamento dei sistemi sanitari**, cioè: “Tutti gli Stati sono responsabili della salute della propria popolazione, comprese le azioni di prevenzione della pandemia, di preparazione, di risposta e per il rafforzamento dei sistemi sanitari. Le precedenti pandemie hanno dimostrato che nessuno è al sicuro finché tutti non sono al sicuro”. I principi proseguono con **Inclusività, Impegno della comunità, Parità di genere, No alla discriminazione e rispetto per la diversità, Copertura sanitaria universale, Decisioni basate su scienza e prove, Ruolo centrale dell'WHO e Proporzionalità**. Ma, in aggiunta, presenta come essenziali anche i **Diritti delle persone e dei gruppi ad alto rischio e in situazioni vulnerabili**, per cui a livello nazionale le leggi e i regolamenti dovranno tener conto delle comunità e delle persone in situazioni, luoghi ed ecosistemi vulnerabili.

Non a caso, la bozza considera importante ai fini di contrasto di emergenze sanitarie e sociali prestare attenzione anche al fattore disuguaglianze in un contesto di crescita della spesa sanitaria privata. Da questo punto di vista, a creare problemi è innanzitutto l'accessibilità economica ai servizi sanitari data dal reddito familiare, ma anche – su un piano più strettamente sociale - la presenza di strutture sanitarie pubbliche sul territorio, date dagli investimenti del Pil nazionale. Le aziende miste o private, comportando una spesa che ricade solo sul paziente, non sono prese in

considerazione in questa riflessione. In media, in tutti i Paesi dell'UE, circa un quinto della spesa sanitaria totale è a carico delle famiglie; tuttavia, questa percentuale supera più di un terzo del totale in Lettonia, Bulgaria, Grecia e Malta. In generale, più è alta la spesa diretta, maggiori sono i rischi che una percentuale più elevata di popolazione si trovi ad affrontare difficoltà di accesso a prestazioni sanitarie, fino a dovervi rinunciare, in particolare tra i gruppi economicamente e socialmente più vulnerabili, quali i poveri relativi o assoluti, le famiglie numerose o le donne sole capofamiglia, gli immigrati e le minoranze etniche (Gimbe 2023).

Durante la pandemia, le nazioni ricche hanno accumulato scorte di vaccini, dispositivi diagnostici e dispositivi di protezione individuale, a scapito delle nazioni meno ricche (Gostin *et al.* 2020). Lo stesso documento dell'WHO Zer Draft CA+ riconosce la necessità di raggiungere una maggiore equità nelle risposte future. In effetti si è assistito all'accaparramento del quantitativo più grande di vaccini da parte del Global North, sacrificando la solidarietà internazionale, e le dosi che sono state spedite sono arrivate troppo tardi (De Girolamo *et al.* 2020, Lombardo *et al.* 2020). Allo stesso modo si è visto che anche all'interno di una società ci sono altri problemi che emergono, e quindi devono essere dibattuti a lungo termine e allo stesso tempo, dato che sappiamo che esistono già delle disuguaglianze che vengono solo esacerbate dalle pandemie.

È ormai condiviso dagli e delle esperti/e, come Pieri, è che bisogna agire in periodo pre-pandemico, lavorando su una governance globale che sappia integrare le esigenze scientifico-sanitarie con l'interdisciplinarietà e l'ordine pubblico. Non può invece svilupparsi come pensiero a posteriori mesi dopo che la pandemia è già iniziata, quando è ormai tardi per intervenire.

6. Passi futuri: sfidare la *Radical uncertainty*

Al fine di raggiungere una prima e condivisa stesura della Bozza Zero, era previsto un incontro a inizio settembre, dove andavano chiusi anche nuovi accordi sulla preparedness. Nessun accordo è stato trovato, e gli incaricati dell'WHO per i cambiamenti hanno già dichiarato che non ritengono che i Paesi abbiano imparato a sufficienza, o abbiano sufficiente volontà politica per attuare le indicazioni di riferimento che l'WHO ha suggerito. Un sintomo di come tra le classi dirigenti occidentali i concetti di *preparedness* ed *equità* nelle scelte sanitarie possono essere percepite come a una messa in discussione del life-style occidentale e consumistico, delle prerogative e delle virtù del libero mercato e della libera circolazione di merci e persone.

I governi hanno affrontato il post-Covid eliminando quasi la pandemia e il suo ricordo anche nei documenti che pure alla pandemia sono strettamente correlati. Relegare nel dimenticatoio la pandemia e ritardare il momento in cui i governi si impegnano con azioni a prevenirla, significa sottovalutare rischi di nuove malattie virali (Quammen 2012). Che non si intendesse ragionare troppo sulla pandemia una volta finita l'emergenza COVID era chiaro già prima che la pandemia fosse conclusa, e ad oggi non sembra che abbiamo imparato alcuna lezione.

Già i messaggi dei politici italiani attualmente al governo sulle misure, a parere loro, troppo stringenti dei governi Conte e Draghi avevano trovato buon orecchio in una popolazione che voleva soltanto voltare pagina e tornare alla vita "normale". È importante invece mantenere la complessità nell'osservare e nel mitigare nuovi rischi pandemici. In questo senso, più le si osservano e più le comprendiamo come un evento che unifica la sanità umana, animale e le nostre attività economiche, più ci rendiamo conto che la Covid-19 è stata anche una risposta al sovra sfruttamento dell'ambiente a cui ci ha condotto la nostra crescita e il nostro progresso.

Come a maggio 2020 scriveva già Jinhai Li, presidente della National Natural Science Foundation of China e vicepresidente dell'International Science Council (ISC), va cercata una soluzione più complessiva e olistica del problema. Secondo Li, potrebbe diventare molto complicato individuare la soluzione a un problema condiviso o comune come una pandemia se si studia una disciplina o un'area in isolamento dalle altre. Invece, adottando un approccio di sistema "intero", confrontando e analizzando diverse discipline e campi tecnologici, si può più facilmente identificare alcune caratteristiche del problema che si sta affrontando in quel momento. Ad esempio, per quanto riguarda la metodologia di ricerca, secondo Li si dovrebbe andare oltre le teorie tradizionali verso una scienza complessa, quindi passare da un'analisi standard a scala singola a una struttura multiscale. Si dovrebbe passare gradualmente da un approccio disciplinare frammentato e multilivello a una ricerca transdisciplinare di conoscenze integrate basate su principi universali. E l'analisi qualitativa tradizionale dovrebbe lasciare il posto alla previsione quantitativa, dall'elaborazione simulata alla realtà virtuale e dall'elaborazione dei dati all'intelligenza artificiale (Li 2020).

A questa visione dell'International Science Council si lega il concetto di **One Health**, un nuovo approccio teorizzato dall'WHO che apre a una visione della salute mondiale come unica e interconnessa tra tutti gli esseri viventi, dal momento che "le azioni multisettoriali e transdisciplinari dovrebbero riconoscere l'inter-

connessione tra persone, animali, piante e il loro ambiente condiviso, per il quale un sistema coerente, integrato e l'approccio unificante dovrebbe essere rafforzato e applicato con l'obiettivo di bilanciare e ottimizzare in modo sostenibile la salute delle persone, degli animali e degli ecosistemi, anche attraverso, ma non solo, l'attenzione alla prevenzione delle epidemie dovute a patogeni resistenti agli agenti antimicrobici e alle malattie zoonotiche" (Shanks *et al.* 2022).

C'è da augurarsi che nei prossimi incontri si vada oltre il nulla di fatto e aprire nuovi scenari di government e governance sanitaria a rischio pandemico, soprattutto per quel che riguarda l'interdisciplinarietà nel policy making e l'inserimento delle scienze sociali. Al momento, infatti, è ancora tutto molto ingegnerizzato e computerizzato, o costruito intorno alle conoscenze mediche, ma non c'è molta partecipazione delle scienze sociali e quindi ci sono grandi incomprensioni del comportamento sociale. L'inserimento di sociologi nel momento del policy making è importante soprattutto per umanizzare le reazioni negative a un lockdown o a una situazione pandemica.

Il termine *radical uncertainty* (Kay, King 2020), sviluppato nell'ambito delle tecnologie emergenti, viene usato per discutere incertezze che non sono ascrivibili a un concetto di risk assessment (Lupton 1999; Wilkinson 2009, Zinn 2009). Si teorizza cioè un paradigma (nel quale già viviamo) in cui non possiamo sempre sapere le conseguenze ipotetiche e le probabilità che queste conseguenze hanno di manifestarsi nel concreto; quindi, ci muoviamo in settori in cui c'è un'incertezza molto più radicale o irriducibile. È un concetto che si applica al contesto delle pandemie, (Pieri 2020) perché per eccellenza è un ambito in cui, ad esempio, è possibile notare una sensibile variazione virale che rende tutti i nostri vaccini totalmente inefficaci, come in effetti è accaduto con le varianti.

È quindi estremamente tipico delle pandemie il trovarsi costretti a prendere decisioni in un contesto dove la conoscenza è emergente, contestata, sempre soggetta a mutamenti. Quindi in questo contesto di radical uncertainty è importante che invece si riescano a prendere decisioni che hanno resilienza sociale. Secondo gli esperti si tratta di decisioni politiche basate su value judgement che partono sì dalle conoscenze scientifiche, ma non considerandole l'unica fonte, dato che queste conoscenze sono temporanee, e mutabili. È ancora più importante che in questo contesto le decisioni siano prese in modo ancora più trasparente e quindi soggette a *challenge* con un processo di assegnazione degli incarichi il più trasparente e pubblico possibile in modo da rassicurare i cittadini. "L'incertezza è strutturale alla condizione pandemica e rimane sempre, il nostro modo di prepararci e rispondere deve considerarla", sostiene Pieri. Comprendere che bisogna muoversi in questa incertezza, insomma, non autorizza però i governi e gli Stati a rimandare la

preparedness e il lavoro di protezione per le fasce sociali più deboli in vista di future pandemie e/o epidemie.

Riferimenti bibliografici

- Balfour R., Bomassi L., Martinelli M. (2022). *Coronavirus and the Widening Global North-South Gap Carnegie Europe*. Bruxelles: Carnegie Europe.
- Brown P., Galantino M.G. (2021). Theorising – Problematising Categories: Understanding the Covid-19 Pandemic through the Sociology of Risk and Uncertainty (RN22), *The European Sociologist*, Issue 45, Paris: European Sociological Association (ESA).
- Consoli T. (2022). Sociological Experiencing and Reflecting – The Covid-19 Emergency and the Sociological Memory, *Pandemic (Im)Possibilities vol. 1, The European Sociologist*, Issue 45. Paris: European Sociological Association (ESA).
- De Girolamo G. et al. (2020). Older People Living in Long-Term Care Facilities and Mortality Rates During the COVID-19 Pandemic in Italy: Preliminary Epidemiological Data and Lessons to Learn, *Frontiers*, Volume 11(2). Losanna: Frontiers Research Foundation.
- GIMBE (2023). Evidence for Health Report 2023-3° Rapporto sulla sostenibilità del Servizio Sanitario Nazionale. Edizioni Gimbe.
- GIMBE (2022). Evidence For Health-Spesa sanitaria: Italia sotto media OCSE. In Europa 16a per spesa pro-capite: rispetto alla media un baratro di € 47,6 miliardi. Edizioni Gimbe.
- Gostin L. et al. (2020). A global health action agenda for the Biden administration, *The Lancet*, January (2). Amsterdam, Elsever.
- Hampton A.R. et al. (2023), Equity in the Pandemic Treaty: Access and Benefit-Sharing as a Policy Device or a Rhetorical Device? *National Library of Medicine*, Volume 51(1). Bethesda: National Institute of Health.
- Hanusek E.A. (2023). The Economic Cost of the Pandemic: State by State, *Hoover Education Success Initiative*, January. Stanford: Hoover Institute Press (<https://www.hoover.org/research/economic-cost-pandemic>).
- Holt E. (2021). COVID-19 vaccination among Roma populations in Europe. *The Lancet*, Volume 2 Issue 7. Amsterdam: Elsever.

- Jakovljevic M. *et al.* (2021). The Global South political economy of health financing and spending landscape – history and presence, *Journal of Medical Economics*, Volume 24(sup1). London: Informa
- Kay J., King M. (2020). *Radical Uncertainty: Decision-making for an unknowable future*. Little: The Bridge Street Press.
- Kapiriri L. *et al.* (2022). Priority setting and equity in COVID-19 pandemic plans: a comparative analysis of 18 African countries. *Health Policy and Planning*, Volume 37. Oxford University Press: Oxford.
- Kupferschmidt K. (2021). A toxic cocktail: Panel delivers harsh verdict on the world's failure to prepare for pandemic, *Science*, May 12. Washington: American Association for the Advancement of Science (<https://www.science.org/content/article/toxic-cocktail-panel-delivers-harsh-verdict-world-s-failure-prepare-pandemic#:~:text=%22The%20combination%20of%20poor%20strategic,its%20report%2C%20which%20was%20presented>).
- Li J. (2020). *A more holistic approach to knowledge will help prevent future pandemics*. *Times Higher Education*, May. San Francisco: Texas Pacific Group.
- Lombardo F.L. *et al.* (2020). The Italian national survey on Coronavirus disease 2019 epidemic spread in nursing homes. *National Library of Medicine*, Volume 36(6). Bethesda: National Institute of Health.
- Lupton D. (1999). *Risk*. London: Routledge.
- Maani N. *et al.* (2023). Global Health Equity Requires Global Equity, *National Library of Medicine*, Volume 7(1). Bethesda: National Institute of Health.
- Mahler D.G. *et al.* (2021). Updated estimates of the impact of COVID-19 on global poverty. *World Bank Blogs*. Washington: World Bank (<https://blogs.worldbank.org/opendata/updated-estimates-impact-covid-19-global-poverty-turning-corner-pandemic-2021>).
- Mouter N. *et al.* (2021). Public participation in crisis policymaking. How 30,000 Dutch citizens advised their government on relaxing COVID-19 lockdown measures. *National Library of Medicine*, Volume 16 (5). Bethesda: National Institute of Health.
- Obinna D.N. (2022). Solidarity across borders: A pragmatic need for global COVID-19 vaccine equity, *National Library of Medicine*, Volume 37 (1). Bethesda: National Institute of Health.
- OECD (2023). Health care financing in times of high inflation. *OECD Publishing*, Paris.

- Panarello D., Tassinari G. (2023). Job loss and financial struggle among the older age groups in 2021: Lessons from the European Union. *ASA 2022 Data-Driven Decision Making*. Bologna: Bologna University Press.
- Pieri E. (2020). Radical Uncertainty, Sociology and the Social Impacts of Pandemic Response on Citizens. *The University of Manchester Sociology Press*, March. Manchester: Manchester University Press.
- Quammen D. (2012). *Spillover*. Milano: Adelphi.
- Shanks S., van Schalkwyk M., Cunningham A.A. (2022). A call to prioritise prevention: Action is needed to reduce the risk of zoonotic disease emergence. *The Lancet Europe*, Volume 23. Amsterdam: Elsevier.
- Sanchez-Pàramo C. (2020). COVID-19 will hit the poor hardest. Here's what we can do about it, *World Bank Blogs*, Washington: World Bank Blog (<https://blogs.worldbank.org/voices/covid-19-will-hit-poor-hardest-heres-what-we-can-do-about-it>).
- United Nations (2022). *UN analysis shows link between lack of vaccine equity and widening poverty gap*, *United Nations News*. New York: United Nations.
- Wells C.R, Galvani A.P. (2022). The global impact of disproportionate vaccination coverage on COVID-19 mortality, *The Lancet*, Volume 22 Issue 9. Amsterdam: Elsevier.
- Wilkinson I. (2009). *Risk, Vulnerability and Everyday Life*. London: Routledge.
- WHO (2023). Zero draft of the WHO CA+ for the consideration of the Intergovernmental Negotiating Body at its fourth meeting. WHO convention, agreement or other international instrument on pandemic prevention, preparedness and response, *WHO Publications*, Geneva.
https://apps.who.int/gb/inb/pdf_files/inb4/A_INB4_3-en.pdf.
- Zinn J. (2009). (ed.) *Social Theories of Risk and Uncertainty*. Oxford: Blackwell.

INCERTA FEDE: LE TRASFORMAZIONI DELLA RELIGIOSITÀ

Roberto Cipriani*

Sommario: Il saggio dà conto di ricerche sulla religiosità in Italia, sia quantitative che qualitative, svolte nel corso del 2017, e di un'indagine di sfondo realizzata nel 2021 sul vissuto degli ortodossi romeni in Italia nel corso della pandemia da Covid 19.

A distanza di ventidue anni dalla ricerca del 1994 sulla religiosità in Italia, l'indagine svolta riguarda 164 soggetti opportunamente selezionati, senza pretese di rappresentatività e generalizzabilità.

La stratificazione del campione concerne tre categorie relative al livello di studio (scuola dell'obbligo, diploma medio-superiore, laurea), alla distinzione di genere (uomo, donna), alla residenza (piccoli centri, comuni medi, grandi città), alla distribuzione geografica (nord, centro, sud e isole) e all'età (giovani, adulti, anziani). È stata sperimentata la soluzione di un'intervista completamente aperta, senza domande predefinite. Infatti, per quasi la metà del campione, cioè 78 casi, gli intervistatori hanno cercato di ottenere narrazioni, riflessioni, interpretazioni e valutazioni non sollecitate da domande specifiche sulla religiosità. Per il resto degli 86 soggetti intervistati, la prima parte era interamente libera e la seconda riguardava alcuni concetti-stimolo relativi alla vita quotidiana e festiva, alla felicità e al dolore, alla vita e alla morte, a Dio, alla preghiera, alle istituzioni religiose e a Papa Francesco.

Se l'indagine sulla religiosità in Italia ha messo in evidenza un'accentuata propensione all'incertezza, lo studio sulla comunità romena in Italia ne ha evidenziato i caratteri di appartenenza comunitaria e di solidarietà.

Parole chiave: *Fede, incertezza, religiosità, Italia, ortodossi, romeni*

Uncertain faith: the transformations of religiosity

Abstract: The essay gives an account of research on religiosity in Italy (both quantitative and qualitative), carried out during 2017, and of a background survey made in 2021 on the experience of the Romanian Orthodox people in Italy during the pandemic by Covid 19 (starting with an interview on 19 January 2021 with Monsignor Siluan, bishop of the Romanian Orthodox diocese in Italy).

Twenty-two years after the 1994 research on religiosity in Italy, the survey carried out covers 164 subjects appropriately selected, without the pretension of representativeness and generalizability.

* Corrispondenza autore: roberto.cipriani@tlc.uniroma3.it

The stratification of the sample concerns three categories related to the study level (level of obligation, middle-superior diploma, degree), the distinction of gender (man, woman), residence (small towns, medium municipalities, large cities), geographical distribution (north, center, south and islands) and age (young, adult, elderly). The solution of a completely open interview, without predefined questions, was tested. In fact, for almost half of the sample, i.e. 78 cases, the interviewers tried to obtain narratives, reflections, interpretations and evaluations not solicited through specific questions on religiosity. For the rest of the 86 subjects interviewed, the first part was entirely free and the second part was on some concepts-stimuli relating to daily and festive life, happiness and pain, life and death, God, prayer, religious institutions and Pope Francis.

If the survey on religiosity in Italy revealed a marked propensity for uncertainty, the study on the Romanian community in Italy highlighted its characteristics of belonging and solidarity.

Keywords: *Faith, uncertainty, religiosity, Italy, Orthodox people, Romanians*

1. Premessa

La celebrazione cattolica del Grande Giubileo del 2000 ha rappresentato uno degli spartiacque non solo di tipo cronologico ma anche sul piano attitudinale e comportamentale da parte della popolazione italiana (e non solo). In effetti, l'avvento del nuovo secolo e del nuovo millennio è apparso dapprima alquanto promettente e foriero di interessanti novità, ma poi ha visto tutta una serie di eventi più o meno eclatanti che hanno segnato il corso dei primi due decenni, a partire dall'attacco alle torri gemelle di New York, avvenuto l'11 settembre 2001, per proseguire poi con le inattese ed improvvise dimissioni di papa Benedetto XVI l'11 febbraio 2013 e con lo scoppio della pandemia da coronavirus, dichiarato ufficialmente dall'Organizzazione Mondiale della Sanità l'11 marzo 2020. Sul piano strettamente economico-finanziario non è da trascurare, inoltre, l'impatto dovuto alla "bolla" del 2008, ovvero alla crisi legata alla vicenda dei *subprime*, cioè dei mutui per l'acquisto dell'abitazione, concessi negli Stati Uniti a persone che non sarebbero state in grado di pagarli, perché la casa aveva un valore reale superiore alle reali possibilità degli acquirenti ed anche perché dopo i primi anni le rate sarebbero aumentate di molto. Il che, però, non era stato reso noto dalle banche ai clienti. Come se non bastasse, i *subprime* furono trasformati a livello internazionale in *derivati*, basati sull'effettivo pagamento dei mutui, che però quando aumentarono non vennero più pagati, per cui le case furono pignorate e persero di valore. Perciò gli acquirenti dei *derivati* cominciarono a disfarsene. Pure le banche ne risentirono,

perdendo capitali (la famosa Lehman Brothers fallì proprio nel 2008). Così, il timore di nuovi crolli finanziari si diffuse a livello planetario.

Il “combinato disposto” di questi ed altri eventi ha prodotto sensazioni di incertezza, instabilità, insicurezza, che si sono facilmente dilatate sino ad investire nazioni ben lontane dai luoghi di origine dei fenomeni negativi occorsi all’inizio del terzo millennio. Il clima di sfiducia che ne è derivato si è allargato ben oltre i confini nazionali divenendo di fatto a carattere universale. Nel frattempo sono sorte altresì forti istanze di revisione, di riforma, di superamento dello *status quo* esistente, con riverberi che hanno riguardato le compagini politiche come le organizzazioni religiose, che hanno dovuto affrontare pure le nuove problematiche insorte con la crisi ambientale e climatica, l’incalzare della digitalizzazione, la richiesta di cambiamenti sostanziali e non solo di facciata. Il conflitto in Ucraina, da ultimo, ha complessificato ancor più una situazione già difficile. Le variabili intervenienti in tutto questo insieme di problematiche sono diverse e nuove, ostiche e rischiose, per cui risulta disagiata decidere il da farsi, scegliere l’opzione più giusta e conveniente, stabilire il percorso da seguire, definire gli obiettivi da perseguire. Insomma l’incertezza sembra dominare ed impedire di assumere posizioni nette, decise.

2. Nel regno dell’incertezza

Oltre un quarto di secolo fa, nel 1994, era stata svolta una ricerca nazionale sulla religiosità in Italia (basata su un campione statisticamente rappresentativo della popolazione italiana), con la somministrazione di 7500 questionari. Ma l’universo degli intervistati fu ridotto di ben 3000 unità, cioè furono considerate solo 4500 interviste. Infatti, con molto ritardo, l’Istituto Nazionale di Statistica aveva comunicato i risultati ufficiali del censimento del 1991, che fornivano un quadro demografico abbastanza modificato rispetto a dieci anni prima, nel 1981, che era stato il punto di riferimento per il campionamento utilizzato nella ricerca.

Se dunque in soli dieci anni vi era stato un mutamento così profondo era facile immaginare quanto potesse essere avvenuto durante un periodo di tempo più che duplicato. Da qui la necessità di tornare di nuovo sul campo per verificare quali fossero le trasformazioni già compiute o comunque in atto. Per di più, è ben noto che nel frattempo vi è stata un’accentuata accelerazione dei processi di sviluppo socio-economico e tecnologico, con impatti notevoli sugli atteggiamenti ed i comportamenti delle persone attive nel nostro Paese.

L’idea baumaniana di “modernità liquida”, proclamata nel 2000, corrisponde ad un andamento secondo il quale «tutti i punti di riferimento che davano solidità al mondo e favorivano la logica nella selezione delle strategie di vita... sembrano in

piena trasformazione. Questa nostra epoca eccelle nello smantellare le strutture e nel liquefare i modelli, con casualità e senza preavviso» (Bauman 2001, p. 159). La liquefazione dei modelli, però, non significa la scomparsa *tout court* dei modelli stessi. Il fatto è che essi si trasformano e danno luogo, appunto, ad altre forme. Il precipitato ultimo è pur sempre qualcosa d'altro, sagomato diversamente ma non certo annullato del tutto. In pari tempo, alcuni caratteri della “modernità liquida”, dapprima, e dell’”amore liquido” e della “vita liquida”, dappoi, certamente producono incertezza, paura, insieme con un consumismo sfrenato, un diffuso individualismo ed un'estesa sfiducia, ma tali elementi non sono sovrapponibili *sic et simpliciter* ai vissuti religiosi o areligiosi oppure antireligiosi. I valori in gioco non sono sempre gli stessi e le valutazioni legate all'agire non rispondono alle attrattive di mercato e/o di interesse.

Le risposte date, sia dai 3238 intervistati con questionario (Garelli 2020) che dai 164 soggetti interpellati con colloqui del tutto aperti o solo parzialmente guidati su alcuni temi religiosi o parareligiosi di fondo (Cipriani 2020), sono state convergenti su vari punti: dai risultati dell'inchiesta quantitativa si deduce che Dio è sentito molto o abbastanza vicino da quasi due terzi dei rispondenti, mentre un altro terzo mostra atteggiamenti abbastanza differenziati, cioè scarsa vicinanza o assenza di vicinanza, oppure incertezza. A livello di credenza la maggioranza relativa, il 36,6%, è composta da coloro che si mostrano certi dell'esistenza di Dio, ma una buona quota manifesta incertezza (si tratta del 24,3%) o instabilità (14,3%) oppure indifferenza (8,4%) o rivolge l'attenzione ad un potere superiore che non s'identifica con Dio (5,6%), mentre i non credenti costituiscono il 9,6% del campione intervistato. Di Dio parlano soprattutto le giovani donne, invece i soggetti più istruiti vi fanno poco riferimento.

Solo il 13,6% degli intervistati ritiene che la religione, in assoluto, non sia di alcun aiuto nel trovare il senso profondo della vita ed il 20,8% non si riconosce in alcuna fede religiosa. Va precisato che la prima percentuale si riferisce all'indagine quantitativa condotta da Franco Garelli (2020), autore del volume dal titolo *Gente di poca fede. Il sentimento religioso nell'Italia incerta di Dio*. Il secondo dato (20,8%) si riferisce alla ricerca svolta nel 2019-20, con un quesito ed un campione (2277 casi) diversi, nell'ambito dell'*European Values Study Italia* (domanda 13: <https://europeanvaluesstudy.eu/methodology-data-documentation/survey-2017>; ora in Biolcati, Rovati, Segatti 2020). Comunque, per quest'ultimo dato, pur dovendo mettere a confronto due ricerche differenti sotto vari aspetti, c'è da dire che in effetti coloro che dicono di non appartenere ad alcuna religione sono il 16% (Garelli 2020, tab. 2.1., p. 48). Di conseguenza, non sussiste una particolare

contraddizione, nell'indagine di Garelli, fra il 13,6% di quanti non considerano la religione capace di sostegno o conforto e quelli che non si dichiarano religiosi: la differenza è di solo 2,4% in più e comunque qualcuno potrà anche aver espresso un parere meno drastico, riconoscendo alla religione almeno qualche supporto.

Bisogna tenere conto che un terzo degli intervistati dichiara di appartenere alla Chiesa senza alcuna riserva ma gli altri sono religiosi "a modo loro" (31,5%) o perplessi (26,9%) o incerti (4,9%), mentre il 15,8% non fa riferimento ad alcuna struttura religiosa. D'altra parte, la credenza certa in Dio si attesta al 36,6%, quella dubbiosa al 24,3%, l'instabile al 14,3% ed invece l'indifferenza concerne l'8,4% e la credenza in un potere diverso da Dio il 5,6%; la non credenza, infine, tocca il 9,6%. In definitiva lo scarto a livello di credenza assoluta è di 5,1%, ma non va trascurata la quota del 15,8% che non fa capo ad alcuna organizzazione confessionale.

Il rapporto con la preghiera è più volte un'alternativa a quello con la struttura ecclesiale. Prevale, tuttavia, un carattere piuttosto saltuario. Certamente vi è più gente che prega (il 73,2%) rispetto a quella che partecipa regolarmente alle celebrazioni settimanali (22%, dato omogeneo in entrambe le indagini, quantitativa e qualitativa). La preghiera è principalmente una richiesta di aiuto, di conforto, di soccorso. Serve pure per sentirsi più vicini a Dio. In genere ci si rivolge a Dio, poi alla Madonna ed anche a Gesù. Tra i destinatari non mancano i defunti ed infine i santi.

L'eteroprassi, cioè il comportamento diverso da quanto previsto dall'ortodossia, cioè dal rispetto delle leggi di matrice religiosa, è alquanto presente, specialmente in talune aree problematiche, che riguardano le relazioni interpersonali, la sessualità, l'etica economica, insomma i diversi valori che presiedono all'agire individuale e sociale. Si tratta anche di una presa di distanza nei confronti dell'istituzione religiosa e dei suoi rappresentanti. In alcuni casi, tuttavia, esistono motivazioni profonde e complesse che giustificano, almeno in parte, le forme di devianza o di scarsa attenzione al magistero ecclesiale.

Le indagini svolte hanno verificato l'esistenza di una "religione dei valori", basata su principi condivisi e non necessariamente di provenienza religiosa. Nella letteratura sociologica applicata al fenomeno religioso si parla di una "regola d'oro" (*golden rule*) che fornisce la base della "religione dei valori" e si riconosce nell'imperativo morale del «non fare agli altri quello che non vorresti fare a te stesso». Non sembra trattarsi di un sostituto funzionale della credenza religiosa ma di un processo evolutivo favorito dalla stessa fede e dunque senza soluzione di continuità con essa.

Al momento, da un punto di vista prettamente sociologico, non è prevedibile un progressivo ed inesorabile allontanamento della religione dalla scena pubblica,

ancora occupata significativamente anche se con forme ed intensità non paragonabili a quelle del passato. In fondo la stessa “incerta fede”, ormai maggioritaria, rappresenta una fase di riflessione critica sul senso della religione e sul suo ruolo nella società: si può parlare di un travaglio ma anche di un punto di svolta, come evidenziato dalla nascita di varie forme di spiritualità extra-istituzionale.

3. I risultati più significativi

Come si è detto, la procedura metodologica è stata duplice, per cui ci sono state 78 interviste di tipo UNI, cioè uniforme nel lasciare sempre libero l'intervistato o l'intervistata nel parlare di sé e della sua esperienza di vita, oppure 86 interviste di tipo MIX, cioè misto per la presenza di un discorso del tutto aperto dapprima e poi di un contenuto orientato da alcune domande specifiche.

Va rilevato che anche nelle interviste UNI, cioè aperte, sono stati raccontati avvenimenti di natura religiosa o comunque sono stati individuati vari riferimenti alle problematiche di tipo confessionale o spirituale. Per esempio i discorsi che accompagnano, cioè precedono e seguono la parola Dio corrispondono ad un insieme di 95.864 caratteri su un totale di 78 interviste. Sempre nelle interviste di tipo UNI papa Francesco è presente 50 volte, sebbene nessun intervistatore abbia mai chiesto di parlare di lui. Inoltre nelle 31 interviste UNI che parlano dell'attuale pontefice i giudizi positivi rappresentano il 67,7% del totale, mentre i giudizi negativi riguardano il 6,5%, ma il 25,8% non si esprime o presenta contenuti ed atteggiamenti non definibili né in un senso né nell'altro. In base alla procedura denominata *sentiment analysis*, fra tutti gli intervistati (sia con modalità UNI che MIX), coloro che presentano posizioni più avverse si trovano in ambienti urbani e con maggiore densità demografica, mentre la variabile di genere vede i maschi meno propensi delle donne a mostrare sentimenti positivi; inoltre, al nord sono maggiori le propensioni favorevoli verso papa Francesco mentre al Sud si registrano resistenze più consistenti.

Quali evidenze ci consegna l'intera ricerca? La prima è quella emblematicamente riassunta nel titolo del libro *L'incerta fede*, accompagnata però da un riferimento (qualitativamente diversificato) ad una serie di valori significativi: famiglia, rispetto, giustizia, solidarietà, accoglienza e condivisione, come pure lavoro, sport, amicizia ed onestà. Il carattere dell'incertezza della fede è stato evidenziato anche da Garelli (2020, fig. 1.2, p. 30), con la dizione di “fede dubbiosa”, che nel corso degli ultimi anni ha superato la “fede certa”, in termini numerici. Infatti, nella rilevazione quantitativa del 2017 la fede cosiddetta dubbiosa ha toccato il 38,6%, mentre la fede certa ha raggiunto il 36,6%, ma nell'indagine precedente di Garelli (2011) la

situazione era rovesciata, dato che la fede certa raggiungeva il 45,8% mentre la fede incerta toccava il 36,9%. In un decennio, dal 2007 al 2017, vi è stato un sensibile aumento di quest'ultima tipologia, con quasi due punti di percentuale in più: 1,7%. Nello stesso tempo, si è registrato un calo del 9,2% per la fede certa (Costa, Morsello 2020).

La seconda evidenza riguarda il senso di appartenenza alla Chiesa o ad un'altra religione. Sebbene messo in crisi specialmente in alcuni contesti metropolitani ed urbani e nelle fasce giovanili, esso mostra tuttavia una certa tenuta. Non dimenticando, a questo proposito, che, nel frattempo, si sono accentuati – a causa della mobilità internazionale – il pluralismo religioso e la conseguente differenziazione tra il cattolicesimo ed altre forme di religione.

La terza novità è data dal notevole significato rivestito dalla presa di distanza dalla Chiesa, specialmente nel campo della morale. Si fa sempre più strada un orientamento aperturista verso le novità medico-terapeutiche (si è d'accordo sulla fecondazione omologa, ma si rifiuta solo in parte la fecondazione extracorporea, mentre si è più possibilisti sull'eutanasia). In altri termini, si tende a preferire posizioni più laiche, segnatamente per quanto concerne la presenza pubblica dell'organizzazione religiosa.

Un altro dato è cambiato in questi ultimi decenni: è la partecipazione ai riti, di ogni genere, che è andata diminuendo. Quello che si registra in continuazione è il calo della pratica religiosa, passata dal 31,1% (percentuale media accertata nel 1994-95 per la frequenza settimanale) al 26,5% nel 2007 (Garelli 2011, p. 59) ed al 22% (dato risultante dall'inchiesta svolta nel 2017).

Inoltre, la diffusione delle nuove spiritualità emersa dall'indagine, sia quantitativa che qualitativa, pone interrogativi che sollevano problemi per la religione istituzionalizzata, la quale si trova sempre più spesso ad affrontarli, anche perché entra in gioco la salvaguardia della libertà religiosa in tutti i suoi risvolti culturali, mediatici, civili, politici e legislativi. Di fronte al proliferare delle diverse forme di spiritualità, il principio della libertà religiosa sta diventando sempre più parte del patrimonio culturale condiviso e domanda di essere rispettato dagli ordinamenti legislativi e dalle autorità politiche, per impedire che forme di discriminazione siano introdotte a scapito della libera manifestazione delle convinzioni religiose.

Il rapporto con l'istituzione religiosa è l'aspetto più problematico in assoluto, in base ai dati raccolti nelle interviste qualitative. Numerose sono le riflessioni critiche nei confronti di persone, regole, comportamenti ed organizzazioni di natura religiosa. Il 35% si dice appartenente ad una Chiesa o confessione, il 26,9% mostra perplessità, il 31,5% è su posizioni più contrarie. In fondo la stessa Chiesa cattolica

è vista come una religione di per sé stessa, per cui il latore del messaggio sarebbe divenuto esso stesso il messaggio.

La vita quotidiana è citata 339 volte ed è il fulcro del vissuto e dunque ben si presta a fornire indicazioni significative anche in ambito religioso, ma questo si riscontra principalmente nelle giornate festive, giacché il 14,2% dei 164 intervistati fa la comunione nel corso della messa domenicale ed il 22% partecipa settimanalmente alla messa festiva (da sottolineare il fatto che esattamente la stessa percentuale è stata individuata in relazione ai 3238 intervistati tramite questionario).

La piattaforma condivisa del vissuto quotidiano è data da: famiglia, lavoro, studio, divertimento ed impegno sociale. Nelle risposte alle interviste lo spazio dedicato allo svago è il 33,3%, all'attività lavorativa il 31,7%, alla famiglia il 20,8%, all'impegno sociale il 7,2% ed allo studio il 6,9%. Se invece si tiene conto dei contesti discorsivi nei quali si parla di vita quotidiana la dimensione familiare si attesta al 37,3%, il luogo di lavoro al 19,7%, il divertimento al 16,4%, la sede di studio al 13,1% e quella d'impegno sociale al 6,3%. La soddisfazione per il vissuto quotidiano è alta (84,1%), mentre gli scontenti sono pochi (13,4%). Tra i 20 concetti più ricorrenti vi sono: Corano, musulmani, cristiano, religiosità, angelo e Chiesa; ma si parla anche di misericordia, pentire, amare, aiutare, persone, umanità, appartenenza, scelta. Su alcuni aspetti vi è un contributo notevole da parte di soggetti islamici.

Si parla di festa 278 volte. Pratiche e festività religiose annoverano 2.778 frequenze. Il Natale è la ricorrenza più citata, seguita dalla Pasqua, dal Capodanno, dalla domenica e dalle vacanze. Le feste vengono contestualizzate nella casa, nella chiesa e nelle località di villeggiatura. Vi è uno stretto rapporto tra famiglia, pratiche e festività religiose. Si citano alquanto il pranzo e la messa di Natale. Si distingue l'attenzione ebraica alle feste.

Un risultato inatteso riguarda il tasso di felicità: soddisfacente per 154 persone su 164. Le fonti principali di gioia sono la nascita di un figlio, la relazione con gli altri e pure l'esperienza religiosa. Ma anche la sofferenza è presente in quasi il 70% degli intervistati. Nondimeno sia nel caso della felicità che del dolore non si evidenzia un riferimento di tipo fisico quanto piuttosto a livello emotivo, psicologico, morale e sociale.

La felicità si riduce nell'età più matura sia per gli uomini che per le donne. Il concetto di felicità è presente 869 volte. Sono due le possibilità definitorie: un benessere personale (in maggioranza) oppure un appagamento nella relazionalità con altre persone. Per raggiungere la felicità è considerata in particolare la famiglia, con i suoi affetti, legami, ricordi ed usi. Ma la felicità è pure considerata effimera.

Vita e famiglia ma anche dolore e problemi possono ostacolare l'essere felici. Il conteggio del concetto di felicità (329 volte) e del concetto di felice (168 volte) associa, almeno in parte, anche quello di religiosità. Ma una concezione religiosa della vita non sempre rende felici, il che dipende invece da concetti come tempo libero, famiglia, condividere, serenità, gioia, soddisfazione, accontentare, amico, persona, umano, vita, sentimento, cui si contrappongono i concetti di sofferenza, dolore, tristezza, difficoltà, infelicità, infelice.

In Italia, nel 2019, si sono stimate 371 mila nuove diagnosi di tumore e 24 milioni di persone malate croniche. In alcuni casi, la scelta del buddismo offre una spiegazione ed un rimedio alla presenza del male ed alle sofferenze fisiche e mentali.

Il concetto di dolore è presente 537 volte. Il 69% degli intervistati parla di uno stato d'animo negativo in conseguenza di un fatto doloroso (perdita, malattia, ecc.). Solo un decimo degli intervistati non ha detto alcunché sul dolore.

Tenendo conto del fatto che l'indagine ha avuto luogo prima della pandemia da coronavirus, appare di notevole interesse la percezione della vita che può essere orientata a cercare una soluzione ad ogni problema oppure più propensa a valutare la propria esistenza in base ai vantaggi ottenuti. La prima soluzione riguarda circa la metà degli intervistati mentre la prospettiva religiosa della vita si limita ad un settimo degli intervistati. Per quanto concerne invece la morte, oltre la metà degli intervistati (il 58,2%) ritiene che la religione aiuti a mantenere una certa tranquillità nei suoi confronti, il che non è per il resto degli intervistati (41,8%) (Garelli 2020, p. 36). È da notare, tuttavia, che «circa il 90% dei cattolici 'convinti e attivi' crede (pur con qualche grado di intensità diversa) nelle più importanti verità del cristianesimo», ma nel contempo «anche una parte di questi fedeli più in linea con la dottrina cristiana ha difficoltà a rappresentarsi lo scenario che attende l'uomo al termine della sua esperienza terrena, visto che la certezza di 'un'altra vita dopo la morte' non coinvolge più del 62% dei casi» (Garelli 2020, pp. 63-64).

Il concetto di vita è presente 2.992 volte. Mentre si vivono le esperienze di vita resta ben presente la prospettiva del suo esito finale. Alcuni intervistati si dilungano a parlare della loro religione vissuta. E la maggioranza relativa attribuisce una qualche rilevanza alla religione. Le motivazioni dell'appartenenza religiosa possono essere personali o, meno, di origine familiare. Di religione gli intervistati parlano anche per negarla. Affiora pure un insieme di intenzioni etiche, di richiamo più o meno implicito a dei valori di fondo.

Il concetto di morte è presente 872 volte. Vi è la predominanza della percezione della morte come un fatto naturale. Da altri essa è descritta come un avvenimento penoso. Circa un terzo di coloro che si esprimono sull'argomento ritiene che esista una vita dopo la morte. La paura è un termine ricorrente nei discorsi sulla morte. In

81 casi su 164 casi è possibile accertare un posizionamento piuttosto esplicito degli intervistati. In sostanza si riscontrano 3 tipi di sentimenti. Il primo si basa su dispiacere, tristezza, dolore, malessere, rabbia, ma anche rassegnazione. Il secondo corrisponde ad una consapevolezza della precarietà esistenziale. Il terzo si fonda su paura, impreparazione, disperazione, angoscia, panico, terrore.

Il danno procurato da una morte non consisterebbe tanto nella dipartita di una persona ma nelle conseguenze della sua scomparsa. Nella *sentiment analysis* sono appena due i concetti collegati alla morte: vita e persone. Il discorso sulla fine della vita mette in evidenza concetti di natura religiosa: Dio, anima, Paradiso, Inferno, resurrezione. A favore di un'altra vita dopo la morte è il 35,4%. Il 41,4% non si esprime. Appare confermata una diffusa difficoltà nel trattare l'argomento.

Da ultimo, non certo per importanza agli occhi degli intervistati, vi è la figura di papa Francesco, definito da un'intervistata quale "papa da aperitivo", ma da altri considerato scomodo e poco gradito ad una certa parte della gerarchia ecclesiastica per il suo tentativo di voler riformare la Chiesa ed innovare molti usi, comportamenti e linguaggi. In base all'analisi dei sentimenti (con la procedura appunto della *sentiment analysis*) che le persone nutrono verso papa Francesco, gli orientamenti di tipo positivo sono il 33,2%, neutro il 46,4% e negativo il 20,3% (Cipriani 2020, p. 337). Ma il giudizio complessivo su Bergoglio, ricavato mediante una procedura diversa, è positivo nel 69,7% dei casi, ambivalente nel 22,2% e negativo nell'8,1% (Cipriani 2020, p. 347). In generale, il totale dei consenzienti supera quello dei dissenzienti.

4. La novità della presenza ortodossa

Lo scenario delle società europee sta cambiando rapidamente, in particolare nel campo della religione e delle chiese. Nuove correnti di credenti e organizzazioni religiose stanno raggiungendo diversi luoghi in Europa, a volte molto lontani dai loro paesi di origine storica. Il fenomeno dell'acculturazione religiosa è una sorta di sfida tra i movimenti religiosi e la gente e la cultura locale. Oggi, la relazione tra popoli diversi e religioni molteplici sta diventando sempre più frequente e duratura rispetto al passato, quando le poche occasioni di contatto diretto (*vis à vis*) erano dovute solo a conflitti ed invasioni territoriali, per cui non c'era quasi nessuna mediazione se non attraverso i viaggiatori e le merci esportate. Un tempo, in effetti, la conoscenza reciproca era assicurata dai racconti che mercanti, ambasciatori, militari ed esploratori facevano delle loro esperienze. Ora ci sono altri mezzi di comunicazione: dal telefono a *Internet*, dagli aerei ai trasporti terrestri e marittimi sempre più rapidi, dalla posta celere internazionale alla comunicazione via satellite.

Nondimeno, l'assenza di un rapporto diretto rende la situazione più complicata: le barriere linguistiche persistono, così come quelle politiche e nazionali; anche la diversità di religione rafforza la distanza sociale reciproca. Se da un lato si sono verificati alcuni adattamenti, dall'altro la diffidenza vicendevole sembra non tendere a diminuire ma anzi ad aumentare, a causa della difficoltà nel verificare l'affidabilità degli interlocutori. Non è un caso che oggi le vittime di questa situazione generalizzata ne paghino lo scotto anche in termini economici (frodi finanziarie, società fantasma, speculazioni su transazioni economiche, furti informatici, virus nella posta elettronica, truffe nell'uso delle carte di credito, ecc.).

Una reale conoscenza di coloro che appartengono ad un diverso credo politico, ideologico e religioso è difficile da raggiungere. Il concetto stesso di Europa è messo in discussione. È difficile definire i confini, perché anche nel campo della religione la scelta dell'una o dell'altra soluzione potrebbe dare luogo a conseguenze pesanti. Il punto di partenza è che l'Europa allargata registra una presenza generalmente cospicua di cristiani (più di 550.000.000), con i suoi vari tipi di cattolicesimo (dominante nel centro e nel sud), ortodossia (diffusa soprattutto in Russia e in altri paesi dell'est) e protestantesimo (prevalente nel centro e nel nord). Da secoli esistono anche altre confessioni. Di recente, poi, nuovi flussi migratori hanno incrementato la presenza dell'Islam e delle religioni orientali.

La situazione attuale è tale per cui l'ortodossia cristiana rappresenta la principale influenza religiosa nell'area sud-occidentale dell'Europa: soprattutto in Grecia e parte di Cipro e Macedonia, Serbia, Bulgaria, Romania (AA. VV. 1987; Grigoriță 2016), Ucraina, Moldavia, Georgia, Armenia, Russia, Bosnia-Erzegovina, Kazakistan, Estonia, Lettonia, Bielorussia e Montenegro.

Va inoltre considerato che le varie Chiese ortodosse hanno il loro sostegno maggiore nelle zone rurali, dove sono presenti anche tracce di paganesimo e forme di religione lontane dalla cultura europea alta, intellettuale ed elitaria. Come afferma Guglielmi (2018), «questa religione ha un forte legame con la tradizione e con il passato... È stata capace di sviluppare processi di modernizzazione e di facilitare importanti cambiamenti storici, pur mantenendo un insieme di riserve rispetto ad alcune istanze tipiche (o elementi basilari) del mondo contemporaneo... Questa visione 'dal passato' getta luce sui modelli attuali di insediamento, sulle modalità di azione di questa religione, e sul suo atteggiamento di fronte alle sfide della contemporaneità».

Nella sua prospettiva analitica dedicata al fenomeno della glocalizzazione Guglielmi ha ben presente la lezione di Roudometof (2013) sui quattro tipi del fenomeno: vernacularizzazione, indigenizzazione, nazionalizzazione e transazio-

nalizzazione, che uniscono generalità e specificità, universalità e particolarità, internazionalità e nazionalità (Ihlamur-Öner 2014).

Forse ancor più convincente appare il ricorso di Guglielmi a Roudometof (2014, pp. 137-154) in chiave di deterritorializzazione e riterritorializzazione, giacché è esattamente questa la procedura rinvenibile in alcune delocalizzazioni della religione ortodossa, esportata all'estero però conservando i tratti del contesto di origine e cercando pure di proporre nei nuovi insediamenti una ricostruzione del proprio quadro religioso-culturale, che muta lo scenario socio-religioso preesistente localmente (Piovano 2011). Qualcosa di simile è già avvenuto a livello planetario da parte della cultura sociale e religiosa cinese con la nascita delle *Chinatowns* (Guest 2003).

Peraltro proprio uno studioso romeno di vaglia come Mircea Eliade, con il suo "mito dell'eterno ritorno", pare legittimare «rituali collettivi..., che comportano la costruzione di una casa culturale e la recitazione solenne dei miti d'origine... In occasione della riattualizzazione dei miti, l'intera comunità è rinnovata; ritrova le sue 'fonti', rivive le sue 'origini'» (Eliade 1985, p. 59).

5. Gli ortodossi romeni in Italia

Un apporto considerevole alla conoscenza scientifica del fenomeno ortodosso in Italia è da riconoscere a Giuseppe Giordan, a partire dalla seconda decade del secolo corrente (Giordan 2013; 2015; Giordan, Guglielmi 2018). In effetti lo studioso dell'Università di Padova ha condotto nel 2011 una prima ricerca per costruire le mappe dell'ortodossia in Italia, passando attraverso i calendari liturgici, gli indirizzi delle parrocchie e dei servizi pastorali ed infine somministrando (talora anche telefonicamente) 112 questionari, compilati «da circa un terzo delle parrocchie ortodosse presenti nel territorio nazionale» (Giordan 2013, p. 16). A quell'epoca il Patriarcato di Romania risultava presente in Italia con 166 parrocchie (il numero più alto in assoluto tra le varie Chiese ortodosse). Giordan (2013, p. 19) osserva inoltre che «dal 2006 gli ortodossi immigrati hanno superato quelli cattolici e negli anni successivi si sono avvicinati al numero dei musulmani». Va rilevato poi che il 72% delle parrocchie è nato dopo il 2000, il 73% ha ottenuto una sede dai cattolici «con comodato gratuito rinnovabile» ed otto presbiteri su dieci sono coniugati (mentre gli altri due sono monaci e celibi). Il clero ortodosso è piuttosto giovane (ben diversamente da quello cattolico italiano) e svolge spesso anche un altro lavoro non religioso, giacché le offerte dei fedeli non sono sufficienti per la sussistenza. In generale le parrocchie non hanno molti fedeli, per cui anche la pratica religiosa riguarda spesso un insieme al di sotto di una cinquantina di persone, in prevalenza

donne. La maggioranza delle comunità parrocchiali ha un consiglio pastorale. La Pasqua è la festa più accorsata. Infine Giordan (2013, pp. 28-29) ricorda che grazie alla legge n. 126 del 30 luglio 2012, la quale detta «Norme per la regolazione dei rapporti tra lo Stato e la Sacra arcidiocesi ortodossa d'Italia ed Esarcato per l'Europa Meridionale, in attuazione dell'articolo 8, terzo comma, della Costituzione», i matrimoni religiosi ortodossi hanno valore anche civile, la religione ortodossa può essere insegnata nelle scuole e può accedere alla ripartizione dell'otto per mille.

In un altro studio Giordan (2015) cita i due diversi casi di relazioni dell'ortodossia con il cattolicesimo: a Montaner, un piccolo centro in provincia di Treviso, nel 1967 la popolazione di circa 2000 abitanti non gradì la nomina di un nuovo parroco da parte del vescovo Luciani (poi papa Giovanni Paolo I) e fondò una comunità ortodossa; a Bose, nel comune di Magnano in provincia di Biella, la comunità monastica promossa da Enzo Bianchi ha privilegiato un suo carattere ecumenico, dunque molto aperto nei riguardi del mondo ortodosso, tanto da organizzare sin dal 1993 una Conferenza Ecumenica Internazionale sulla Spiritualità Ortodossa.

In una ricerca condotta nel mese di gennaio del 2016, Giordan e Guglielmi (2018) hanno accertato uno straordinario e rapido sviluppo della presenza ortodossa in Italia, ricostruendone anche le origini, attraverso le figure di padre Mircea Clinet (presbitero greco-cattolico dedito all'assistenza religiosa dei romeni in Italia – a partire dagli anni Sessanta –, docente di Letteratura Romana nell'Università Cattolica di Milano e promotore di una collaborazione con la Facoltà Teologica Ortodossa di Bucarest), del suo successore Vasile Bărbat, gesuita greco-cattolico romeno, di padre Traian Valdman, che nel 1975 istituì la prima parrocchia ortodossa romana a Milano, e di Gheorghe Vasilescu, che nel 1979 fece altrettanto a Torino. Dall'indagine condotta ai primi del 2016 risultò che c'erano in Italia 18 giurisdizioni cristiano-ortodosse e 496 parrocchie (nel 2011 le giurisdizioni erano 16 e le parrocchie 355) e che le parrocchie ortodosse romene erano 228 (166 nel 2011). È da sottolineare che nel frattempo era cresciuta di molto l'immigrazione romana in Italia, sostenuta anche dal conforto spirituale offerto dal clero ortodosso (Komáromi 2010): da 297.570 persone nel 2006 a 1.151.390 nel 2016. Lo stesso dicasi per i moldavi: da 47.632 immigranti nel 2006 a 142.266 nel 2016 (Giordan, Guglielmi 2018: 66). Pertanto, invece di una Chiesa in diaspora, si aveva una Chiesa ortodossa locale. Il che apriva nuovi orizzonti anche sul piano liturgico, etico, giuridico e comportamentale, dovendosi contemperare l'eredità socio-cultural-religiosa e nazionalistica con le sfide della modernità e dell'internazionalizzazione (Makrides 2012).

6. L'immigrazione romena in Italia

Una buona quota di immigrati romeni in Italia proviene attualmente da aree di cultura magiara e sassone della Transilvania. Nelle scuole romene l'insegnamento della religione concerne la religione ortodossa od un'altra religione. In Romania, inoltre, si registra una sostanziale tenuta della religione ortodossa, giacché i dati sull'appartenenza religiosa non sembrano mutare di molto da un decennio all'altro, come risulta dalla tabella che segue:

CRESENTI→ PAESE↓	Cattolici %	Protestanti o altre Chiese cristiane %	Ortodossi %	Islamici %	Ebrei %
Romania (2002)	Romani: 4,73; Greci: 0,88	Riformati: 3,23; Luterani: 0,12; Agostiniani evangelici: 0,08; Unitariani: 0,31; Pentecostali: 1,49; Battisti: 0,58; Avventisti del Settimo Giorno: 0,43; Evangelici cristiani: 0,2	86,8; Cristiani del vecchio rito: 0,17	0,31	0,03
Romania (2015-6)*	5	n.d.	86	n.d.	n.d.

**Indagine condotta fra giugno 2015 e luglio 2016 dal Pew Research Center.*

Nel 2020 i romeni presenti in Italia sono 1.145.718, senza contare quelli che hanno ricevuto la cittadinanza italiana. Il 19 febbraio 2008 la Metropolia della Chiesa Ortodossa Romena per l'Europa occidentale e meridionale ha istituito la diocesi italiana. Il vescovo attuale monsignor Siluan Span, 53 anni, risiede a Roma, presso il monastero della Dormizione della Madre di Dio in via Ardeatina 1741. La diocesi ha 24 decanati, 9 settori e 2 uffici, con divisioni interne corrispondenti ad un totale di 26 strutture dipartimentali. Al 31 dicembre 2020 sono 299 i chierici ortodossi

romeni, una decina i diaconi. Dalla diocesi dipendono anche i fedeli ortodossi romeni residenti a Malta e nella Repubblica di San Marino. Sono 293 le parrocchie ortodosse romene in Italia.

Il sito della diocesi ortodossa romena in Italia, visitato giornalmente da migliaia di persone, è ben articolato e continuamente aggiornato, con varie rubriche e specialmente con le omelie della domenica: <https://www.diocesiortodossa.it/>.

Si può dire in generale che i romeni presenti nel nostro Paese mantengano il loro rapporto con la nazione d'origine soprattutto proprio grazie alla partecipazione alle attività promosse dalla diocesi ortodossa romena d'Italia. Già prima della seconda guerra mondiale, invero, erano stati piuttosto gli italiani ad emigrare in Romania dove potevano trovare condizioni di vita migliori e possibilità di lavoro e di matrimonio (e conseguente passaggio all'ortodossia). Intanto, alla fine del 1940, sorgeva in Roma la prima parrocchia ortodossa romena, che ebbe vita breve sino ai primi del 1941, a causa della guerra. Solo nel 1975 venne istituita a Milano un'altra parrocchia ortodossa romena intitolata a "La Discesa dello Spirito Santo", seguita da altre a Torino nel 1979, Bari nel 1983 e Firenze nel 1984. A partire dal 1989, dopo il crollo del regime comunista di Nicolae Ceaușescu, il flusso migratorio dei romeni verso l'Italia è aumentato di molto, favorendo un notevole incremento delle parrocchie, che erano 34 nel 2004, al momento della nomina di monsignor Siluan come vescovo vicario per Italia. Il 1° gennaio 2007 la Romania (insieme con la Bulgaria) entrò a far parte dell'Unione Europea. Poco dopo, come già ricordato, venne istituita la Diocesi Ortodossa Romena d'Italia, di cui lo stesso monsignor Siluan divenne primo vescovo, con giurisdizione anche sui moldavi di lingua romena presenti in Italia. Sempre nel 2008, quando le parrocchie erano oltre 90, fu acquistata una sede della diocesi a Roma, in via Ardeatina 1741, all'interno di un grande parco (circa 3 ettari). Nel 2011 le parrocchie erano 108 (Pace 2011: 118) e nel 2013 erano 163. Nel 2018 è stato ordinato vescovo Atanasie di Bogdania, divenendo vicario di monsignor Siluan ed avendo in affidamento particolare, con la missione intitolata a San Nicola, i fedeli della Bessarabia e della Bucovina del Nord, facenti capo a 28 parrocchie. A tutt'oggi sono in corso le procedure per raggiungere l'Intesa con lo Stato italiano. Notevole è il contributo delle donne romene al mantenimento della cultura e della religione originarie (Giordan, Guglielmi, Breskaya 2018).

7. Le attività sociali della Chiesa ortodossa romena

Nelle parrocchie ortodosse romene si insegnano la lingua e la storia della Romania, si producono e restaurano costumi popolari ed oggetti tradizionali, si fanno corsi di addestramento per i balli popolari romeni, si adottano a distanza

ragazzi della Romania, della Repubblica Moldava e dell'Italia. A Torino l'associazione "San Lorenzo dei Romeni" dona cibo tutti i giorni a persone senza fissa dimora. Lo stesso avviene la domenica a Roma nelle stazioni Termini, Anagnina e Tiburtina a cura di varie parrocchie a turno.

Presso la sede della diocesi trovano alloggio poveri, malati, senza fissa dimora e coloro che desiderano fare rientro in Romania ed ottengono quanto necessario per il viaggio.

La diocesi collabora con l'ospedale Gemelli di Roma offrendo protesi gratuite. Nelle parrocchie viene prestata assistenza medica gratis ai poveri. Inoltre vengono aiutati i romeni che giungono in Italia per interventi chirurgici.

Il numero delle parrocchie aumenta, per cui si chiede ai vescovi cattolici ed ai sindaci di poter disporre di luoghi adatti al culto.

Dal 2016, ancor prima della pandemia, sono organizzati incontri periodici *on line* di formazione per i nuovi chierici e per i sacerdoti in servizio.

Ogni anno si stampa il *Calendario di Tutti i Santi*, in cui si indicano anche i luoghi italiani nei quali si trovano le loro tombe. Un'altra pubblicazione annuale intitolata *Nutrimento per l'anima* serve a diffondere informazioni religiose e teologiche sulla confessione, la comunione, la preghiera, ma anche sui giovani ed altri temi vari. La rivista *Apostolia*, pubblicata dalla Metropolia Ortodossa Romana dell'Europa Occidentale e Meridionale, ha pure un'edizione italiana (in precedenza in Italia veniva pubblicata *Biserica romaneasca* ovvero Chiesa romena). Non mancano poi le edizioni di preghiere per i malati, parole utili per tempi difficili, salmi ed altro ancora. Da qualche anno viene pubblicato un diario scolastico (in romeno ed in italiano), con testi tratti dalla Bibbia o riguardanti i santi o le meraviglie della vita e della natura. Per gli adulti invece si pubblica l'*Agenda del cristiano*, in romeno.

Nella diocesi italiana operano una decina di cori parrocchiali. Ci sono inoltre due cori di chierici: il "Coro San Romano il Melode" di Ardea (Roma) ed il "Coro San Dionigi il Piccolo" di Anzio (Roma).

A livello accademico, è stata istituita a Roma una succursale dalla Facoltà di Teologia Ortodossa "Justinian Patriarhul" di Bucarest.

8. Conclusione

Come molte altre religioni operanti in Italia anche l'ortodossia proveniente della Romania ha dovuto fare i conti con le restrizioni imposte dalla pandemia, che hanno portato in particolare nella prima e più acuta fase del contagio ad una chiusura totale di tutti i luoghi di culto. Ma c'è da dire che la capacità d'impatto dei fedeli cristiani romeni è stata rilevante ed ha seguito diverse strade e soluzioni. Per raccogliere dati

in merito si è pensato di interpellare proprio monsignor Siluan, la più alta autorità dell'ortodossia romena presente nel nostro Paese. L'incontro per l'intervista, che si è protratta senza un preciso limite di tempo, ha avuto luogo in forma telematica martedì 19 gennaio 2021, in piena seconda fase dell'epidemia, in un clima di ampia disponibilità all'interlocuzione ed all'approfondimento.

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (1987). *L'Église orthodoxe roumaine: monographie-album, publié avec la bénédiction de sa béatitude Teoctis*. Bucarest: Éditions de l'Institut biblique et de mission de l'Église orthodoxe roumaine.
- Bauman Z. (2001). *La società individualizzata*. Bologna: il Mulino.
- Biolcati F., Rovati G., Segatti P. (a cura di) (2020). *Come cambiano gli italiani. Valori e atteggiamenti dagli anni Ottanta a oggi*. Bologna: il Mulino.
- Cipriani R. (2020). *L'incerta fede. Un'indagine quanti-qualitativa sulla religiosità in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Costa C., Morsello B. (2020). *Incerta religiosità. Forme molteplici del credere*. Milano: FrancoAngeli.
- Eliade M. (1985). *Mito e realtà*. Roma: Borla.
- Garelli F. (2020). *Gente di poca fede. Il sentimento religioso nell'Italia incerta di Dio*. Bologna: il Mulino.
- Garelli F. (2011). *Religione all'italiana. L'anima del paese messa a nudo*. Bologna: il Mulino.
- Giordan G., Guglielmi M. (2018). Be Fruitful and Multiply... Fast! The Spread of Orthodox Churches in Italy. In Stolz J., Monnot C., editors, *Congregations in Europe*. New York: Springer, 53-69.
- Giordan G., Guglielmi M., Breskaya O. (2018). Гендерный порядок и румынские православные женщины в Италии: социо-религиозная перспектива (Gender Order and Romanian Orthodox Women in Italy: A Socio-Religious Perspective), *Gosudarstvo, religii, tserkov' v Rossii i za rubezhom*, 36(2), testo disponibile al sito: http://www.religion.ranepa.ru/sites/default/files/GRC_2-2018_Final-222-248.pdf, consultato il 13 ottobre 2022.
- Giordan G. (2015). Orthodox Christianity in Italy: Historical continuity and social discontinuity, *Religion, State & Society*, 43, 262-275. DOI: <https://doi.org/10.1080/09637494.2015.1092727>.

- Giordan G. (2013). La costellazione delle Chiese ortodosse. In Pace E., a cura di, *Le religioni nell'Italia che cambia. Mappe e bussole*. Roma: Carocci, 13-29.
- Grigoriță G. (2016). L'Église orthodoxe roumaine: sa structure organisationnelle et sa perspective sur l'œcuménisme, *Revue des sciences religieuses*, 90/2, 241-266, testo disponibile al sito: <http://journals.openedition.org/rsr/3242>, consultato il 13 ottobre 2022, DOI: <https://doi.org/10.4000/rsr.3242>.
- Guest K.J. (2003). *God in Chinatown. Religion and Survival in New York's Evolving Immigrant Community*. New York: New York University Press.
- Guglielmi M. (2018). Globalization and Orthodox Christianity. A Glocal perspective, *Religions*, 9(7), 216, testo disponibile al sito: <https://www.mdpi.com/2077-1444/9/7/216/htm>, consultato il 14 ottobre 2022, DOI: <https://doi.org/10.3390/rel9070216>.
- Ihlamur-Öner S.G. (2014). Romanian Orthodox churches in Italy: The construction of the Romanian-Italian transnational Orthodox space. In Hämmerli M., Mayer J.-F., editors, *Orthodox identities in Western Europe: Migration, settlement and innovation*. Farnham: Ashgate, 29-50.
- Makrides V.N. (2012). Orthodox Christianity, Change, Innovation: Contradictions in Terms? In Stauning Willert T., Molokotos-Liederman L., editors, *Innovation in the Orthodox Christian Tradition? The Question of Change in Greek Orthodox Thought and Practice*. London and New York: Routledge, 19-50.
- Pace E. (2011). *Vecchi e nuovi dei. La geografia religiosa dell'Italia che cambia*. Milano: Paoline.
- Piovano A. (2011). Gli 'Altri' Cristiani in Italia: Gli Ortodossi. In Ballabio F., Salvarani B., a cura di, *Religioni in Italia: Il Nuovo Pluralismo Religioso*. Bologna: Editrice Missionaria Italiana, 73-88.
- Roudometof V. (2014). *Globalization and Orthodox Christianity. The transformations of a Religious Tradition*. London: Routledge.
- Roudometof V. (2013). The Glocalizations of Eastern Orthodox Christianity, *European Journal of Social Theory*, 16, 226-245.

IRPPS MONOGRAFIE

Titoli pubblicati

1. *Alternative patterns of family life in modern societies*. Edited by Lea Shamagar- Handelman, Rossella Palomba. (IRPPS Monografie n. 1, 1987).
2. *Le famiglie italiane degli anni '80*. A cura di Adele Menniti. (IRPPS Monografie n. 2, 1991).
3. *People, policy and perspectives: a comparative survey on population policy acceptance in Italy and in the Netherlands*. Edited by Hein Moors, Rossella Palomba. (IRPPS Monografie n. 3, 1991).
4. *Migration and regional development in Italy*. Marc Temote, Antonio Golini, Bruno Cantalini. (IRPPS Monografie n. 4, 1991).
5. *La città di Venezia: un'analisi territoriale delle differenze di genere*. Adele Menniti, Maura Misiti, Rossella Palomba, Susanna Terracina. (IRPPS Monografie, n. 5, 1995).
6. *Politiche familiari, welfare e sviluppo sostenibile*. Contributi dei borsisti del Fondo sociale europeo. (IRPPS Monografie, n. 6, 1996).
7. *La salute degli anziani in Italia*. Atti del Convegno di Roma, 21-22 marzo 1995. Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche. Progetto finalizzato invecchiamento, Istituto di Ricerche sulla Popolazione, Istituto Nazionale di Statistica. (IRPPS Monografie n. 7, 1997).
8. *Aspetti e problemi dell'invecchiamento della popolazione*. Antonio Golini, Paola Bruno, Plautilla Calvani. (IRPPS Monografie n. 8, 1997).
9. *Veneto: le donne in cifre*. A cura di Adele Menniti, Maura Misiti, Rossella Palomba. (IRPPS Monografie n. 9, 1997).
10. *Mezzogiorno e migrazioni interne*. A cura di Corrado Bonifazi. (IRPPS Monografie n. 10, 1999).
11. *Le scienze sociali e la nuova crisi balcanica. Materiali del progetto di fattibilità*. A cura di Corrado Bonifazi. (IRPPS Monografie n. 11, 2001).
12. *Contributions to international migration studies*. Edited by Corrado Bonifazi, Giuseppe Gesano. (IRPPS Monografie n. 12, 2002).

13. *Aforismi, visioni e divagazioni intorno ad una parola... RICERCARE che è il motore della vita.* Sveva Avveduto, Fabio Fornasari. (IRPPS Monografie n. 13, 2011).
14. *Saperi in rete: scenari e prospettive su popolazione, welfare, scienza e società.* A cura di Sveva Avveduto. (IRPPS Monografie n. 14, 2013).
15. *Networked Together: Designing Participatory Research in Online Ethnography.* Edited by Paolo Landri, Andrea Maccarini, Rosanna De Rosa. (IRPPS Monografie n. 15, 2014).
16. *Integrazione sociale e lavorativa degli infermieri stranieri a Roma: il caso dei lavoratori indiani e peruviani.* Marco Accorinti e Francesco Gagliardi. (IRPPS Monografie n. 16, 2014).
17. *Urban sprawl e shrinking cities in Italia. Trasformazione urbana e redistribuzione della popolazione nelle aree metropolitane.* Massimiliano Crisci, Roberta Gemmiti, Enzo Proietti, Alberto Violante (IRPPS Monografie n. 17, 2014).
18. *Creatività, innovazione e attrattività dei territori.* Andrea Salvatore Antonio Barbieri. (IRPPS Monografie n. 18, 2015).
19. *Scienza, genere e società. Prospettive di genere in una società che si evolve.* A cura di Sveva Avveduto, Maria Luigia Paciello, Tatiana Arrigoni, Cristina Mangia, Lucia Martinelli. (IRPPS Monografie n. 19, 2015).
20. *Terra ancestrale. La diaspora ellenica contemporanea in Italia tra prima e seconda generazione.* Andrea Pelliccia, Rigas Raftopoulos. (IRPPS Monografie n. 20, 2016).
21. *Il web-documentary come nuova frontiera della comunicazione della scienza: stato attuale e prospettive.* Valentina Tudisca (IRPPS Monografie n. 21, 2016).
22. *Il sistema di accoglienza per protetti internazionali in Francia: quadro evolutivo e aspetti comparativi con l'Italia.* Marco Accorinti (IRPPS Monografie n. 22, 2017).
23. *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi.* A cura di Corrado Bonifazi (IRPPS Monografie, n. 23, 2017).
24. *#WeTooInScience - Molestie sessuali nell'università e nelle istituzioni di ricerca.* A cura di Sveva Avveduto, Silvana Badaloni, Claudine Hermann, Lucia Martinelli, Giuliana Rubbia, Monica Zoppè (IRPPS Monografie n. 24, 2019).
25. *La riproduzione in Italia e nelle sue regioni nel quadro delle dinamiche demografiche in Europa.* A cura di Giuseppe Gesano (IRPPS Monografie n. 25, 2019).

26. *Imago Migrantis: migranti alle porte dell'Europa nell'era dei media*. A cura di Valentina Tudisca, Andrea Pelliccia, Adriana Valente (IRPPS Monografie n. 26, 2020).
27. *Il volontariato è già un valore. Proposta di analisi e misurazione del valore sociale generato*. A cura di Marco Accorinti (IRPPS Monografie n. 27, 2020).
28. *AMBIENTE E CLIMA. Il presente per il futuro*. A cura di Cristina Mangia, Mariangela Ravaioli, Sveva Avveduto, Patrizia Colella, Giuliana Rubbia. (IRPPS Monografie n. 28, 2020).
29. *OFFICINA - Curriculum e Competenze Giornata di studi su innovazioni curriculari e sviluppo di competenze*. A cura di Claudia Pennacchiotti, Valentina Tudisca, Adriana Valente, Rete Officina 2019 (IRPPS Monografie n. 29, 2020).
30. *Co-create. Competence development and educational research through the lens of knowledge co-creation*. Editors: Valentina Tudisca, Claudia Pennacchiotti, Adriana Valente (IRPPS Monografie n. 30, 2021)
31. *L'educazione al tempo dell'incertezza. Immaginare e progettare i futuri dell'educazione in un contesto europeo e globale*. A cura di Claudia Pennacchiotti, Valentina Tudisca, Adriana Valente e la Rete Officina 2020-2021. (IRPPS Monografie n. 31, 2022).

I saggi raccolti in questo volume raccontano da diversi punti di vista la società italiana nel corso del nuovo millennio, un'epoca in cui l'incertezza e la complessità non sono caratteri da cui si possa prescindere, da bandire o evitare, ma parte integrante delle dinamiche che caratterizzano il nostro tempo. Essi offrono un collage di materiali e riflessioni di studio e di analisi condotte da gruppi di ricerca, dalle ricercatrici e dai ricercatori del CNR-IRPPS per descrivere, in una prospettiva multidisciplinare, i vari fronti della crisi sociale e favorire i cambiamenti e le opportunità in atto.

Attraverso di essi abbiamo provato a costruire una lettura a più voci di aspetti e modi di essere della società italiana, un'occasione per immaginare possibili percorsi da intraprendere verso futuri più democraticamente desiderabili.

ISBN 978-88-98822-24-9

DOI: 10.14600/978-88-98822-26-3

IRPPS *e-publishing* - MONOGRAFIE

Immagine in copertina: ©2006 Vyacheslav Milov / Artmajeur.com

Il volume si avvale dei contributi di:

Loredana Cerbara, Giulia Ciancimino, Antonella Ciocia, Roberto Cipriani, Ivonne Citarella, Cristiana Crescimbene, Massimiliano Crisci, Stefano degli Uberti, Pietro Demurtas, Nicolò Marchesini, Riccardo Martinelli, Enrico Mascilli Migliorini, Anna Milione, Angela Paparusso, Andrea Pelliccia, Claudia Pennacchiotti, Tiziana Tesauro, Antonio Tintori, Angela M. Toffanin, Valentina Tudisca, Sandro Turcio, Adriana Valente, Mattia Vitiello.

